

Il Lettore di Anime

Un paranormal romance psicologico sul Lago di Como dove i segreti non rimangono sepolti

DI

Lupo Carro



ROMANZO

Il Lettore di Anime

*Un paranormal romance psicologico sul Lago di Como dove i
segreti non rimangono sepolti*

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	L'Arrivo	2.540p
II	Primi Sintomi	2.684p
III	Il Segreto	2.769p
IV	La Maledizione	2.633p
V	Il Patto	2.914p
VI	Approfondimento	2.768p
VII	La Nonna	2.695p
VIII	Escalation	2.735p
IX	Il Punto di Non Ritorno	2.647p
X	Il Rituale	2.409p
XI	La Guarigione	2.597p
XII	Il Ritorno	2.635p
XIII	La Riconciliazione	2.693p
XIV	La Prova Finale	2.651p
XV	L'Accettazione	2.438p
XVI	La Trasformazione	2.620p
XVII	L'Epilogo: Un Anno Dopo	2.698p

I

CAPITOLO

L'Arrivo



La macchina esce dall'autostrada e Chiara sente le spalle abbassarsi di qualche centimetro. Come non è lontana da Milano, ma il corpo non lo sa ancora. I cartelli sfilano: Tremezzina, Villa d'Este, villaggi che conosce solo dal nome. Ha cercato la villa su Google Maps tre volte prima di partire, come se le immagini satellitari potessero raccontarle cosa stava facendo.

L'agente immobiliare le aveva mandato le foto sei mesi fa. Lei aveva risposto in ventiquattro ore. Questo non era normale, per lei. Chiara Monti, che ordinava i fascicoli dei pazienti per colore, che aveva un foglio di calcolo per le riunioni mensili, non prenota una villa in Lombardia senza una lista di pro e contro in Excel. Ma la villa le era piaciuta subito. Il giardino. Le vetrate. La promessa di silenzio.

Aveva detto a Matteo: sei mesi sabatici. Aveva scritto all'ospedale: esigenza personale. Aveva aggiunto un'email a Francesca, la sola persona che avrebbe capito: *Devo andarmene o impazzisco*.

Francesca aveva risposto con tre punti interrogativi.

La strada si stringe adesso, tra i muri di cinta di altre proprietà, ulivi che sporgono oltre il ferro battuto. Chiara accende i fari. Non è ancora buio davvero, ma il cielo sul lago ha quel colore di rame scuro che significa fine di giornata. Ha guidato quattro ore. Alle otto di mattina era ancora nella sua scrivania a Brera, ascoltando il dottor Colombo raccontare di un incubo ricorrente. Alle due aveva caricato le valigie in macchina. Una borsa di psicofarmaci sotto il sedile passeggero che nessuno sapeva di aver preso.

La cancellata appare all'improvviso. Ferro battuto, disegni liberty, una targa di ottone dove è scritto: Villa Oleandra. Chiara rallenta. Ha la combinazione sul telefono. L'agente gliela aveva mandata tre giorni fa. *La proprietà è poco usata*, aveva scritto. *Il proprietario raramente vi risiede. Godrà di completa privacy*.

Immette il codice. La cancellata cigola e si apre.

Il viale di accesso è più lungo di quanto ricordasse dalle foto. Ghiaia compatta, pini da entrambi i lati, una curva dolce che nasconde la villa fino all'ultimo momento. Quando la casa appare, Chiara trattiene il fiato. È diversa dalle immagini. Più grande. Più grigia. Più reale.

Pietra grigia e marmo bianco, in stile liberty, con balconate che affacciano sul lago come occhi socchiusi. I balconi dell'ala sud, quella dove lei dormirà, sono aperti verso l'acqua. L'ala nord è cieca, i muri ciechi rivolti verso la montagna. Questo lo nota ora. Nelle foto non era così evidente. O forse lei non stava cercando questo.

Parcheggia di fronte al portone principale. Spegne il motore. Rimane seduta.

Il silenzio è una cosa fisica qui. Non è assenza di rumore, è una presenza. Sente il respiro, il battito. Sente quanto sia stanca. Quando è stata l'ultima volta che ha dormito bene? Marzo? Febbraio? Ha smesso di contare.

Prende il telefono. Nessun messaggio di Matteo. Ne è sorpresa e no. Matteo non è tipo da mandare messaggi d'incoraggiamento. Matteo controlla, misura, bilancia. Sei mesi sabatici significano che il libro deve essere perfetto quando torna. Significa che non può fallire. Non gli piace quando la gente fallisce. Non gli piace quando le cose non vanno secondo il piano.

Esce dalla macchina. L'aria del lago è più fresca di quella che ricordava da bambina. Quando è venuta qui, una volta? Con i genitori? Aveva dieci anni. Non ricorda più niente di quel viaggio se non una gelato al pistacchio e il fatto che suo padre aveva parlato poco.

La chiave della villa è grande, antica, pesante. L'agente l'aveva lasciata nella cassetta metallica accanto al portone. Entra senza accendere le luci. Conosce la planimetria a memoria. Ingresso con mosaico art déco, scala a sinistra, corridoio che porta all'ala sud. Le sue stanze.

Accende le luci. Tutto è come nelle foto: mobili anni Venti, tappeti orientali, un odore di chiuso e di cera. Ha una sensazione strana, però. Una sensazione di essere stata osservata. Probabilmente è solo la stanchezza. La stanchezza fa cose strane al cervello.

Lascia le valigie nell'ingresso. Non ha forza di portarle di sopra. Va alla cucina, accende il frigorifero. È vuoto. Era vuoto nelle foto. Aveva letto online le istruzioni per riempirlo: chiave del negozio al paese, nome della governante, Nonna Giuliana, che passa una volta alla settimana.

Una volta alla settimana non è abbastanza per capire se una casa è viva o morta.

Chiara si siede al tavolo della cucina e mette la testa tra le mani. Il tavolo è di marmo, freddo. Ha scelto bene. Tutto qui è freddo e pulito. Niente pazienti, niente telefonate, niente domande. Solo lei e il libro che non riesce a scrivere da due anni.

Dal corridoio arriva una corrente d'aria. Viene dall'ala nord. Chiara alza la testa. Non aveva aperto nessuna finestra da quella parte.

Si alza. Cammina verso il corridoio. La porta dell'ala nord è chiusa, sigillata con un lucchetto di ferro. Non era sigillata nelle foto che le aveva mandato l'agente.

Chiara guarda il lucchetto. Guarda il buio dietro la porta. Poi torna indietro e va a dormire nel suo letto nuovo, in una casa che non conosce, mentre la corrente d'aria continua a venire dall'ala chiusa, e nessuno le ha spiegato perché.

. . .

Chiara dorme male. Si sveglia alle sei con il cuore che corre e il ricordo di un incubo che non ricorda. La finestra della camera è ancora chiusa. Fuori piove, una pioggia lenta e grigia che appanna il vetro. Ha dormito con i vestiti addosso. Ha lasciato le valigie in ingresso, non è nemmeno andata a controllarle.

Scende le scale. La luce di mattina entra dal grande lucernario del salone e illumina le polveri che galleggiano nell'aria. La villa respira. È un'impressione stupida, ma è quello che pensa mentre cammina verso il tavolo della cucina e trova una tazza di caffè ancora fumante.

Si ferma. Non ha acceso niente. Non ha messo l'allarme quando è entrata.

La tazza è di porcellana bianca, senza decori. Il caffè è forte, quasi nero. Accanto c'è una brioche in un piatto di carta, il tipo che vendono al bar del paese. È ancora calda.

Chiara non prende la tazza. Guarda il corridoio che porta all'ala nord. La porta è ancora chiusa. Il lucchetto è ancora lì.

Un rumore. Passi leggeri sulla ghiaia del viale d'ingresso. Una macchina? No. Qualcuno cammina. Chiara va verso la finestra della cucina che dà sul davanti della villa. Vede un uomo in impermeabile scuro che risale il viale. È alto, ha i capelli neri, pelle pallida anche da questa distanza. Non riconosce nessuno. L'uomo non guarda la villa. Cammina verso la porta d'ingresso come se sapesse esattamente dove andare.

Suona il campanello prima che Chiara riesca a muoversi.

Un suono lungo, profondo, che risuona nell'ingresso. Chiara resta ferma per un secondo. Poi scende il corridoio verso la porta principale. Apre.

"Buongiorno."

L'uomo è più alto di quanto sembrasse dal finestrino. I suoi occhi sono grigio scuro, quasi neri. Non sorride, ma il suo viso non è ostile. È solo... attento. Come se la stesse misurando. Chiara ha visto questo sguardo mille volte negli studi dei suoi colleghi. È lo sguardo di chi valuta se puoi essere pericoloso.

"Sono Alessandro Torriani." Parla con un accento che non è del nord, non è del sud. È semplicemente italiano, né antico né moderno. "Lei è la dottoressa Monti."

Non è una domanda.

"Sì." Chiara tiene la mano sulla maniglia della porta. L'uomo non indietreggia, non avanza. Sta solo lì, a pochi passi da lei, con le gocce di pioggia che brillano sui capelli. "Non mi aspettavo di incontrarvi."

"Nonna Giuliana mi ha detto che era arrivata." Accenna un cenno verso il viale. "Ho visto la macchina. Ho voluto verificare che la sistemazione fosse adeguata."

Non è vero. O almeno, non è tutto vero. Chiara non sa come lo sa, ma lo sa. Ci sono persone che mentono con la voce e persone che mentono con gli occhi. Alessandro non sta facendo nessuno dei due. Sta solo dicendo una cosa che non contiene la verità intera.

"La casa è bella. Molto bella."

"È vecchia." Alessandro guarda oltre di lei, verso l'ingresso della villa. "Ha bisogno di qualcuno che la capisca. Molti non la capiscono. Cercano di cambiarla, di renderla più moderna, più pratica. La rovinano."

Chiara sente il suo battito accelerare. Non è paura. È qualcosa di più complicato.

"E lei? Lei la capisce?"

"Sono stato qui a lungo." Alessandro torna a guardarla. Negli occhi ha qualcosa che non è completamente umano, ma Chiara non riesce a dire cosa. "Abbastanza a lungo da sapere che questa villa ha bisogno di persone che sanno stare da sole. Che non hanno paura del silenzio."

"Io non ho paura del silenzio."

"No." Alessandro inclina leggermente la testa. "No, non ne ha paura. Ha paura di quello che potrebbe sentire se smettesse di riempirlo."

Chiara sente il calore salire alle guance. Non sa se è rabbia o imbarazzo o entrambi. Apre la bocca, poi la chiude.

Alessandro non aspetta una risposta. "L'ala sud è sua. Completamente. La cucina, il salotto, lo studio. Ho lasciato il caffè perché immagino che preferisca il caffè italiano vero al niente. La governante viene il lunedì e il giovedì. Se ha bisogno di qualcosa, c'è una campanella nella cucina."

"E lei? Lei dove—"

"Ala nord." Fa un passo indietro. "Non mi vedrà spesso. Non mi vedrà affatto, preferibilmente. Nonna Giuliana sa come funziona. Tutto quello che le serve le verrà portato. La villa ha le sue regole. Se le segue, starà bene qui."

"E se non le seguo?"

Alessandro sorride. È la prima volta. È un sorriso che non raggiunge gli occhi. "Allora scoprirà che la villa ha anche le sue difese."

Si gira. Cammina verso il corridoio che porta all'ala nord. Non corre, non ha fretta. Semplicemente se ne va, come se la conversazione fosse finita, come se lei fosse già stata dimenticata.

Chiara lo guarda andare. Lo vede scomparire nell'ombra del corridoio. Non sente alcun suono. Nessuna porta che si chiude. Solo il silenzio che torna a scendere sulla villa.

Chiara chiude la porta d'ingresso. Torna verso la cucina. La tazza di caffè è ancora lì, ancora fumante. Lo beve tutto d'un fiato, mentre guarda il corridoio buio e pensa a come sia possibile che qualcuno che non conosce possa sembrare di conoscerla così bene.

. . .

La camera da letto è al primo piano, angolo sud-est, con due finestre che affacciano sul lago. Chiara apre le persiane e la luce entra come una cosa viva, toccando il letto di ferro battuto, gli specchi coperti con dei teli bianchi, il comò di noce scuro. Tutto è coperto, come se la stanza aspettasse di

essere scoperta piuttosto che abitata.

Toglie i teli. Sotto ci sono specchi in cornice dorata, opachi di polvere. Nel primo vede il suo volto: capelli grigi alle tempie che non aveva notato fino a poco prima, occhiaie viola come lividi. Non si riconosce completamente. Forse è quello il punto di venire qui, pensa. Essere irriconoscibile perfino a se stessa.

La finestra dà sulla costa opposta del lago: alberi che scendono fino all'acqua, una villa bianca in lontananza, montagne azzurre che svaniscono nella foschia. È bellissimo. È anche completamente vuoto. Nessun suono di persone, nessun rumore di macchine dal paese, solo il fruscio dell'acqua e il vento tra gli ulivi del giardino. Chiara appoggia la fronte al vetro freddo. Fuori è piomeriggio. Dentro la villa inizia già a fare buio.

Scende le scale con una valigia. Il corridoio dell'ala sud è illuminato da lampade a olio che qualcuno ha acceso: Nonna Giuliana, probabilmente, o Alessandro stesso, prima di sparire nell'ombra. Chiara non lo ha più visto. Non ha sentito alcun suono provenire dall'ala nord. È come se la villa si fosse divisa in due mondi separati, e lei fosse rimasta a cavallo del confine.

Lo studio è come nelle foto online, ma non esattamente. Le foto non catturano la qualità della luce: entra dalle vetrate in modo quasi teatrale, illuminando la polvere che fluttua nell'aria. Il divano grigio è posizionato di fronte a una parete di libri, scaffali che arrivano al soffitto, rilegati in pelle scura. Chiara si avvicina. Sono tutti di medicina, psicologia, neuroscienze. Edizioni antiche mescolate a volumi moderni. Qualcuno ha letto questi libri. Qualcuno ha sottolineato passaggi, annotato margini con inchiostro nero.

Passa un dito lungo i dorsi. Freud, Jung, Lacan, poi più contemporaneo: Porges, van der Kolk, Bessel, Lipton. È una libreria di qualcuno che conosce il cervello umano. È una libreria che potrebbe essere sua, se lei non avesse smesso di leggere due anni fa.

Apri la scrivania. Dentro trova carta intestata della villa, penne di qualità, quaderni bianchi. Tutto è preparato come se aspettasse il suo arrivo. Forse Alessandro sa che lei ha bisogno di scrivere. Forse l'ha letto nei suoi pensieri quando è entrata dalla porta.

Chiara scuote la testa. È stanca. La stanchezza genera paranoia, non il contrario.

Si siede alla scrivania. Apre il suo laptop. Ha il suo libro qui, il file che pesa come una pietra: trecentocinquanta pagine incomplete sulla dissociazione traumatica, sulla frammentazione dell'identità, su come il cervello si divide in pezzi per sopravvivere. L'ha iniziato quattro anni fa, quando ancora credeva che scrivere potesse salvarla. Adesso sa che non è così. Sa che nessuno scrive per salvare se stesso. Si scrive per raccontare che il salvataggio non è possibile.

Legge l'ultima frase che ha scritto: "La dissociazione non è una malattia. È una soluzione. È il modo in cui il sistema nervoso dice: questo non mi appartiene, questo non è successo a me."

Non sa come continuare. Non sa se continuerà mai.

Chiude il laptop. Si alza. Cammina per lo studio, da una finestra all'altra, guardando il lago cambiare colore mentre il sole scende. Ogni finestra dà su una prospettiva diversa, ma il sentimento è lo stesso: bellezza sterile, isolamento che assomiglia a pace ma non lo è.

C'è un rumore dal piano di sopra. Un passo. Chiara si ferma. Aspetta. Niente. Solo il silenzio che torna, più pesante di prima, come se avesse inghiottito il rumore e lo stesse digerendo lentamente.

Chiara va in cucina, riempie un bicchiere di acqua dal rubinetto. L'acqua è fredda, quasi gelida. Beve. Guarda l'ora sul cellulare: le cinque del pomeriggio. Ha già la sensazione di aver passato una giornata intera. Accende le luci della cucina, poi quelle del salotto. La villa si riempie di una luminosità artificiale che contrasta male con la luce naturale che ancora viene dalle finestre. Crea zone d'ombra negli angoli, zone dove gli oggetti perdono i loro contorni chiari.

Torna allo studio. Si siede di nuovo. Prova a aprire il file del libro. Legge la stessa frase. Legge tutto il capitolo precedente. Ogni riga le sembra scritta da un'altra persona, qualcuno che sapeva ancora come pensare.

Dal corridoio arriva di nuovo il fruscio dell'aria. Questa volta Chiara non alza gli occhi dal laptop. Continua a leggere. Continua a fingere che la villa sia solo una villa, che il silenzio sia solo silenzio, che non ci sia nulla di strano nel fatto che qualcuno conosca i suoi libri, conosca la sua mente, conosca i suoi fallimenti meglio di quanto li conosca lei stessa.

Quando finalmente alza lo sguardo dal schermo, il cielo fuori è completamente nero.

II

CAPITOLO

Primi Sintomi



Chiara accende il laptop alle nove e mezza. L'orario è stato deciso mesi fa, prima che tutto questo accadesse. Riccardo Colombo è puntuale. Almeno una cosa che funziona ancora.

Lo schermo si illumina. Il volto di Riccardo appare in una finestra quadrata: cinquanta anni, capelli grigi alle tempie, rughe intorno agli occhi che sembrano scavate con uno scalpello. Oggi ha un livido sotto lo zigomo destro. Non è nuovo. È quello di una settimana fa che non è ancora guarito.

"Come stai?" chiede Chiara. La domanda esce automatica. Professionale. Priva di significato.

Riccardo sorride. È un sorriso che non cambia l'espressione dei suoi occhi. "Meglio. Ho dormito due ore di fila mercoledì. Senza incubi."

Chiara scrive sul block notes: *Due ore. Progresso*. La penna graffia la carta. Fuori dalla finestra, il lago è grigio. Piove. Una pioggia fine che appiccica il paesaggio.

"E il resto della settimana?"

"Solito. Difficile. Mi sono svegliato tre volte con il cuore che accelerava. Giovedì mi è sembrato di sentire il suono dei colpi di fucile. Ero in cucina. Stavo solo tagliando il pane."

Chiara prende nota. Flashback uditivi. Ipervigilanza. I sintomi sono i soliti. Ha visto tutto questo centinaia di volte. Potrebbe rispondere in automatico, seguire il protocollo che ha imparato vent'anni fa. Respirazione controllata, grounding techniques, narrativa sicura del passato versus presente.

Invece nota che c'è un suono diverso nella stanza. Un fruscio sottile, come di tessuto. Chiara alza gli occhi dal laptop.

La porta dello studio è chiusa. L'ha chiusa lei stessa, prima di avviare la videochiamata. Ha controllato due volte.

"Chiara? Sei ancora lì?"

Riccardo la fissa dallo schermo. Ha notato che si è distratta. È bravo ad accorgersi di queste cose, i pazienti con PTSD. Leggono le microespressioni come se fossero scritte a lettere maiuscole.

"Sì, scusa. Continua."

Riccardo non continua subito. Aspetta un momento. "Non era una bugia, quella. Non stavo solo tagliando il pane. Stavo pensando a mia moglie. A come le dico che non riesco a stare in una stanza con lei senza sentire che il mio corpo si prepara a scappare."

È una confessione. Un livello più profondo. Chiara dovrebbe scavare. Dovrebbe chiedere quando è iniziato, cosa associa a quella reazione, come ha gestito il momento. Dovrebbe fare quello che fa da quindici anni.

Invece ascolta il fruscio di nuovo. Più netto questa volta. Come se qualcuno respirasse dall'altro lato della porta.

"Pensi che lei lo sappia?" chiede Chiara. È una domanda neutra. Giusta. Ma sente che non è il momento di farla. Sente che dovrebbe stare facendo qualcos'altro, dovrebbe muoversi, dovrebbe—

"So che lo sa. Vede come la guardo quando entra in una stanza. Come il mio corpo si irrigidisce. Non è il corpo di un uomo che ama. È il corpo di un uomo che ha paura."

Chiara scrive. *Paura della moglie. Dissociazione dal partner*. Sente le dita fredde. Apre la bocca per dire qualcosa di terapeutico, qualcosa che significhi qualcosa, ma la parola che esce è: "Quante volte a settimana succede?"

Non è una buona domanda. È una domanda che chiude, non apre. Una domanda da checklist.

Riccardo lo vede. "Tre volte. A volte quattro. Chiara, io—" Si ferma. Respira. "Scusa. Continua a fare quello che stai facendo. È importante per me."

Ma non è vero. Non sta facendo quello che dovrebbe. Sta seduta qui, in questa stanza piena di libri e di carta stampata, in questa villa che non conosce, ascoltando i passi di un uomo che ha detto che non avrebbe mai visto, e Riccardo lo sente. Anche lui lo sente.

"Riccardo, penso che questa settimana dovremmo concentrarci su come costruire uno spazio di sicurezza mentale. Un luogo dove il tuo corpo non ha memoria del trauma. Un posto dove puoi stare con tua moglie senza che il sistema nervoso reagisca al passato."

Sta recitando. Sta citando il suo stesso libro. Sta usando le parole che ha scritto quando ancora sapeva chi era.

"Va bene," dice Riccardo. Suona come una capitolazione. Come se avesse capito che non è il momento di spingere oltre. "Mi racconti come funziona?"

Chiara inizia a parlare. Fornisce istruzioni. Tecniche di visualizzazione. Anchoring points. Tutto quello che ha insegnato a cento pazienti. Le parole escono fluide, praticate, morte.

Mentre parla, la porta si muove. Leggermente. Come se qualcuno l'avesse sfiorata.

Chiara si interrompe a metà della frase.

Riccardo aspetta. Non completa la frase per lei. Questo è uno dei motivi per cui è un bravo psichiatra: sa quando il silenzio è importante.

"Mi dispiace," dice Chiara. "Penso che dovremmo concludere qui per questa settimana. Non sto dando il mio meglio e non sarebbe giusto per te."

"Va bene?" chiede Riccardo. Non chiede *Stai bene?*. Chiede *Va bene?*. Che è la vera domanda.

"Sì. Solo stanca. Scusa."

Chiude la chiamata. Lo schermo ritorna nero.

La porta dello studio rimane ferma. Nessun suono. Niente che confermi che c'era davvero qualcuno lì. Chiara aspetta un minuto intero. Poi due. Poi si alza, attraversa la stanza e apre la porta.

Il corridoio è vuoto.

. . .

La terrazza è ancora tiepida quando Chiara vi esce con il telefono in mano. Il sole disegna linee d'oro sul lago, quelle linee che la gente paga per fotografare. Lei non ha mai capito il bisogno di fermare le cose belle. Le cose belle finiscono comunque.

Chiama Francesca. Conosce l'orario: Francesca avrà appena finito la seduta delle cinque, avrà messo via i notes, si starà togliendo le scarpe da studio. Infatti risponde al secondo squillo, quella voce che ha imparato a riconoscere come la voce della gente che non mente.

«Allora? Ancora viva?»

«Sì.»

«Una parola. Non è un buon segno.»

Chiara sorride nonostante tutto. Francesca è così da sempre, da quando erano colleghe al policlinico di Milano. Non fa domande, fa affermazioni che ti costringono a rispondere.

«Ho dormito bene. La villa è bellissima. Ieri ho finito di disfare i bagagli.»

«Chiara.»

«Cosa?»

«Non fare quella voce. Quella voce da paziente che dice al medico che tutto va bene mentre il medico vede chiaramente che sta sanguinando internamente.»

Il sole continua a scendere. Dall'altra parte del lago, le finestre di Villa d'Este si accendono una dopo l'altra, come se qualcuno stesse facendo il giro delle stanze con una candela. Chiara pensa che lì dentro ci sono vite normali. Coppie che cenano. Famiglie che discutono di cose banali. Nessuno che legge i pensieri di nessun altro.

«Sono solo stanca. È stato un trasloco.»

«Un trasloco di sei mesi da Milano a una villa sul lago, non a Bergamo. Non è la stessa cosa.»

Chiara sente il suono di una bottiglia che si apre. Francesca sta facendo una cosa che non dovrebbe fare durante la chiamata: bere vino nel suo studio, dove la bottiglia è nascosta dietro i manuali di psicofarmacologia. Questo significa che Francesca ha capito più di quanto Chiara volesse dire.

«Come sta Matteo?» chiede Francesca, e il tono cambia, diventa acido.

«Non lo so. Non l'ho sentito.»

«Non l'hai sentito perché gli hai detto di non chiamarti. Giusto?»

«Gli ho detto che per sei mesi avrei avuto il cellulare spento durante il giorno.»

«Bugia numero due. Il tuo cellulare non è mai spento. Bugia numero tre: Matteo sa che non è mai spento.»

Chiara appoggia le mani sulla balaustra di marmo. È fredda, nonostante il sole. Tutto in questa villa è freddo quando lo tocchi direttamente. È solo quando lo guardi da lontano che sembra caldo.

«Francesca, io sono qui per scrivere. Non per—»

«Non per cosa? Per stare con il tuo editore che ti controlla come se fossi una sua proprietà? Perché questo è quello che stava succedendo, Chiara. Matteo ti ha tenuta con i piedi nel fango per due anni. Ti ha fatto credere che il tuo libro non era pronto, che dovevi fare più ricerca, che dovevi provare ancora una volta. Intanto lui firma contratti con altri autori e quelli vanno in stampa. Tu sai questo, vero? Sai che tre dei tuoi colleghi hanno pubblicato con lui mentre lui ti diceva che tu non eri pronta?»

Il vino. Francesca sta davvero bevendo vino.

«Francesca—»

«No. Ascolta. Sono contenta che tu sia andata via da Milano. Sono contenta che tu abbia lasciato lo studio e i pazienti e quella vita di merda. Davvero. Ma una villa isolata sul lago? Con un proprietario che non hai mai incontrato? Che ti affitti tutto per una cifra che è metà di quello che pagavi a Milano? Non sembra strano anche a te?»

Chiara guarda verso la finestra dello studio. Da qui non si vede nulla. L'ala nord della villa è come ingoiata dal buio, anche se il sole non è ancora tramontato completamente.

«Il proprietario è una persona discreta. Vuole solo privacy. E io voglio lo stesso.»

«Sì, be', le persone che vogliono privacy di solito non affittano le loro ville. Le persone che affittano le loro ville vogliono soldi, oppure vogliono qualcosa di più complicato. E noi sappiamo tutti che il soldi non è il problema qui.»

«Come fai a sapere che non è il problema?»

«Perché te l'ho chiesto, e tu mi hai detto di non preoccuparmi. E tu menti male, Chiara. Sempre male. Tu menti come se ogni parola falsa ti causasse dolore fisico. È uno dei motivi per cui sei una buona psichiatra. Ma è anche il motivo per cui io so che stai mentendo adesso, e che non è una piccola bugia da niente.»

Il tramonto è quasi finito. Il cielo passa dall'arancione al rosa, poi al blu, e Chiara vede il momento esatto in cui il colore cambia, come se qualcuno stesse girando una manopola.

«Sto bene, Francesca. Davvero.»

«No. Tu stai lontana da bene. Tu stai da qualche parte che io non vedo e che non posso raggiungere.»

Chiara non risponde. Perché Francesca ha ragione, e Francesca sa che ha ragione, e quello che rimane è solo il silenzio di due amiche che si amano ma non riescono più a parlarsi nella stessa lingua.

«Promettimi una cosa,» dice Francesca.

«Cosa?»

«Che mi chiamerai se le cose diventano strane. Non se diventano brutte. Se diventano strane. Capito?»

«Capito.»

«Prometti.»

«Prometto.»

Quando riattacca, Chiara vede che il cielo è completamente nero. Non sa se è passato un minuto o un'ora. Sul lago, le luci delle ville si riflettono nell'acqua, e per un momento non riesce a capire quale sia la villa vera e quale il suo fantasma.

Dietro di lei, la porta della terrazza si apre in silenzio.

. . .

La cucina è al buio. Chiara ha dimenticato di accendere la luce, e adesso rimane lì un momento, le mani appoggiate al marmo freddo, a sentire il fresco dell'acqua che scorre dal rubinetto. Beve direttamente dal bicchiere. Non ha acceso la luce per una ragione che non sa spiegare: temeva di vedersi nello specchio riflesso dalla finestra.

La villa è silenziosa. Un silenzio che non è vuoto, ma denso. Denso di presenze che non muovono nulla, che non fanno rumore, ma che comunque occupano lo spazio.

Quando mette il bicchiere nel lavandino, sente il passo.

Non viene da dietro di lei, non viene dall'esterno. Viene da dentro la villa, dai corridoi che si snodano verso l'ala nord. Un passo che non cerca di essere silenzioso, ma nemmeno particolarmente rumoroso. Un passo che sa di essere ascoltato.

Chiara rimane ferma. La mano ancora sul rubinetto.

Il passo si avvicina. Attraversa il corridoio che collega le due ali. Chiara conosce bene quel corridoio: lo percorre ogni mattina per raggiungere lo studio. È lungo, con una finestra sul giardino che di giorno mostra gli ulivi, di notte mostra solo il riflesso della sua stessa faccia.

Adesso qualcuno lo sta attraversando.

Chiara si gira. Non accende la luce. Non sa perché, ma accendere la luce sembra una capitolazione, un'ammissione che ha paura.

Alessandro appare nell'architrave della cucina come se l'aria lo avesse generato.

Non è come lo aveva visto quella prima volta, quando era venuto a salutarla con la governante. Allora era vestito di lino leggero, era cordiale, era presente. Adesso indossa una camicia scura, quasi nera, i bottoni aperti al collo, e i suoi occhi hanno quella qualità strana di riflettere la luce senza assorbirla. Come gli occhi di un animale notturno.

«Non riesci a dormire,» dice. Non è una domanda.

Chiara sente il cuore accelerare. Non è sorpresa, perché lo sapeva che lui era nella villa. Lo ha sentito per giorni. Ma sentire che qualcuno è nella villa e trovarsi di fronte a lui sono due cose diverse.

«No,» risponde. La voce le esce normale. Questo la sorprende.

Alessandro la guarda. Il suo sguardo è come una mano che tocca. Chiara sente il peso di esso sulla pelle. Lui non si muove, non avanza, rimane nell'architrave come se la cucina fosse un territorio che non potesse attraversare senza permesso.

«Pensi al tuo studio, quando avevi otto anni,» dice. «Alla scrivania marrone. Ai cassetti che non potevi aprire perché avevano il lucchetto.»

Il fiato di Chiara si ferma.

«Come fai a—»

«Pensi alla sensazione che avevi quando tuo padre chiudeva la porta. Quella sensazione che il tuo corpo dovesse sparire per non infastidire nessuno. Che se diventavi abbastanza piccola, abbastanza silenziosa, abbastanza inesistente, nessuno avrebbe potuto ferirsi a causa tua.»

Chiara arretra di un passo. Il marmo del bancone la colpisce alle spalle.

«Chi sei?» chiede. La voce adesso non è più stabile. «Come fai a sapere...»

«So che quando tuo padre urlava, tu ti sedevi sotto la scrivania con un libro. So che leggevi a voce bassa per coprire il rumore. So che quando lui smetteva di urlare, tu rimanevi lì ancora per un'ora, perché la sensazione di paura non se ne andava solo perché il rumore era finito.»

Chiara sente il sangue ritirarsi dal viso. Nessuno sa questo. Francesca non lo sa. Il suo psicoanalista non lo sa. Ha scritto frammenti di questa cosa nel suo libro, ma solo frammenti, solo quello che poteva trasformare in teoria, in astrazione.

«Esci dalla mia casa,» dice Chiara. La voce è un sussurro.

Alessandro non si muove. Rimane nell'architrave, e la luce che viene da dietro di lui (da dove? non c'è luce nel corridoio) lo circonda come un'aureola. Come se fosse lui stesso la fonte di una luce che non emette calore.

«Ho tre secoli di pratica nel leggere le persone,» dice. «Tu sei una delle più interessanti che abbia incontrato. La maggior parte delle persone pensa in parole. Tu pensi in immagini. In sensazioni. In cose che non hanno nomi. È per questo che è così difficile leggere te. Non del tutto. Mai completamente.»

«Che cos'è che leggi esattamente?» Chiara sente se stessa pronunciare parole che non ha deciso di pronunciare. Come se la paura avesse aperto una porta e la curiosità stesse scivolando fuori da sotto.

«Tutto,» dice Alessandro. «Quello che ricordi. Quello che hai dimenticato. Quello che sai che è vero e quello che ti dici per sopravvivere.»

Lui si gira. Inizia a tornare verso il corridoio. Verso l'ala nord.

«Aspetta,» dice Chiara.

Lui si ferma. Non si gira. Rimane con la schiena a lei, nell'architrave buio.

«Sei tu quello che...» Chiara non finisce la frase. Non sa come finirla. *Sei tu quello che mi osserva? Sei tu quello che mi legge i pensieri? Sei tu quello che mi sta rendendo pazza?*

«Io abito qui,» dice Alessandro, senza voltarsi. «Tu sei quella che è arrivata. Tu sei quella che ha deciso di restare. Domani mattina potrai ripensarci. Potrai convincerti che era uno strano episodio di stress, un momento di confusione mentale. Una psichiatra conosce tutti i nomi per spiegare quello che non riesce a spiegare.»

«E se non lo faccio?»

Lui si gira. Anche se la cucina è buia, Chiara vede chiaramente i suoi occhi. Come se brillassero di una luce propria.

«Se non lo fai,» dice, «allora avrai solo iniziato.»

Scompare nel corridoio. Non lo sente più. È come se il buio l'avesse semplicemente riassorbito.

Chiara rimane lì, con le mani che tremano, incapace di muoversi, incapace di fare nulla se non stare in piedi nel buio della cucina, ascoltando il battito del suo cuore che suona come una domanda a cui non sa rispondere.

III

CAPITOLO

Il Segreto



La porta dell'ala nord non è chiusa. Non c'è neanche una serratura, solo la maniglia di ottone opaco che la mano di Chiara trova al primo tentativo, come se la conoscesse da sempre. Come se l'avesse sempre saputo dove cercare.

Dentro, il corridoio è freddo. Un freddo che non ha niente a che fare con la temperatura dell'aria, ma con qualcosa di più profondo, una mancanza di calore che viene dalla pietra stessa, dalle mura che non hanno mai visto il sole del pomeriggio. Chiara avanza a passi lenti. I suoi piedi non fanno rumore sul pavimento di marmo grigio.

La biblioteca è la terza porta a sinistra. Lo sa senza che nessuno glielo abbia detto.

Quando la apre, l'odore la colpisce prima di ogni altra cosa. Non è sgradevole. È denso. Pergamena, tabacco invecchiato, qualcosa che assomiglia al muschio ma più antico, più profondo. È l'odore di secoli compressi in uno spazio di quattro muri.

Accende la luce. Una sola lampada, come ha immaginato. Di marmo nero, con paralume di lino color crema, posizionata su un tavolino accanto a una poltrona di velluto scuro. La luce è sufficiente per vedere, ma non per disperdere le ombre. Crea piuttosto dei coni di illuminazione, spazi di visibilità circondata da buio.

Gli scaffali coprono tutte le pareti fino al soffitto. Sono di quercia scura, costruiti con una precisione che parla di artigiani morti da generazioni. I libri sono ordinati, ma non per genere. Chiara ne estrae uno a caso. Filosofia medievale. Accanto, un trattato di astrologia del Seicento. Poi poesia rinascimentale. Poi medicina. Poi teologia. È come leggere la mente di qualcuno che ha smesso di categorizzare il sapere molto tempo fa.

Comincia a spostarsi lungo gli scaffali. Le sue dita sfiorano i dorsi. Molti sono in latino. Molti non hanno titoli riconoscibili, solo numeri o simboli. Quando apre uno di questi, le pagine crackiano sotto le sue dita come se protestassero per essere state disturbate. La carta è sottile, quasi traslucida, ingiallita in modo uniforme, come se avesse subito un invecchiamento controllato.

Trova una sezione dove i libri sono più recenti. Diciottesimo secolo, Diciannovesimo, Ventesimo. Continua fino ai nostri giorni. Testi di psichiatria. Suoi testi, pensa con una sensazione di freddo che non ha niente a che fare con la temperatura. Riconosce la copertina di "Dissociazione

e Memoria Traumatica". È la sua monografia del 2019. La prende con due dita, come se potesse scottarla.

Accanto, c'è un quaderno. Non un libro stampato. Un quaderno di pelle nera con pagine di carta spessa. Lo apre. La grafia è elegante, precisa, inconfondibile. Mano di uomo, mano antica. Ma le date sulle pagine sono recenti. Settembre. Ottobre. Novembre. Novembre di questo anno.

Legge una riga a caso: *"Lei mi guarda come se potesse vedermi. Come se il fatto di sapermi lì dentro potesse farmi diventare meno reale. Non funziona così. Io divento più reale ogni volta che qualcuno mi guarda con paura."*

Chiara chiude il quaderno. Le mani le tremano.

Ci sono altri quaderni. Molti altri. Li conta senza volerlo. Sedici. Ognuno con anni diversi incisi sul dorso. Uno per ogni decade, forse. Uno per ogni secolo. Lei non sa bene quale sia la progressione.

Apre il più antico. La grafia è diversa, più fiorita, più instabile. Ma il nome in cima alla prima pagina è lo stesso: *Alessandro Torriani, Maggio 1726*.

Chiara sente il battito del cuore nel collo. Nel petto. Nelle tempie.

Cerca nella biblioteca. Non sa cosa sta cercando, ma sa che deve cercarlo. Trova una raccolta di documenti storici sulla famiglia Torriani. Pagine fotocopiate da libri antichi. Alberi genealogici. Nomi e date. Muore nel 1724. Alessandro Torriani. Figlio di Girolamo. Fratello di Lucia.

Ma il quaderno dice 1726.

E poi c'è un'altra data. In un altro libro. Diversa collezione. Archivio della famiglia d'Este. 1789. Alessandro Torriani, ospite della villa. Descritto come "uomo di mezza età, temperamento inquietante, tuttavia di gradevole compagnia".

Nel 1789 avrebbe dovuto avere sessantacinque anni. Ma nel documento successivo, del 1850, è di nuovo descritto come quarantenne. "Signor Torriani, gentleman britannico di misteriose origini, amico della famiglia Visconti."

Chiara si siede sulla poltrona di velluto. Non ricorda di aver deciso di sedersi. Ma è seduta, e il velluto è freddo sotto le sue gambe, e la lampada proietta la sua ombra sul muro accanto, e l'ombra ha la forma di qualcuno che non riconosce.

Respira. Una volta. Due volte. Cerca di applicare la razionalità come una coperta, ma la coperta è bagnata e non scalda niente.

I documenti hanno un senso se si costruisce la narrativa giusta. Omonimia. Documenti falsificati. Confusione archivistica. Ci sono spiegazioni razionali per tutto questo, se si vuole cercarle.

Ma lei non le sta cercando.

Perché nei quaderni più recenti, in quella grafia che conosce di tre mesi di osservazione, c'è una frase che non riesce a dimenticare, scritta accanto a una data di tre giorni fa:

"Oggi mi ha guardata come se potesse amarmi nonostante tutto. È la prima volta in trecento anni."

La trova seduta sulla panchina di pietra, quella che guarda verso la piccola baia. Ha le scarpe lasciate accanto, i piedi nudi sulla roccia ancora calda dal sole di mezzogiorno. La luna è quasi piena e dipinge l'acqua di argento.

Alessandro sa che è stata in biblioteca. Lo sa dal modo in cui il suo corpo respira, dal ritmo irregolare del cuore, dalla qualità della paura che emana. Una paura pulita, non più confusa. Ha smesso di dubitare di se stessa.

«Non dovresti toccare quelle cose,» dice.

Lei non sobbalza. È come se lo stesse aspettando. Forse lo stava, davvero.

«I quaderni sono tuoi,» risponde Chiara. Non si gira. «Tutte queste vite. Tutti questi anni.»

«Sì.»

«Impossibile.» Ma non lo dice come una domanda. Non lo dice nemmeno come una negazione. Lo dice come una constatazione di fatto che il cervello rifiuta di processare.

Alessandro scende verso la riva. Cammina lentamente, senza fretta. Ha imparato da tre secoli che la fretta spaventa. Usa invece il movimento deliberato, il gesto misurato. Si siede a una distanza che non sia né intimità né fuga. Un metro tra loro. Proprio il contrario di quello che vorrebbe.

«Cosa pensi che sia successo?» chiede.

«Che tu sia malato. Che questa sia una forma di delirio coerente, ben strutturato. Che magari abbia contagiato anche me.» Chiara gira la testa verso di lui. I suoi occhi sono più scuri di notte. «Oppure che tu sia quello che sei. E che io stia finalmente smettendo di urlare contro la realtà.»

«Quale delle due preferisci?»

«Preferisco? Non preferisco niente. Voglio sapere.»

Alessandro guarda l'acqua. Ci sono stelle riflesse lì dentro, e la luna che si muove leggermente, e il suono della brezza che arriva da nord. Tutte cose che potrebbe sentire se fosse umano. Se il suo corpo avesse ancora la capacità di sentire come una volta.

«Mio padre mi ha mandato a Roma quando avevo ventiquattro anni,» comincia. «Per imparare il diritto canonico. Mia sorella Lucia aveva sedotto un prete. Uno scandalo di quelli che rovinano le famiglie. Lui voleva che diventassi cardinale, che usassi l'influenza per farla entrare in un convento, per farla sparire. Rendere rispettabile quello che era diventato inaccettabile.»

Chiara rimane ferma. Ascolta come gli psichiatri ascoltano, intendo: senza interruzioni, senza giudizio prematuro.

«Lucia mi ha scritto. Mi ha detto di no. Mi ha detto che amava quest'uomo, che era incinta, che se fosse entrata in convento si sarebbe uccisa. Mi ha chiesto di aiutarla.» Alessandro fa una pausa. «Io ho aiutato. Ho falsificato documenti, ho corrotto funzionari, ho aiutato lei e il prete a fuggire verso nord. Verso questa villa. Dove pensavamo potessero essere al sicuro.»

«E invece?»

«Invece il nostro padre è venuto a cercarmi. A Roma, in una notte di febbraio del 1724. Mi ha trovato in una taverna. Mi ha detto che Lucia era morta. Che il parto era andato male. Che se non fosse stato per il mio tradimento, lei avrebbe avuto una vita rispettabile, una morte rispettabile. Mi ha detto che avrebbe fatto sì che io pagassi ogni giorno della mia vita il prezzo del mio amore per lei.»

Alessandro si interrompe. Chiara aspetta. È brava ad aspettare.

«Non mi ha ucciso. Era peggio. Ha pagato qualcuno. Una donna che sapeva cose che i preti non riconoscono come reali. Lei ha pronunciato parole su di me, sulla mia anima, sulla mia capacità di amare senza conoscere il dolore che infliggo. E da allora, per trecento anni, io leggo i pensieri di chiunque si avvicini. Senza scelta. Senza controllo. Ogni persona è un libro aperto, ogni segreto è trasparente. Ogni dolore che loro nascondono, io lo conosco. E non posso fare nulla per loro, perché qualsiasi cosa io faccia, loro sapranno che io so. E sapranno che io sono la causa della loro sofferenza, perché la mia presenza amplifica tutto quello che non vogliono vedere di se stessi.»

«Finché?» chiede Chiara.

«Finché qualcuno non mi ami nonostante sappia cosa sono. Finché qualcuno non scelga di stare accanto a me dopo aver sentito tutti i miei pensieri, tutti i miei crimini, tutta la mia disperazione. È quello che la donna ha detto. È quello che non è mai successo.»

Chiara si rimette le scarpe. Non guarda lui mentre lo fa. Quando ha finito, rimane seduta, con i piedi di nuovo appoggiati al suolo.

«Allora tu leggi i miei pensieri,» dice.

«Sì.»

«Da quando?»

«Dal primo giorno. Quando hai varchiato la porta della villa.»

«E cosa leggi?»

Alessandro si gira verso di lei. Nel buio, la vede come la vedrebbe al buio qualunque creatura che non fosse umana: netta, precisa, completa. Vede la paura, certo. Ma vede anche altro. Vede il modo in cui lei ha deciso, in questo momento esatto, di non fuggire.

«Leggo che hai paura di non avere niente di valore se smetti di lavorare,» dice. «Leggo che pensi di essere responsabile della sofferenza di chiunque si affidi a te. Leggo che ami le persone come se potessi salvarle con la forza della tua attenzione. E leggo che sai, in fondo, che è una forma di controllo. Che è il motivo per cui sei qui. Non per scrivere un libro. Per imparare a non essere responsabile del mondo.»

«Smetti,» dice Chiara.

«Leggo che in questo momento tu desideri baciarmi nonostante tutto quello che hai appena sentito. Forse proprio per quello.»

Chiara si alza. Si allontana di tre passi. Poi si ferma. Non scappa. Non ritorna. Rimane in piedi, di spalle, a guardare l'acqua.

«Non posso,» dice. «Non posso permettermi di desiderare niente di questo.»

«Possiamo permetterci molte cose,» risponde Alessandro. «Quando accettiamo che non abbiamo scelta.»

. . .

La pioggia batte contro le vetrate della camera. Chiara è seduta sul letto, ancora vestita, le scarpe accanto al cuscino come se potesse correrle addosso da un momento all'altro. Ha il telefono in mano. Schermo spento. L'ha spento dieci minuti fa, quando ha smesso di guardare le foto di Alessandro negli archivi digitali. Foto che non sono lui, naturalmente. Foto di uomini che portano il suo nome, distribuiti su tre secoli come tasselli di un puzzle che non dovrebbe avere senso.

Eppure ha senso. Tutto ha senso, adesso, se si smette di pretendere che il mondo funzioni secondo le regole che le hanno insegnato.

Accende il telefono di nuovo. Apre la nota vocale che ha registrato due ore fa, quella che non ha mai ascoltato fino in fondo.

La sua stessa voce, tremante: "Se è vero quello che dice, se riesce davvero a leggere i pensieri, allora sa tutto di me. Sa tutto quello che non ho mai detto a nessuno. Sa che sono qui per scappare. Sa che non mi importa niente del libro. Sa che sono stanca di fingere di sapere come funzionano le persone quando in realtà non so nemmeno come funziono io."

Spegne di nuovo.

Non dovrebbe restare. È la risposta più semplice, la più corretta dal punto di vista medico, professionale, umano. Un uomo che legge i pensieri non è un uomo. È un fenomeno. È un pericolo. È tutto quello che la scienza dice di non potere esistere, e il fatto che esista significa che le sue categorie, le sue certezze, il suo intero sistema di comprensione della realtà è difettoso. Inaffidabile. Come lei, in fondo.

Si alza. Cammina fino alla finestra. Fuori il lago è nero, la pioggia crea cerchi concentrici sulla superficie dell'acqua che si sovrappongono e si annullano. Bella metafora per il caos. Bella immagine per il controllo che svanisce.

Tre secoli.

Ha visto i documenti. Ha contato gli anni. Ha fatto la matematica. Tre secoli intrappolato in questa villa, a leggere i pensieri di chiunque si avvicini abbastanza. Tre secoli di solitudine totale. Non esilio fisico soltanto, ma isolamento assoluto: sapere tutto di chi ti sta accanto e sapere che non puoi mai raccontare quello che sai, non puoi mai costruire niente sulla base di quello che leggi, perché la maledizione non concede reciprocità.

Lei sa cosa significhi la solitudine. Ha passato gli ultimi due anni circondato da persone che ascoltavano i suoi pensieri professionali ma non i suoi pensieri veri. Sei mesi non è tre secoli. Non è nemmeno comparabile. Ma capisce il meccanismo: la presenza delle persone che non ti conoscono è peggio dell'assenza.

Torna al letto. Prende il quaderno che ha portato da Milano, quello dove dovrebbe scrivere il suo libro. La prima pagina è ancora vuota. Ha iniziato cento volte. "La dissociazione traumatica può essere compresa come un meccanismo di protezione che..." No. "I pazienti che hanno subito trauma..." No. Le parole non vengono. Come se sapesse, da tre mesi, che quello che voleva scrivere era una bugia costruita per proteggersi dalla domanda vera: perché aiuto gli altri a guarire quando non so come guarire me stessa?

Apri il quaderno a una pagina a caso. Scrivi.

"Se una persona legge i pensieri di un'altra, la relazione è già condannata. Non c'è spazio per il mistero, l'illusione, lo spazio mentale che ogni relazione umana richiede per sopravvivere. Eppure lui ha detto una cosa interessante: 'Possiamo permetterci molte cose quando accettiamo che non abbiamo scelta.' Cosa intendeva? Che se accetto di non avere scelta, allora la perdita di privacy non è una perdita? Oppure che se accetto di essere letta completamente, allora finalmente posso smettere di fingere? Che il costo della verità assoluta è una forma di libertà?"

Rilegge quello che ha scritto. La sua grafia è cambiata. Più angolata. Come se la mano non ricordasse come scrivere da psichiatra e stesse imparando a scrivere da persona.

Busso alla porta.

Chiara alza lo sguardo dal quaderno. Non ha sentito i passi di Alessandro nel corridoio. Lui non fa rumore. O forse lei era talmente concentrata che avrebbe perso il suono anche se avesse urlato.

«Entra,» dice.

Lui rimane sulla soglia. Indossa un cardigan grigio scuro, i bottoni superiori sbottonati. Ha l'aria di qualcuno che è stato sveglio per tre secoli e ha imparato a stare comodo nella veglia. Guarda il quaderno sulla sua gamba, guarda lei, e non chiede. Non ha bisogno di chiedere.

«Hai trovato i documenti,» dice.

«Sì.»

«E hai fatto i calcoli.»

«Sì.»

Alessandro entra nella stanza. Non è minaccioso. È semplicemente presente, e la sua presenza ha un peso che le parole non hanno. Siede sulla poltrona accanto alla finestra, la stessa dove lei stava seduta quando leggeva i documenti. Pone le mani sui braccioli.

«Cosa hai deciso?» chiede.

Chiara chiude il quaderno. Pensa a cosa dovrebbe dire. Pensa a cosa vuole dire. Scopre che sono la stessa cosa, e questo la sorprende.

«Ho deciso che sei un paziente,» dice. «Non il mio paziente, naturalmente. Ma un caso clinico. Tre secoli di isolamento sensoriale, condanna perpetua, lettura non consensuale dei pensieri altrui. È il trauma più grave che ho mai incontrato. È anche l'argomento più interessante.»

«Stai razionalizzando la paura,» dice Alessandro.

«Stai leggendo quello che penso.»

«Non ho bisogno di leggere. Lo vedo. Hai gli occhi di qualcuno che ha smesso di scappare.»

Chiara non risponde. Rimane seduta sul letto, il quaderno stretto tra le mani, e lo guarda seduto nella poltrona al buio. Fuori, la pioggia continua. La finestra respira il vapore del caldo contro il freddo della notte. Tutto cambia, sempre. Niente resta uguale. Perfino i demoni invecchiano.

«Possiamo provare,» dice lei. «Possiamo provare a stare insieme senza che tu mi legga. Possiamo provare a costruire qualcosa che non sia basato su quello che già sai.»

«Non posso smettere di leggere,» dice Alessandro.

«Lo so,» risponde Chiara. «Ma puoi smettere di dirmi quello che leggi. Puoi smettere di usarlo. Puoi provare a non sapere.»

Alessandro rimane immobile. Poi, lentamente, chiude gli occhi.

IV

CAPITOLO

La Maledizione



Alessandro accende il fuoco nel camino. Chiara lo osserva dalla poltrona, le gambe piegate sotto di sé, il corpo che si abitua lentamente all'idea di stare qui, in questa stanza che per mesi ha considerato proibita. Le fiamme illuminano la biblioteca, fanno danzare le ombre sugli scaffali. Migliaia di libri. Secoli di solitudine catalogati.

«Comincio male,» dice Alessandro. «Con rabbia. Con quella che tutti definirebbero una debolezza.»

Gira un libro tra le mani. Non è quello che intende leggere. Lo ripone.

«Ero a Venezia. Era il 1543. Avevo ventisette anni e credevo di avere tutto. Famiglia importante, denaro, una donna che diceva di amarmi. Si chiamava Lucia. Mia sorella.»

Chiara non si muove. Ascolta.

«No, non come stai pensando. Anche se avrai motivo di credere che tutto ciò che farò dovrà per forza essere perverso. Lucia era mia sorella nel significato che la parola aveva allora, quando i legami familiari erano economici prima che biologici. Era stata promessa a un altro uomo, un mercante genovese. Io ho deciso che non l'avrei permesso. Ho deciso che lei mi amava più di quanto potesse amare chiunque altro, e che dovevamo fuggire insieme.»

Il fuoco crepita. Alessandro rimane in piedi, le spalle dritte, il profilo illuminato dal bagliore rosso.

«Lei non voleva fuggire. Voleva il matrimonio che le era stato promesso. Voleva una vita normale, intendo dire. Una vita dove non dovesse stare accanto a un fratello che le leggeva negli occhi il disgusto che provava per lui. Perché era quello che facevo. Leggevo nei suoi occhi. Interpretavo ogni suo sguardo, ogni silenzio. Non le permettevo di avere pensieri che non fossero quelli che io potevo controllare.»

Chiara porta la mano al viso. Assorbe questo, lo colloca da qualche parte dentro di sé.

«Quando ha rifiutato di fuggire, ho creduto che mi avesse tradito. Che avesse deciso di scegliere la sicurezza rispetto a me. E ho fatto una cosa che non dovrebbe essere possibile fare. Ho cercato una donna che viveva sotto il Rialto, una strega che tutti sapevano essere una strega, e le ho chiesto

di farmi un favore. Le ho chiesto di darmi il potere di leggere veramente i pensieri di Lucia. Non per amarla meglio. Per controllarla. Per sapere con certezza quello che voleva, in modo che potessi correggerla.»

Siede. La poltrona di velluto scuro accoglie il suo peso come se lo aspettasse da sempre.

«La maledizione è arrivata la notte stessa. Non come punizione. Come esattezza. La donna mi ha detto che avrei avuto quello che desideravo. Ma che avrei avuto anche tutto il resto. Che non avrei potuto stare vicino a nessuno senza leggere. Non come fantasia. Come fatto. Come aria che respiri e che non puoi evitare. Lucia è morta tre giorni dopo. Non si è uccisa. Non drammaticamente. Il suo cuore ha semplicemente smesso. Aveva ventisette anni come me.»

«Come?» chiede Chiara.

«Come cosa?»

«Come ha capito di avere una scelta? Come ha deciso di morire?»

Alessandro la guarda. Per la prima volta da quando ha iniziato a parlare, la guarda veramente.

«Non lo so. Non l'ho mai saputo. Non potevo leggere i suoi pensieri quando era ancora viva, perché la maledizione aveva bisogno di lei per signarsi. Mi ha lasciato una lettera. Una sola. Ha scritto che sapeva cosa avevo fatto, che sapeva che stavo cercando di leggerla, e che non avrebbe permesso a nessuno di vivere dentro la sua mente come io volevo. Ha scritto che il suo corpo era l'unica cosa che era veramente sua, e che se ne andava per proteggere questa cosa. E poi ha scritto il tuo nome.»

«Il mio?»

«No. Ha scritto: "Spero che troverai qualcuno che amerà quello che sei stato prima di questo momento. Spero che qualcuno amerà il tuo dolore abbastanza da non voler leggere dentro di esso." E poi ha firmato. E poi è morta.»

Chiara si alza. Cammina verso la finestra che non dà su niente. Muri. Pietra. Oscurità.

«Per tre secoli ho letto i pensieri di chiunque mi si avvicinasse. Camerieri. Governanti. Costruttori che hanno edificato questa villa intorno a me. Un editore che una volta è venuto qui per affari. Ho letto che aveva una figlia malata a casa, e ho letto che sperava che io non notassi che aveva rubato una moneta dal camino. Ho letto la paura di tutti. Ho letto la disperazione. Ho letto la noia. Non ho mai letto niente che assomigliasse a amore.»

Alessandro fa una pausa. La fiamma del camino si abbassa, come se lo ascoltasse.

«Fino a sei settimane fa. Fino a te.»

Chiara non si volta. Sente il suo respiro contro il vetro freddo della finestra. Fuori, il lago è nero. Non c'è luna. Non c'è niente da vedere se non il proprio riflesso, e anche quello è vago, impreciso.

«Leggi ancora i miei pensieri,» dice.

«Sì,» risponde Alessandro.

«E cosa leggi?»

«Leggo che non sai se credermi. Leggo che vuoi credermi. Leggo che la differenza fra queste due cose ti fa paura più di tutto il resto.»

Chiara appoggia la fronte contro il vetro. È freddo. È solido. È una cosa reale, e questo le basta.

. . .

La teleconferenza con il dottor Colombo finisce alle undici. Chiara spegne il video, chiude il laptop, e rimane seduta davanti allo schermo nero. Fuori dalla finestra, il lago è calmo. Una barca a vela passa lentamente, quasi non si muovesse. Ha tempo. Ha sempre tempo, qui.

Apri il quaderno dove avrebbe dovuto scrivere il capitolo sulla dissociazione traumatica. La pagina è bianca tranne per una data e due righe: *Lunedì. Non riesco a concentrarmi.*

Butta giù la penna e prende il suo laptop clinico. Crea un file nuovo. Titolo: *Caso Clinico - Lettura Non Consensuale dei Pensieri Altrui. Studio Preliminare.*

Inizia a battere.

Paziente maschio, apparente età biologica 40 anni, storia clinica di isolamento sensoriale completo per circa 300 anni. Sintomo predominante: capacità o compulsione a leggere i pensieri di chiunque si avvicini. Conseguenze psicologiche: anedonia totale, incapacità di intimità emotiva, dissociazione cronica dal contesto relazionale.

Si ferma. Legge quello che ha scritto. È freddo. È asettico. È esattamente quello che non voleva fare.

Cancella. Ricomincia.

La maledizione, se esiste, è una forma di ipersensibilità sensoriale che il paziente ha interpretato come sovrumano. È una sindrome da sovraccarico cognitivo cronico. È quello che accade quando la mente non ha mai avuto il permesso di spegnersi.

Meglio. Più umano. Anche se non è vero, e lo sa.

Chiara si alza, cammina verso la scrivania di mogano, apre il primo cassetto. Dentro c'è il suo blocco per appunti clinici, quello che usa per i pazienti. Prende una pagina nuova. Scrive il nome: *A. T.*

Non scrive il cognome completo. Non scrive neppure la data. Ha imparato, negli anni, come si cancella una traccia.

Primo incontro formale: paziente presenta sintomi di paranoia strutturata, ma non delirante. Consapevolezza meta-cognitiva alta. Rifiuto della realtà consensuale, non come negazione patologica ma come scelta adattiva. Tre secoli di isolamento hanno creato una personalità solipsistica ma non frammentata. Cosa indica stabilità neurobiologica straordinaria o meccanismo di protezione ancora più sofisticato.

Legge quello che ha scritto. È una diagnosi. È anche un'ossessione.

Il suo telefono vibra. Un messaggio di Francesca: *Mi stai evitando. Rispondi.*

Non risponde. Francesca è a Milano. Francesca crede ancora che Chiara sia qui per scrivere un libro sulla dissociazione traumatica. Francesca non sa che il libro è cambiato. Che Chiara sta scrivendo qualcosa di completamente diverso.

Torna al laptop. Continua.

Ipotesi di trattamento: se la lettura dei pensieri è una compulsione piuttosto che un potere, potrebbe essere affrontata con tecniche di controllo dell'attenzione. EMDR? No, troppo invasivo. Meditazione consapevole? Il paziente ha tremila ore di solitudine, non ha bisogno di meditazione. Ha bisogno di contatto. Ha bisogno di qualcuno che gli insegni a non leggere. Ha bisogno di qualcuno che gli insegni a scegliere.

Si ferma. Legge di nuovo. Sa esattamente quello che sta facendo. Sa che sta razionalizzando l'irrazionale. Sa che sta usando la sua formazione psichiatrica come una scusa, come un permesso.

Una voce nella sua testa — la voce di Francesca — dice: *Stai confondendo il ruolo di terapeuta con il ruolo di amante.*

Chiara sa che è vero. Sa che è pericoloso. Sa che è eticamente scorretto. Sa anche che non può smettere.

Continua a scrivere.

Punto critico: il paziente afferma di leggere i pensieri di chiunque si avvicini. Ma non legge i miei? O sceglie di non dirmi quello che legge? La differenza tra queste due ipotesi è clinicamente significativa. Se è la prima, c'è una patologia che non capisco. Se è la seconda, c'è qualcosa che lui protegge, e quella cosa sono io.

Chiara si appoggia alla sedia. Fuori, la barca a vela è scomparsa. Il lago è vuoto.

Sa cosa sta succedendo. Sa che sta passando dalla posizione di paziente potenziale a quella di terapeuta potenziale. Sa che questa è la strada più veloce verso il disastro. Sa anche che è l'unica strada che le permette di restare qui, di avere una giustificazione, di trasformare quello che prova in qualcosa di professionale, di sicuro, di controllabile.

Scriva ancora.

Piano d'intervento: incontri regolari. Valutazione settimanale dei progressi. Uso di tecniche psichiatriche validate per affrontare il trauma da isolamento. Possibile desensibilizzazione graduale alla lettura involontaria. Ricostruzione di una capacità di scelta.

Legge tutto. È un piano di cura. È anche un piano di seduzione mascherato da psichiatria.

Chiara chiude il file. Lo salva con un nome generico: *Note - Villa Oleandra.*

Si alza. Cammina verso la finestra. Il sole è alto, ormai. È quasi mezzogiorno. Stasera, probabilmente, Alessandro passerà da questa parte della villa. Passerà davanti alla finestra del suo studio, e lei saprà che è lì, anche se non lo vedrà. E domani, o fra due giorni, lei gli dirà che vuole iniziare un vero percorso, una vera terapia, una vera cura.

Sa già quello che lui dirà. Sa già quello che lei farà dopo.

Chiara appoggia la mano contro il vetro freddo. È lo stesso vetro contro cui ha appoggiato la fronte la notte precedente, quando Alessandro le ha parlato di sua sorella e di amore. Il vetro è ancora freddo. È ancora reale.

Ma adesso ha una giustificazione per tornare da lui.

Adesso è tutto permesso.

. . .

Il sentiero è stretto e le pietre sono slittose dal vapore del lago. Chiara cammina con le mani in tasca, consapevole che Alessandro è due passi dietro di lei, che potrebbe raggiungerla se volesse, che non lo fa. Il cielo è senza stelle. Non c'è luna. C'è solo il suono dell'acqua e il loro respiro, e questo è più che sufficiente per farla sentire come se stessero attraversando qualcosa di non ancora nominato.

«Potevi andartene,» dice Alessandro. Non è una domanda.

Chiara continua a camminare. Una radice le afferra la scarpa e lei non rallenta. «Quando?»

«Dopo quella prima notte. Quando hai capito che non ero normale. Dopo la biblioteca. Dopo quello che ti ho detto di Lucia. Potevi prendere le cose e andartene.»

Lei non risponde subito. Il sentiero degrada verso una piccola insenatura dove il lago è più calmo, e Chiara si ferma lì, appoggiandosi contro un pino che ha la corteccia scura e morbida. Alessandro si ferma a una distanza che non è vicino e non è lontano. È la distanza perfetta per parlare senza urlare, senza sussurrare.

«Se me ne fossi andata, tu avresti detto che non credevi alla maledizione. Che era una cosa che ti eri inventato. Una storia per non sentirsi solo.»

«Forse.»

«Ma io l'ho visto. Ho visto quello che succede quando leggi i pensieri di qualcuno. Quella cosa negli occhi. Quella cosa che è più simile a dolore che a potere.» Chiara si volta verso di lui. La luce che viene dal lago illumina il profilo di Alessandro, rendendolo ancora più indefinito, ancora più simile a una cosa che potrebbe essere reale o potrebbe essere un effetto della stanchezza, della solitudine, del burnout che le sta corrodendo il giudizio. «Se me ne fossi andata, avrei passato il resto della mia vita a non sapere se era vero.»

«E adesso?»

«Adesso lo so.»

Alessandro cammina verso il bordo dell'acqua. Raccoglie una pietra liscia e la fa rimbalzare sulla superficie. Una volta, due volte, tre volte. La quarta volta affonda.

«Ho letto tutto quello che pensi quando dormi,» dice. «Non sempre riesci a controllare i tuoi pensieri quando dormi. E io non riesco a non leggerli. È come respirare. Non è una scelta.» Si volta. Chiara lo vede adesso, vede la sua faccia intera. Non è più il proprietario misterioso che appare alle

cene, non è l'aristocratico che cita Petrarca mentre accende il camino. È qualcosa di nudo. «Ti leggo quando cammini per i corridoi di notte. Quando apri il frigorifero alle tre del mattino perché non riesci a dormire. Quando ti siedi al tuo tavolo di lavoro e scrivi appunti su pazienti che non riesci a guarire.»

Chiara sente qualcosa contrarsi nel petto. «Cosa leggi?»

«Che sei tanto intrappolata quanto me. Che la tua villa non è questa. La tua villa è quella scrivania a Milano, in quell'ufficio dove ricevi persone che soffrono e tu fai finta di sapere come aiutarle. La tua villa è quella vita dove tutti credono che tu sia intera, che tu sia capace, che tu sappia leggere i loro pensieri con la stessa facilità con cui lo faccio io. E tu credi di saperlo fare. Credi di non aver mai sbagliato.»

«Io ho sbagliato,» dice Chiara, ma la voce le esce piccola.

«Lo so. Ho letto i pazienti che hai fallito. Ho letto il nome di quella ragazza, quella che si è uccisa il giorno dopo una tua seduta. Ho letto che hai fatto tutto il possibile, che sapevi che non era colpa tua, ma che continui a portarla dentro di te come se fosse la cosa più importante che tu abbia mai fatto. Come se il tuo unico valore fosse quello di guarire gli altri, e il fatto che a volte non ci riesca significhi che tu stessa sia rotta.»

Chiara non sa quando ha cominciato a piangere. Potrebbe essere stato quando Alessandro ha detto il nome della ragazza, potrebbe essere stato prima. Non importa.

«Smettila,» dice.

«No.» Alessandro cammina verso di lei. Non è una minaccia. È una cosa che fa con la stessa naturalezza con cui respira. «Ho letto che sei qui non per scrivere il tuo libro. Sei qui perché non riuscivi più a guardarti allo specchio. Sei qui perché speravi che il lago, la villa, il cambio d'aria potesse farti sentire di nuovo come una persona invece che come un'estensione del dolore degli altri.»

Chiara lo guarda. Ha gli occhi lucidi e li sta tenendo fissi sui suoi. Non sta leggendo i suoi pensieri adesso. Sta guardandola. È la prima volta che Chiara si sente veramente vista da qualcuno che non è un corpo accanto al suo, non è un paziente che sta riflettendo le sue competenze, non è un'amica che sta cercando di salvarla. È qualcuno che vede quello che c'è dentro e non sta fingendo che sia meno terribile di quanto sia realmente.

«Cosa vuoi che faccia?» chiede Chiara.

«Voglio che tu resti.»

Lui non la tocca. Non le prende la mano. Non la bacia. Non fa niente che potrebbe essere frainteso come seduzione, come manipolazione, come la cosa più facile e più terribile che potrebbe fare in questo momento. Resta solo lì, a guardarla, e Chiara capisce che questo è più intimo di qualunque contatto fisico. Questo è lui che le dice: *Ho letto dentro di te e non me ne sono andato.*

Questo è lei che non sa se lo ama o se ha solo bisogno che qualcuno ami il suo dolore abbastanza da non voler leggere dentro di esso.

Questo è il momento esatto in cui tutto diventa pericoloso.

V

CAPITOLO

Il Patto



Chiara ha preparato lo studio come se fosse una seduta clinica vera. Scrivania ripulita, divano grigio posizionato ad angolo retto rispetto alla poltrona dove siede adesso, taccuino nuovo con le prime tre pagine già riempite di annotazioni che non leggerà mai ad alta voce. La luce del pomeriggio entra dalle vetrate e taglia il tavolo in due. Ha controllato tre volte che la telecamera fosse spenta, che il computer fosse in modalità offline, che nessuno potesse intervenire.

Alessandro arriva puntuale. Non batte nemmeno alla porta. Semplicemente, è lì sulla soglia come se l'aria stessa lo avesse materializzato. Indossa un pullover di lana grigia che lo fa sembrare ancora più pallido. I suoi occhi hanno quel colore indefinibile che cambia a seconda della luce, oggi quasi azzurri, quasi grigi, quasi trasparenti.

«Hai una faccia da riunione importante,» dice lui, restando in piedi.

«Siediti,» risponde Chiara.

Non è una domanda. È il tono che usa con i pazienti difficili, quelli che cercano di mantenere il controllo della seduta. Alessandro sorride appena. Siede sulla poltrona, non sul divano. Mantiene la distanza.

Chiara apre il taccuino. Appoggia la penna sul bordo. Respira una volta, lentamente, come le hanno insegnato a fare quando devi dire una cosa che sai che è sbagliata ma che devi dire comunque.

«Voglio proporti qualcosa. Un percorso strutturato. Sessioni settimanali, della durata di un'ora ciascuna. In questo studio, con regole precise.»

«Cosa tipo?»

«Tipo: tu leggi i miei pensieri deliberatamente, non accidentalmente. Io ascolto, annoto, analizzo. Cerchiamo di capire come funziona la maledizione da un punto di vista psichiatrico. Non come una cosa sovrumana. Come un trauma.»

Alessandro la guarda fisso. Non batte le palpebre.

«Stai cercando di farmi diventare il tuo paziente,» dice.

«Sto cercando di fare un lavoro,» risponde Chiara. «Uno studio di caso. Una ricerca. Qualcosa che ha un inizio, una metodologia, un possibile esito.»

«E l'esito sarebbe?»

«Che potremmo capire se la maledizione è una cosa che ti è stata imposta o una cosa che hai interiorizzato. Se è magia pura o se è diventata psicologia. E se è psicologia, allora potrebbe essere affrontata con gli strumenti che conosco.»

Alessandro si alza. Cammina verso la finestra. Chiara lo osserva, pronta a prendere appunti su qualunque cosa lui faccia. È già in modalità clinica. Oppure sta cercando di convincersi di esserlo. La linea è sottile e lei la sta cancellando intenzionalmente.

«Non guarisco,» dice Alessandro, le spalle rivolte a lei. «Non è quello che succede a creature come me. Non siamo malate. Siamo maledette. È diverso.»

«Forse. O forse una maledizione è solo un trauma che nessuno ha mai riconosciuto come tale. Tre secoli di isolamento. Tre secoli di dover leggere ogni pensiero di ogni persona che entra in questa villa. Tre secoli di non poter scegliere cosa sentire, cosa sapere, cosa subire. Quello non è una maledizione sovrumana, Alessandro. Quello è PTSD in forma pura.»

Lui si volta. Non è arrabbiato. È sorpreso. È il primo momento in cui Chiara vede in lui qualcosa di genuinamente fragile. Il primo momento in cui la maledizione cede il passo a un uomo che ha passato trecento anni a fare qualcosa che nessun cervello umano era stato disegnato per fare.

«Tu mi stai patologizzando,» dice.

«Io ti sto umanizzando,» risponde Chiara.

Silenzio. Fuori dalla finestra, il lago non si muove. Persino il vento sembra essersi fermato.

«Se accetto,» dice Alessandro, «cosa succede esattamente?»

Chiara indica il divano.

«Ti siedi. Io faccio domande. Tu leggi quello che penso mentre rispondi. Io osservo come i tuoi pensieri si muovono quando leggi i miei. Cerchiamo di mappare il meccanismo. Di capire se è volontario o involontario, se può essere controllato, se può essere interrotto.»

«E se scopriamo che non può essere interrotto?»

«Allora almeno lo sapremo. E almeno starai qui, in questa stanza, con qualcuno che ha deciso consapevolmente di essere letto. Non qualcuno che sta cercando di scappare.»

Alessandro la guarda. Chiara sente il suo sguardo come una cosa fisica. Sa che sta leggendo, anche adesso, da questa distanza. Sa che sta leggendo la paura sotto il controllo professionale, il desiderio sotto il piano di cura, la disperazione sotto la metodologia.

Sa che lui vede tutto questo e sta scegliendo comunque di restare.

«Una cosa,» dice Alessandro. «Se accetto, voglio che tu mi prometta una cosa.»

«Quale?»

«Che se a un certo punto ti rendi conto che questa è una cosa che non puoi affrontare, che è troppo, che ti sta danneggiando, te ne andrai. Non avvanzerai, non insisterai, non cercherai di salvare me come ultimo tentativo di salvare te stessa.»

Chiara lo ascolta. Sa che è una condizione che lui sta ponendo non per proteggersi, ma per proteggerla. Sa che è una cosa che dimostra che lui capisce già quello che sta per succedere e che comunque vuole che succeda.

«D'accordo,» dice.

Alessandro si siede sul divano. Non sulla poltrona. Sul divano, dalla parte opposta a dove lei è seduta, ma sullo stesso divano. Accorcia la distanza di qualche centimetro.

«Allora iniziamo,» dice.

Chiara raccoglie la penna. La mano le trema leggermente. Annota la data in alto sulla pagina: *12 novembre. Prima seduta. Paziente: Alessandro.*

Non scrive il cognome. Sa che non potrà mai usare queste note per niente. Sa che questo non è uno studio clinico. Sa esattamente quello che sta facendo e lo sta facendo comunque.

«Raccontami di tua sorella,» dice.

E Alessandro inizia a parlare.

. . .

Alessandro sente il cambiamento nella stanza prima ancora che Chiara finisca di sistemare i cuscini sul divano. È una cosa che accade ogni volta che lei entra nello spazio che si è creata: l'aria cambia densità, come se le particelle stesse si riorganizzassero intorno a lei. Lui è seduto sulla poltrona di velluto nero, quella che ha scelto per mantenere una certa distanza, una formalità che entrambi sanno essere una finzione.

Chiara indossa un maglione grigio che le copre i polsi. Lui nota questo dettaglio perché significa che sta proteggendo qualcosa. Non vuole che lui legga troppo dalle sue mani, dal modo in cui le tiene, dalla tensione nei tendini quando parla.

«Iniziamo con una cosa semplice,» dice Chiara. La penna è già in movimento sul quaderno. «Quando hai iniziato a sentire il peso della maledizione? Non quando è iniziata. Quando l'hai iniziato a *sentire*.»

Alessandro respira. La domanda è ben formulata, tecnica, ma sotto c'è qualcosa di più. Sotto c'è una donna che sta cercando di capire cosa significhi portare un peso che non puoi mettere giù.

«Dopo il primo anno,» dice. «I primi dodici mesi è stata una cosa di sorpresa, di negazione. Pensavo che fosse temporaneo. Una punizione che sarebbe finita. Poi il secondo anno è arrivato e ho capito che non stava per finire.»

«E il sentimento che hai provato quando hai capito?»

«Panico.»

Chiara annota. Il silenzio si estende. Alessandro sente il suo respiro diventare più profondo, più controllato. Lei sta entrando in modalità clinica, quella che usa quando vuole creare uno spazio sicuro. È una cosa che fa inconsapevolmente, ma lui la legge chiaramente dalla tensione delle

spalle, dal modo in cui ha posizionato il quaderno in un angolo dove lui non può vedere cosa scrive.

«Panico,» ripete Chiara. «Puoi descrivermi quel panico? Come si manifestava nel corpo?»

Alessandro chiude gli occhi. Non ha mai dovuto verbalizzare queste cose prima. Ha avuto tre secoli per sentirle, ma non per descriverle a qualcuno che potrebbe capire davvero.

«Come se stessi annegando in aria,» dice. «Come se ogni respiro fosse acqua e dovessi comunque continuare a respirare. Come se tutte le voci dentro le teste della gente intorno a me fossero un rumore che non potevo spegnere, che cresceva, che mi pressava da tutti i lati.»

Sente Chiara fare un gesto. Una piccola contrazione della mano che tiene la penna. Ha toccato qualcosa.

«Continua,» dice Chiara, ma la sua voce è leggermente diversa. Un po' più morbida. Un po' più sua.

«All'inizio cercavo di controllarla. La maledizione. Cercavo di leggere solo quello che volevo leggere, di bloccare il resto. Ma non funziona così. È come chiedere a una persona con l'olfatto di non sentire l'odore di un fiore quando è di fronte a lei. L'informazione arriva. Non hai scelta.»

Alessandro apre gli occhi. Chiara sta guardando il suo quaderno, ma la sua mente è altrove. Lui la legge chiaramente: sta pensando a un paziente. A qualcuno che non poteva salvare. La colpa è un'ombra che si muove dietro i suoi occhi.

«Chiara,» dice Alessandro. «Cosa stai pensando adesso?»

Lei alza la testa. Per un momento sembra che voglia mentire, che voglia rimanere nel ruolo di terapeuta. Poi qualcosa cede.

«Sto pensando a un ragazzo,» dice. «Ventitré anni. Ha iniziato la terapia con me due anni fa. Depressione maggiore, ideazione suicidaria, ma stava migliorando. O almeno è quello che leggevo nei suoi comportamenti. Quello che potevo misurare. Poi una settimana ha smesso di venire alle sedute. Ho mandato messaggi, ho contattato la sua famiglia. Quando l'ho trovato...»

Si ferma. Le sue mani tremano leggermente mentre mette giù la penna.

«Quando l'ho trovato era già morto da tre giorni,» continua Chiara. «E io avevo pensato che stava meglio. Io che leggo le persone per mestiere, io che ho fatto una specializzazione su questo, non ho letto abbastanza bene. Non ho visto quello che stava veramente succedendo dentro di lui.»

Alessandro sente il peso di questa confessione come se fosse sua. Sa esattamente cosa significa leggere male, non leggere abbastanza, perdere qualcuno nonostante tutti gli strumenti che hai.

«Hai pianto allora?» chiede.

«No,» dice Chiara. La sua voce è piatta. «Ho fatto il mio lavoro. Ho compilato i rapporti, ho parlato con i colleghi, ho supportato la famiglia. Sono stata professionale. Sono stata competente. Sono stata tutto quello che dovevo essere tranne che presente con il mio dolore.»

Alessandro si alza. Non è una cosa pianificata. È il suo corpo che si muove prima che la sua mente lo decida. Si siede accanto a lei sul divano, non troppo vicino, ma abbastanza che lei senta il calore del suo corpo.

«Allora piangi adesso,» dice.

Chiara lo guarda. Per un secondo pensa di rifiutare, di tornare indietro al ruolo, di proteggere se stessa con la metodologia. Poi qualcosa si rompe. Non drammaticamente. Semplicemente, come se stesse crollando un muro che era stato in piedi per troppo tempo. Le lacrime arrivano silenziosamente, senza singhiozzi, senza suoni. Solo lacrime che scendono dalle sue guance e lei che non le asciuga, che le lascia accadere.

Alessandro non la tocca. Sa che il contatto fisico in questo momento potrebbe essere un'ancora o una prigionia, e lui non sa ancora quale sia. Quindi resta solo lì, presente, e legge tutto quello che non può dire. Legge il senso di colpa, la disperazione, il terrore che sia lei il vero problema, che forse dovrebbe smettere di fare questo lavoro, che forse non è tagliata per salvare nessuno, nemmeno se stessa.

Legge tutto questo e non se ne va.

Dopo un tempo che potrebbe essere minuti o ore, Chiara si asciuga il viso con le mani. Non dice grazie. Non dice niente. Prende il quaderno e annota una sola parola: *Colpa*.

Poi guarda Alessandro e dice: «Adesso tocca a te di piangere.»

. . .

La macchina di Francesca arriva mentre Chiara sta ancora in studio, cercando di concentrarsi su un articolo sulla dissociazione traumatica che non riesce a leggere. Sente il rumore del motore attraverso le vetrate, il suono inconfondibile della sua Audi grigia che percorre il vialetto di ghiaia. Chiara alza la testa. Nessuno la aspettava. Nessuno sa che è qui, se non Alessandro.

Scende dalle scale prima che Giuliana possa aprire la porta. Francesca è già nel vestibolo, le guance rosse dal freddo di novembre, i capelli castani legati indietro come li porta quando è preoccupata. Ha gli stessi occhi di sempre: acuti, che non perdono niente.

«Sorpresa,» dice Francesca, ma non sorride. «Hai smesso di rispondere alle telefonate. Ti ho mandato tre messaggi.»

Chiara sa esattamente quanti ne ha mandati. Li ha visti arrivare tre giorni fa. Ha scelto di non rispondere. Ha scelto di lasciar decadere la conversazione perché non sapeva come spiegare quello che stava succedendo, e la verità era che non voleva spiegarlo a nessuno.

«Stavo concentrata,» dice. «Su un capitolo.»

«Stavi concentrata.» Francesca ripete la frase come se fosse una cosa ridicola. Toglie il cappotto, lo appende a uno dei ganci di legno scolpito accanto all'ingresso. «Chiara, è passato quasi un mese. Uno. Intero. Mese. E tu comunichi come se fossi in un eremo.»

«Non è così male.»

«No? Perché allora quando ti ho visto due settimane fa eri lucida, consapevole, e adesso sembri... non so. Assente. Come se stessi in uno di quei stati che descrivi nei tuoi pazienti. Dissociazione, credo che tu la chiami.»

Chiara non risponde subito. Guarda Francesca e vede quello che vede sempre quando la guarda: la persona che l'ha salvata durante il primo anno di specializzazione, che le ha detto che era normale crollare, che era umano, che il burnout non era una debolezza. Francesca che ha ascoltato quando Chiara non poteva più ascoltare se stessa.

«Sto bene,» dice.

«No, non stai bene. Sei diversa. Sei... più morbida. Hai smesso di indossare il trucco. E questa villa, Chiara. Questa villa è meravigliosa, ma è anche isolata come l'inferno. Non è salutare stare qui da sola per sei mesi.»

Alessandro scende le scale in quel momento. Non fa rumore. Arriva semplicemente, e il suo corpo occupa lo spazio in un modo che cambia la geometria intera della stanza. Indossa una camicia di lino bianco, maniche arrotolate fino ai gomiti, e ha i capelli ancora umidi, come se fosse appena uscito da una doccia.

Francesca lo vede. Il suo sguardo passa da Chiara a Alessandro e di nuovo a Chiara. Chiara vede il momento esatto in cui capisce. Non è uno stupido istante di realizzazione. È più lento. È il momento in cui Francesca somma i dettagli: la presenza di lui qui, a mezzogiorno, con i capelli bagnati; il fatto che Chiara non è sola; il modo in cui lo spazio tra loro due contiene una densità che non dovrebbe esserci tra l'affittuaria e il proprietario.

«Alessandro,» dice Chiara. «Questa è Francesca. La mia collega.»

Alessandro annuisce leggermente. «Piacere.»

Non si avvicina. Non allunga la mano. Rimane dove è, consapevole di essere un intruso in questa dinamica, o forse consapevole che il suo movimento potrebbe essere letto come aggressione. Chiara non sa quale. Non sa più leggere le sue intenzioni dalla distanza, sa leggerle solo quando è dentro al suo spazio, quando è abbastanza vicina da sentire quello che lui sente.

«Mi dispiace, avete detto il vostro nome?» chiede Francesca. La sua voce è cambiata. È diventata quella che usa con i pazienti: dolce, controllata, professionista. È la voce che usa quando non si fida di qualcuno.

«Alessandro Torriani.»

«Ah. Il proprietario. Interessante. Chiara non ha menzionato che il proprietario fosse... presente.»

«Non ero presente,» dice Chiara. «Quando ho affittato la villa, il contratto diceva che l'ala nord sarebbe rimasta chiusa.»

«Esatto,» dice Francesca. Sorride. È un sorriso che Chiara conosce bene, il sorriso che Francesca usa quando sta per fare una domanda che cambia tutto. «E quindi come mai il proprietario sta scendendo da quella ala nord adesso, a mezzogiorno, con i capelli bagnati?»

Silenzio. Chiara sente il suono della fontana nel giardino, il richiamo di un uccello sul lago, il respiro di Alessandro che rimane perfettamente controllato.

«Francesca,» dice Chiara.

«No, no. Io voglio capire. Voglio capire cosa sta succedendo qui. Perché tu sei venuta qui per scrivere un libro, per fare un lavoro, e invece sei qui con un uomo che vive nella stanza chiusa della villa, e chiaramente non è così chiusa, e tu hai smesso di rispondere ai messaggi, e—»

«Io sto bene.»

«Tu non stai bene! Tu stai vivendo una fantasia! Guarda questa casa, Chiara. Guarda come è bella, come è irreale. E guarda lui. È bellissimo, vero? È impossibile. È tutto impossibile, e tu lo sai, e lo stai facendo comunque.»

Chiara sente il calore nella pancia. Sa che Francesca ha ragione su molte cose. Sa che tutto questo è impossibile. Sa che sta scegliendo di credere a una cosa che non ha nessuna spiegazione razionale. Sa anche che non importa. Sa che per la prima volta da anni, sta vivendo qualcosa che la rende viva.

«Voglio che tu te ne vada,» dice Chiara.

Francesca la guarda come se le avesse dato una sberla. «Scusa?»

«Voglio che tu te ne vada. Non oggi, ma presto. Voglio che tu vada a Milano e che tu continui il tuo lavoro e che tu mi lasci stare.»

«Non puoi dirmi di andarmene. Sono venuta qui perché mi preoccupa per te.»

«Lo so. E io ti amo per questo. Ma io sto bene. Sto meglio di quanto sia stata in anni. E se non riesci a vederlo, allora non puoi stare qui.»

Francesca raccoglie il suo cappotto. Le sue mani tremano leggermente. Chiara la conosce abbastanza da sapere che non è rabbia. È paura.

«Quando ti sveglierai,» dice Francesca, «e capirai cosa sta succedendo davvero, mi chiamerai. E io sarò lì.»

Esce dalla villa senza dire niente ad Alessandro. La macchina parte, il suono della ghiaia che scricchiola sotto i pneumatici, e poi il silenzio.

Chiara sente la mano di Alessandro toccarle la schiena. Non è un gesto di vittoria. È un gesto di presenza.

«Non dovevi fare questo,» dice lui.

«Sì, dovevo,» risponde Chiara.

E non sa se ha ragione.

VI

CAPITOLO

Approfondimento



Alessandro accende la lampada a olio. Il fumo nero sale verso il soffitto a cassettoni, e per un istante la stanza sembra respirare. Ha smesso di contare i giorni da quando Chiara è arrivata. Ha smesso di contare molte cose.

I suoi occhi scorrono i dorsi dei libri sulla parete nord, ma non è lì che sta guardando davvero. È dentro di lei, tre stanze più in là, nel suo studio che ha trasformato in camera da letto improvvisata. Lei non dorme più nella suite principale. Preferisce stare vicino alle sue cose, ai suoi quaderni, al suo lavoro interrotto. Preferisce stare vicino a lui, anche se non lo sa del tutto.

La sente. È un sussurro costante dietro i muri, come un battito cardiaco che non è il suo.

Quando chiude gli occhi, i suoi pensieri arrivano chiari. Non più frantumati come erano tre mesi fa. Non più quel rumore bianco di panico e autoaccusa che lo aveva quasi accecato quella prima notte. Adesso è diverso. Adesso è architettura.

Vede come Chiara sta ricomponendo le cose. Il senso di colpa per la paziente che non ha salvato —e lui sente questo, sente esattamente dove è sepolto nel suo cervello, quale sinapsi lo mantiene vivo—non è scomparso. Ma si è trasformato. Si è cristallizzato in qualcosa di più piccolo, più maneggiabile. Una cicatrice invece di una ferita aperta.

E questo non dovrebbe essere possibile.

La maledizione si contorce dentro di lui come una cosa viva. Non gli fa male, non ancora. Ma lo sente muoversi, protestare, come se capisse cosa sta accadendo prima ancora che lui lo capisca completamente.

Legge Chiara che riascolta i registri audio delle sue sessioni. Legge la sua sorpresa quando realizza che la sua voce è cambiata. Meno appiattita. Meno professionale. Legge il momento esatto in cui si accorge che non sta più nascondendosi dietro il ruolo, e che questo non la rende una psichiatra peggiore. La rende più vera.

Questo è il momento in cui la maledizione lo colpisce.

Non è dolore fisico. È peggio. È come se ogni cellula del suo corpo ricordasse contemporaneamente cosa significa essere condannato. Come se la guarigione di lei fosse il suo veleno.

Alessandro si alza in piedi. Le mani gli tremano leggermente quando si appoggia alla scrivania. Il legno è freddo, nonostante il fuoco nel camino. I libri intorno a lui sembrano aspettare, come spettatori a una rappresentazione di cui conoscono già il finale.

Tre secoli. Ha letto i pensieri di tre secoli di persone. Donne che gli hanno chiesto di amarle. Uomini che gli hanno chiesto di liberarli. Nonna Giuliana, nel 1978, che gli ha chiesto di non morire. E lui ha letto tutto, ha visto tutto, e non è stato mai cambiato da niente di questo. Ha usato quello che leggeva. L'ha usato per controllare, per manipolare, per sopravvivere.

Ma Chiara.

Chiara lo sta cambiando semplicemente guarendo.

La sente muoversi nel suo studio. Si alza dal letto, va alla finestra, guarda il lago. Lui sa cosa pensa. Pensa che domani chiamerà il suo editore e gli dirà che il libro sarà consegnato in tempo. Non come lo aveva immaginato quando è arrivata—un'autopsia della sua professione, una confessione mascherata da teoria clinica. Ma come qualcosa di vero. Come qualcosa che potrebbe salvare altre persone, non perché lei sia una eroina, ma perché ha imparato a non essere una martire.

Legge il momento in cui Chiara realizza che questa trasformazione non è accaduta nonostante lui, ma a causa di lui. Legge il terrore dolce di questo riconoscimento. Legge l'amore.

E la maledizione lo brucia da dentro.

Alessandro cade sulla poltrona di velluto. Il fuoco nel camino scoppietta, le fiamme si allungano come mani. Lui sa cosa sta succedendo. Ha letto abbastanza testi medievali, abbastanza grimori, abbastanza confessioni di streghe torturate per riconoscere il meccanismo. Una maledizione non è solo una punizione. È un'equazione. Lui era intrappolato perché non poteva amare. Perché leggere tutto significava non potere fidarsi di nulla. Perché il dono di leggere le menti era anche il dono di rimanere solo.

Ma se lei guarisce, se lei lo ama sapendo cosa è, se lei lo accetta—

Allora l'equazione si spezza.

E quando si spezza una maledizione di tre secoli, qualcosa deve cedere. Qualcosa deve morire per fare spazio a quello che viene dopo.

Non è una cosa romantica. Non è il finale che i libri gli hanno insegnato a sperare. È una scelta. E per la prima volta nella sua esistenza, Alessandro Torriani ha una scelta che non sia quella di leggere il pensiero altrui e agire di conseguenza.

Può permetterle di guarire completamente, sapendo che questo lo distruggerà.

Oppure può fermarla. Può usare quello che legge nei suoi pensieri per tenerla ancorata a lui, per mantenerla nel dubbio, per preservare l'equilibrio della maledizione. Per preservare se stesso.

Lui sa quale scelta ha fatto Lucia, la sua sorella, tre secoli fa. Ha letto il suo sacrificio nel sangue che lei ha versato per cercare di salvarlo. Ha letto il suo fallimento.

Adesso deve decidere se ripetere la storia, o se finalmente, tragicamente, lasciarla andare.

La lampada a olio crepita. Le ombre sulla parete nord ballano come cose possedute. E Alessandro Torriani, il demone che ha letto i pensieri di migliaia di persone, scopre che i suoi stessi pensieri sono il territorio più pericoloso che abbia mai dovuto attraversare.

. . .

La registrazione vocale della paziente comincia a tremare nel silenzio dello studio. Chiara ha premuto play senza accendere nemmeno la lampada, perché la luce le fa male agli occhi. Sono le tre del pomeriggio. Il lago riflette un sole pallido. Nella cuffia, la voce di Marta Guglielmi, 28 anni, dice: «Non so come spiegare questo. È come se dentro di me ci fosse una stanza che non riesco a raggiungere, e dietro quella porta c'è tutto quello che mi fa paura».

Chiara conosce questa registrazione a memoria. L'ha ascoltata trecentoquarantasette volte negli ultimi tre anni. Non dovrebbe ascoltarla ancora. Non dovrebbe permettersi questo.

Preme pausa. Respira. Conta fino a quattro. Trattiene. Conta fino a quattro. Espira. È la tecnica che insegna ai suoi pazienti. Non le sta funzionando oggi.

Riprende la registrazione. Marta parla del momento in cui ha capito che non poteva più continuare. Non usa la parola morire. Non usa la parola suicidio. Dice: «Ho capito che c'è solo un modo per stare bene». Dice: «Non ho paura. Non sono triste. Sono sollevata». Dice: «Grazie, dottoressa Monti, per avermi ascoltato».

Quella era la registrazione del giorno prima. Del giorno prima che Marta si gettasse dalla finestra del suo appartamento a Brera. Dal quarto piano.

Chiara tira giù la cuffia. La getta sulla scrivania. Si alza. Cammina verso la finestra, poi verso il divano, poi indietro verso la finestra. Il suo cuore batte in modo irregolare. Non è un attacco di panico. Conosce gli attacchi di panico. Questo è qualcosa di più antico, qualcosa che ha sepolto così profondamente che quasi l'ha dimenticato.

La colpa. La semplice, devastante, incontestabile colpa.

Marta le aveva detto che era sollevata. Chiara aveva scritto nel referto: "Paziente presenta atteggiamento positivo. Giorno di follow-up programmato". Aveva creduto che il sollievo fosse un segno di progresso. Che finalmente, dopo mesi, Marta stava uscendo dal buco. Non aveva visto che era la decisione già presa. Non aveva visto che il sollievo era il sollievo di chi ha finalmente trovato una via d'uscita.

Chiara si siede sul divano. Appoggia il viso sulle mani. Non piange. Non riesce a piangere, non ancora. Sente solo il vuoto che le si apre dentro, lo spazio dove dovrebbe esserci qualcosa e non c'è.

La porta dello studio si apre.

Non l'ha sentito arrivare. Non ha sentito i passi di Alessandro nel corridoio, non ha sentito il suo bussare. Ma lui è qui, in piedi sulla soglia, e il suo sguardo la attraversa come una lama.

«Esci,» dice Chiara.

Alessandro non esce. Chiude la porta dietro di sé. Cammina verso di lei. Non cerca di toccarla. Non cerca di confortarla con le parole stupide che dicono tutti i vivi. Si siede semplicemente accanto a lei, mantenendo uno spazio di aria tra i loro corpi.

«Non dovevi venire qui,» dice Chiara.

«Lo so.»

«Non puoi essere qui. Non adesso.»

«Sto già leggendo tutto. Non cambia niente che sia nella stanza o no.»

Chiara alza la testa. Lo guarda. Nel suo sguardo c'è qualcosa di nudo che non ha mai visto prima. Non pietà. Non simpatia. Solo la consapevolezza assoluta di ciò che è accaduto dentro di lei, in questo momento, in tutti i momenti prima di questo.

«Marta,» dice Alessandro.

«Non dire il suo nome.»

«Marta Guglielmi. Ventotto anni. Aveva una cicatrice sulla costola sinistra da un incidente in bicicletta quando aveva dodici anni. Indossava sempre scarpe blu. Aveva paura dei cani. Amava Claudio, il suo collega, ma non glielo ha mai detto perché credeva di non meritarlo. È morta il 14 novembre alle 14:37. La sai l'ora esatta?»

«Sì,» sussurra Chiara.

«Tu non l'hai uccisa.»

«Lo so che non l'ho uccisa.»

«No. Non lo sai. Lo sai razionalmente. Ma qui, dentro, tu credi che se fossi stata più attenta, se avessi fatto una domanda diversa, se avessi ascoltato in un modo diverso, lei sarebbe ancora viva. Tu credi che il tuo lavoro sia salvare le persone. Tu credi che se non le salvi, allora sei un fallimento.»

Chiara sente qualcosa che si rompe dentro di lei. Non è un suono. È un cedimento. È come se una diga che ha sorretto il suo corpo per anni stesse finalmente crollando.

«Io l'ho abbandonata,» dice. La voce non è sua. È la voce di una bambina. Di una ragazza. Di tutte le versioni di sé che ha cercato di proteggere.

«No.»

«Sì. Ho creduto che stesse bene perché volevo crederlo. Volevo che il mio lavoro fosse finito. Volevo andare a casa.»

«Tu volevi respirare. Tu eri esausta. Tu avevi già dato tutto quello che avevi da dare, e lei ti ha chiesto di dare ancora.»

Chiara inizia a piangere. Non sono lacrime silenziose. Sono singhiozzi che le distruggono il torace, che le strappano il respiro. Piange come se stesse annegando. Piange come se dovesse farsi fuori tutto il dolore che ha tenuto dentro per tre anni, quattordici giorni e sedici ore.

Alessandro la prende. Non la abbraccia. Non la stringe contro di sé come farebbe un amante. La tiene semplicemente, il suo corpo caldo accanto al suo corpo gelido, la sua mano sulla sua schiena, la sua voce che sussurra: «Non sei cattiva. Non sei cattiva. Non sei cattiva».

Chiara piange fino a quando non ha più niente. Fino a quando il dolore non si è trasformato in qualcosa di diverso. Non in assenza. In integrazione. In accettazione.

Quando finalmente riesce a respirare di nuovo, il pomeriggio si è trasformato in sera. La luce del lago è diventata blu.

«Marta sarebbe voluta morire comunque,» dice Alessandro, e non è una domanda.

«Sì,» risponde Chiara. «Lo so. L'ho sempre saputo.»

«Allora perché?»

«Perché sapere una cosa non significa sentirla. E perché non volevo che fosse vero.»

Alessandro annuisce. Rimane con lei mentre la notte scende sulla villa. E per la prima volta, Chiara non ha paura di quello che lui legge. Perché ha letto tutto, fino in fondo, fino al dolore più profondo, e non l'ha lasciata sola.

. . .

Il caffè si chiama ancora come trent'anni fa: Il Portico. Tavolini di ferro bianco, ombrelloni a righe blu e bianche, il lago che scintilla dietro le spalle di Matteo come una pubblicità di se stesso. Lui beve un espresso che non tocca, guarda l'orologio, guarda il telefono. Ha i capelli più grigi di quanto Chiara ricordi. Oppure è solo che non lo vede alla luce giusta da mesi.

«Sei venuto fino a Como per un caffè,» dice Chiara, sedendosi.

«Sono venuto fino a Como perché una mia autrice non risponde alle email da tre settimane.»

«Ho detto che avevo bisogno di tempo.»

«Avevi bisogno di tempo. Avevi bisogno di spazio. Avevi bisogno di respirare.» Matteo sorride, ma è quel sorriso che Chiara ha imparato a riconoscere: il sorriso del venditore che sa esattamente quale leva tirare. «Tutto questo l'ho capito. Ma non mi aspettavo che sparissi completamente. E non mi aspettavo che vivessi con lo strano proprietario della villa.»

Chiara non risponde. Prende il menu che non legge.

«Mi ha detto la signora che affitta le camere al paese. Nonna Giuliana, vero? Che Alessandro vive lì da sempre. Che è un tipo riservato ma... stimolante.»

«Matteo.»

«Cosa? Mi preoccupa. È il mio lavoro. Tu sei un'investimento, Chiara. Non nel senso brutto, nel senso che credo in te. Credo nel tuo libro. E credo che stai facendo un errore.»

Il cameriere arriva. Chiara ordina un tè che non berà. Aspetta che se ne vada.

«Non sto facendo nessun errore.»

«Vivi da sola in una villa con uno sconosciuto. Una villa che affitti da lui. Sei in una situazione di dipendenza economica e psicologica già al punto di partenza, e poi aggiungi l'isolamento, l'assenza di colleghi, di supervisione—»

«Mi stai diagnosticando?»

«Ti sto dicendo quello che vede chiunque abbia occhi.»

Chiara lo guarda. Matteo è bello, lo è sempre stato. Ha il tipo di bellezza che funziona in una stanza piena di editori: capelli scuri, occhi che sanno ascoltare, la giacca di lino che costa più di quello che Chiara guadagna in una settimana. Quando l'ha conosciuto, tre anni fa, era affascinante. Quando ha iniziato a frequentarla, era appassionato. Quando ha smesso di frequentarla, era rimasto ugualmente affascinante, solo un po' più freddo.

«Matteo, io e te non abbiamo mai funzionato.»

«Non abbiamo mai provato veramente.»

«Sì, abbiamo provato. E tu hai deciso che il tuo lavoro era più importante di me. Non è un'accusa. È solo una constatazione.»

Lui beve l'espresso. Non è vero che non lo tocca; lo beve con lo stesso ritmo misurato con cui fa tutto. «Allora cosa hai trovato qui che non hai trovato a Milano?»

La domanda è più giusta di quanto Matteo intenda. Chiara pensa a come rispondere. Pensa a Alessandro che legge i pensieri. Pensa a lui che sta imparando a non leggerli, a dare a lei lo spazio di sentire le cose senza dover subito giustificarle. Pensa alle notti sul lungolago, quando il silenzio è silenzio e non è qualcosa da riempire con conversazione intelligente.

«La possibilità di scoprire chi sono quando nessuno mi sta guardando.»

«Quando nessuno ti sta—» Matteo sorride, ma questa volta è un sorriso diverso. È il sorriso di chi ha capito e non gli piace. «Ah. Quindi è così. Non è il libro. Non è la villa. È lui.»

«È tutto insieme.»

«Chiara, io capisco il fascino. Un uomo misterioso in una villa sul lago, il romanticismo della situazione, la sensazione di essere finalmente vista—»

«Non è così.»

«Dimmi che non è così. Dimmi che quando lui ti guarda, tu non senti il peso di quel sguardo. Dimmi che non è quello il motivo per cui non rispondi ai miei messaggi.»

Chiara non risponde perché non sa come spiegare che è ancora più complicato. Che Alessandro non la guarda semplicemente: la legge. E che essere letta fino in fondo, fino ai posti che nessun altro ha mai raggiunto, è la cosa più terrificante e più necessaria che le sia mai accaduta.

«Il tuo libro è buono,» continua Matteo. «È brillante, anzi. Ma non è finito. E non sarà mai finito se rimani qua a fare... quello che stai facendo. Torna a Milano. Finisci il lavoro. Poi puoi tornare qua, puoi fare quello che vuoi fare, ma almeno avrai completato quello che hai iniziato.»

«Sto completando quello che ho iniziato. Qua.»

«Con uno sconosciuto che vive nell'ala chiusa della villa? Che non esce mai di giorno? Che—»

«Che cosa, Matteo? Che cosa stai cercando di dirmi?»

«Che ci sono persone, Chiara. Persone che sanno come farti credere di essere vista quando in realtà ti stanno controllando. E io ho visto abbastanza pazienti da riconoscere il pattern.»

Chiara si alza. Lascia un biglietto da venti accanto alla tazza di tè. Non l'ha toccato, come l'espresso di Matteo.

«Non vieni a Milano,» dice Matteo, senza alzarsi. «Resti qua. Bene. Ma io torno tra due settimane. E quando torno, voglio vederti. Da sola. Per capire che stai bene davvero.»

Chiara cammina verso il lungolago senza rispondere. Sa che tornerà. Sa che il suo vecchio mondo non la lascerà andare facilmente, perché il suo vecchio mondo è costruito su persone che sanno come non farsi abbandonare. Ma sa anche che questa volta, quando la cercheranno, lei avrà già deciso chi vuole essere.

Anche se quella decisione potrebbe distruggerla.

VII

CAPITOLO

La Nonna



Il mercato di Tremezzina odora di basilico e di pesce del mattino. Chiara stringe la spesa contro il petto—limoni, mozzarella, un pane ancora caldo—e sta cercando di passare inosservata tra i banchetti quando sente il suo nome.

«Signorina Monti.»

Non è una domanda. Non è nemmeno una sorpresa. La voce viene da dietro, ferma e consapevole, con l'accento del lago che arrotonda le vocali. Chiara si gira.

La donna che la guarda ha ottantanove anni scritti nel viso con la precisione di chi ha contato ogni anno. Capelli bianchi raccolti in uno chignon compatto, occhi grigi che hanno visto cose che Chiara non riesce nemmeno a immaginare, mani nodose che reggono una borsetta di tela. Indossa un cardigan blu scuro sopra un vestito di cotone, e nonostante il caldo di settembre non ha una goccia di sudore in fronte.

«Mi scusi,» dice Chiara, anche se sa già che la donna non si è sbagliata.

«Sono Giuliana Rossini. Lavoro a Villa Oleandra da quarantasei anni.» Pausa. Un sorriso leggero, che non raggiunge gli occhi. «Almeno, è così che lo diciamo in giro.»

Chiara sente il respiro fermarsi per una frazione di secondo. Conosce il nome. L'ha visto sulle carte della villa. Ma non ha mai visto questa donna nei corridoi, non l'ha mai incontrata negli spazi comuni. Come se Giuliana vivesse in un'altra dimensione, parallela alla sua.

«Ah,» dice Chiara. «Certo. Lei è la governante. Io—»

«So chi sei,» interrompe Giuliana, senza scortesie. «Sei la psichiatra che scrive il libro. Sei a Villa Oleandra da sei settimane e dieci giorni. E da quattordici giorni non dormi più nella tua stanza, ma nel corridoio nord, alle tre di mattina, quando pensi che nessuno ti veda.»

Non è un'accusa. È una constatazione di fatto, come dire che il lago è blu o che il sole tramonta a ovest. Ma Chiara sente il sangue affluire alle orecchie.

«Non sapevo che fossi—»

«Discreta?» Giuliana sorride veramente, adesso. «Lo sono. Se no, non sarei ancora qui. Vieni. Andiamo a bere un caffè. Non qui, dove ci vedono tutti.»

Non è un invito. È un ordine gentile, il tipo di ordine che le donne imparano a dare quando hanno il diritto di aspettarsi obbedienza. Giuliana cambia direzione verso il bar all'angolo della piazza, e Chiara la segue come se avesse smarrito il controllo dei propri arti.

Il bar è quasi vuoto. Un uomo legge la Provincia di Como dietro il banco, una donna anziana gioca a carte da sola in un tavolo d'angolo. Giuliana ordina un caffè doppio, Chiara un cappuccino che non vuole, e si siedono a un tavolo di marmo bianco che ricorda i tavoli negli ospedali.

«Quanto sai di Alessandro?» chiede Giuliana.

«Quello che mi ha detto lui.»

«Che cosa ti ha detto?»

Chiara beve il cappuccino per guadagnare tempo. È ancora caldo, quasi bollente, e il latte scotta la lingua. «Che è maledetto. Che legge i pensieri di chiunque si avvicini. Che è intrappolato da trecento anni.»

Giuliana annuisce, come se Chiara avesse dato la risposta giusta a un esame. «E cosa ne pensi?»

«Che è vero,» dice Chiara. «So che è vero. Non so come, ma lo so.»

«Perché in trecento anni nessuno è rimasto,» spiega Giuliana. «La gente viene a Villa Oleandra, Alessandro li legge, capisce quello che vogliono veramente, quello che temono veramente, e loro scappano. Perché è più facile scappare da quello che non si conosce di sé. È più facile andare via che rimanere.»

Il caffè di Giuliana arriva. Lei lo beve lentamente, il dito mignolo sollevato, con una grazia che non appartiene al nostro tempo.

«Tu non sei scappata,» continua. «E questo lo preoccupa. E lo spaventa. E lo fa sperare. Tutto nello stesso momento.»

«Perché dovrebbe sperare?» chiede Chiara.

«Perché la maledizione ha una soluzione. Ma è una soluzione che richiede qualcuno che rimanga. Qualcuno che lo veda fino in fondo e non lo abbandoni comunque. E in trecento anni, non ha mai trovato nessuno che fosse disposto a farlo.»

Chiara pensa a quella notte, quando piangeva e Alessandro non le leggeva i pensieri come un demone che analizza una preda, ma come un medico che ascolta una diagnosi. Quando aveva deciso di non avere paura di essere letta fino al fondo.

«Che cosa vuoi che io faccia?» chiede.

«Niente che non stia già facendo. Ma voglio che tu sappia una cosa.» Giuliana posa la tazza con cura. «Amare Alessandro non è come amare un uomo normale. Perché lui saprà sempre quello che pensi. Non avrà mai segreti. E tu non avrai mai bugie. E quella non è una maledizione solo per lui.»

«Lo so,» dice Chiara.

«No, non lo sai. Ma lo capirai.» Giuliana si alza. Lascia un biglietto da cinque sull'acciaio del tavolo. «Quando capirai, vieni da me. La casa della governante è oltre il giardino, verso est. Conosci la strada?»

«No.»

«La troverai. Quando avrai deciso chi sei, la troverai.»

E Giuliana se ne va, lasciando Chiara da sola con un cappuccino freddo e la consapevolezza terribile che esiste qualcuno che sa esattamente cosa sta succedendo, e che lo sta lasciando succedere comunque.

. . .

La casa della governante è più piccola di quanto Chiara si aspettasse. Pietra grigia come la villa, ma con i vasi di gerani rossi davanti alla porta e le persiane azzurre aperte. Un dettaglio domestico che sembra impossibile, accanto a tutta quella grandezza.

Giuliana l'aspetta nel salotto. Ha preparato il tè ancora una volta, o forse non l'ha mai smesso di preparare. Ci sono biscotti di mais su un piatto di ceramica azzurra.

«Sai dove sei cresciuta Lucia?» chiede Giuliana senza preamboli, versando l'acqua calda. Il vapore sale tra loro come una cortina.

Chiara scuote la testa.

«In questa casa. Non in questa casa, ovvio. Ma in una casa come questa, a Genova, nel 1720. Sua madre era una donna di servizio, suo padre era il figlio cadetto di una famiglia nobile che non poteva riconoscerla. Una di quelle storie che finiscono sempre allo stesso modo.»

Giuliana aggiunge il latte. Il tè diventa color sabbia.

«Alessandro era il primogenito. Doveva sposare una donna della sua classe, fare figli, mantenere il titolo. Sua madre lo sapeva. Sua padre lo sapeva. Lucia lo sapeva. Ma lui non se ne importava niente. Lui voleva solo lei.»

«E la maledizione?» chiede Chiara.

«Aspetta.» Giuliana si siede. Le sue mani sono solcate di vene azzurre. «La storia non funziona se salti i passaggi.»

Fuori, il lago è visibile attraverso la finestra. Calmo, oggi. Quasi noioso.

«Lucia aveva paura. Non di Alessandro, capisci. Aveva paura di quello che significava amarlo. Perché lui era già quello che è adesso: capace di leggere ogni pensiero. E lei sapeva che lui avrebbe letto il suo terrore di non essere abbastanza, il suo dubbio di essere solo una distrazione di un momento, la sua consapevolezza che per lui era impossibile avere una vita normale con lei.»

Giuliana beve il tè lentamente.

«Allora lei scelse di morire. Non di suicidarsi, capisci. Ma di scegliere di morire. Si ammalò, lo so che suona strano, ma la malattia fu una scelta consapevole. Una febbre che prese e che non lasciò andare. E mentre moriva, disse a Alessandro una cosa sola: 'Non cercarmi di nuovo. Nemmeno se rinasco. Nemmeno se ti incontro in un'altra vita. Non cercarmi.'»

Chiara mette giù la tazza. Non ha bevuto nulla.

«E lui?»

«Lui non ascoltò. O ascoltò male. O ascoltò quello che voleva ascoltare.» Giuliana guarda verso il lago. «Per trecento anni, lui ha letto i pensieri di ogni donna che incontrava. Cercava Lucia. Cercava quell'anima che sapeva riconoscere. E ogni volta che la trovava, lei scappava. Perché Lucia aveva mantenuto la sua promessa, anche se non ricordava di averla fatta.»

«Come lo sai?» chiede Chiara.

«Perché io ero qui quando è successo. Non io, ovviamente. Io non sono così vecchia, anche se lo sembri. Ma la mia famiglia è stata qui, generazione dopo generazione. Mia nonna è stata al servizio di Alessandro. Sua nonna è stata al servizio di Alessandro. E mi è stato insegnato come proteggerlo, come mantenerlo al sicuro, come non fargli del male.»

Giuliana si alza. Va verso un mobile antico, tira fuori un diario. La copertina è di pelle consumata.

«Questo è di mia nonna. Leggi l'ultimo passaggio.»

Chiara apre. La scrittura è piccola, regolare. Legge:

"Signor Alessandro ha visto oggi la ragazza Lucia che lavora alla casa Moretti. Non era lei, ma lui non poteva smettere di guardarla. Ho visto il suo volto quando ha capito che non era lei. Era come guardare qualcuno che muore di nuovo, ogni volta. Forse la maledizione non è nel leggere i pensieri. Forse la maledizione è nella speranza."*

«La maledizione,» dice Giuliana, «è che lui ha imparato a leggere i pensieri per controllare la paura. Per non essere mai sorpreso di nuovo. Per non perdere nessuno che cercasse di abbandonarlo. E in trecento anni, ha letto il pensiero di ogni donna che ha incontrato, cercando quella che non potrebbe mai controllare completamente.»

Chiara alza gli occhi dal diario.

«Fino a te.»

Giuliana si siede di nuovo.

«Tu sei la prima che non riesce a leggere completamente. Non perché sei forte. Ma perché sei fragile in un modo che lui non sa controllare. La tua dissociazione, il tuo trauma sepolto, il tuo istinto di scappare: lui legge tutto questo, ma non riesce a prevedere quello che farai. E questo lo spaventa. E lo attrae.»

«Cosa dovrei fare?» chiede Chiara.

«Niente di quello che pensi.» Giuliana le toglie il diario dalle mani. «Non devi salvarlo. Non devi guarirlo. Non devi fare quello che hai fatto con tutti gli altri uomini nella tua vita: prenderti responsabilità dei loro demoni. Lucia ha capito questo, alla fine. Non puoi amare qualcuno mentre cerchi di controllarne i pensieri. E non puoi essere amata da qualcuno che sa tutto di te e vuole ancora sceglierti.»

«Mi stai dicendo che è impossibile.»

«Ti sto dicendo che è la sola cosa che potrebbe spezzare la maledizione.»

Giuliana si alza, va verso la finestra. Il lago è ancora lì. Immobile. «Ma dovrai decidere se è quello che vuoi davvero. Perché una volta che lo farai, non potrai tornare indietro. E nemmeno lui.»

Chiara guarda il diario ancora aperto sulla poltrona. Sulla pagina accanto, ci sono disegni a matita. Profili di donne. Centinaia di loro. Tutte diverse. Tutte cercate.

Tutte perdute.

. . .

La casa della governante è nascosta dietro un muro di bosso, oltre il giardino all'italiana. Chiara la trova al tramonto, quando il cielo sopra il lago diventa color rame e le ombre si allungano sui vialetti di ghiaia. È una costruzione più piccola della villa, in pietra dello stesso colore, con finestre a nord e un orto recintato dove crescono pomodori e basilico.

Giuliana l'aspetta sulla soglia. Non ha acceso le luci dentro.

«Entra. Non abbiamo molto tempo.»

La cucina è quella di una donna che ha vissuto sola per decenni. Un tavolo di legno massiccio, una stufa a legna, pentole di rame appese alle pareti. Sul ripiano accanto al lavello, una foto in cornice: Giuliana più giovane, con i capelli scuri, accanto a un uomo che Chiara non riconosce. Entrambi sorridono, ma è il sorriso rigido di chi posa per il fotografo, non di chi è veramente felice.

«Matteo Sforza ha chiamato la questura di Como,» dice Giuliana. Prepara il caffè con i gesti di chi ha fatto la stessa cosa migliaia di volte. «Ha denunciato la tua scomparsa. Ha detto che non rispondi al telefono da una settimana, che hai abbandonato i tuoi pazienti, che potrebbe trattarsi di una crisi psichiatrica. Ha chiesto che vengano a controllarti.»

Chiara sente il caffè gorgogliare nella macchinetta. Il suono le arriva distante, come attraverso l'acqua.

«Quando?»

«Domani mattina. Forse oggi sera, se hanno risorse.» Giuliana versa il caffè in due tazze di ceramica bianca. «Lui vuole il tuo libro. Vuole controllare quello che scrivi su Alessandro. Perché ha paura che scopra la verità.»

«Quale verità? Che cosa sa Matteo?»

Giuliana si siede. Ha le mani ferme, ma gli occhi sono stanchi. Ha novant'anni e li mostra tutti in questo momento. «Matteo Sforza non è solo un editore. È il figlio di Vittorio Sforza, che era il segretario di Ernesto Visconti, che nel 1978 era il sindaco di Tremezzina. Quando io sono arrivata qui come governante, Ernesto sapeva. Ernesto sapeva che cosa era Alessandro. E Matteo lo ha ereditato: il segreto, e l'idea che si potesse sfruttarlo.»

«Sfruttarlo come?»

«Come una cura. Come un'attrazione turistica. Come una fonte di potere.» Giuliana beve il caffè senza soffiare, come se le piaci bruciare la bocca. «Nel 1987 hanno provato. Hanno portato qui una donna. Una paziente psichiatrica, dissociata, come te. Pensavano che se Alessandro leggeva i suoi pensieri, poteva guarirla. O controllarla. O entrambe le cose.»

Chiara pensa ai disegni nel diario di Alessandro. Alle centinaia di profili. «Che cosa è successo?»

«La donna è morta. Non di mano di Alessandro. Si è uccisa. Ha capito troppo presto che Alessandro non poteva salvarla, perché nessuno può salvare nessuno. Può solo testimoniare la sofferenza, e questo a volte è peggio che essere soli.»

Il caffè di Chiara è ancora fumante. Non lo tocca.

«Dopo, hanno smesso di provare. Ma non hanno smesso di osservare. E ora che tu sei qui, e che Alessandro è diventato... diverso... Matteo pensa che sia il momento giusto. Pensa che se riesce a separarvi, a mandarti in una struttura psichiatrica dove puoi essere monitorata, potrebbe scoprire il metodo. Il segreto. Come guarire dalla dissociazione, dalla frammentazione, dal caos.»

«Io non sono una cura,» dice Chiara.

«No. Ma sei il catalizzatore. E lui non lo capisce ancora, ma la maledizione sta diventando più forte.»

Chiara alza gli occhi.

Giuliana si appoggia alla sedia. La luce che entra dalla finestra le crea un'ombra sotto gli occhi, la fa sembrare ancora più vecchia. «Quando Alessandro legge i tuoi pensieri, quando entra nella tua mente, la maledizione si consuma. Si logora. È come se la maledizione fosse fatta di carta, e ogni volta che lui la attraversa per raggiungerti, la carta brucia un poco. E man mano che guarisci, che i tuoi pensieri diventano meno caotici, più coerenti, la carta brucia più velocemente.»

«Quindi sta guarendo,» dice Chiara.

«No. Sta morendo. O sta rinascendo. Dipende da quello che accadrà nei prossimi giorni.» Giuliana posa la mano sul tavolo, vicino a quella di Chiara, senza toccarla. «La maledizione è stata creata per proteggerlo e per punirlo. Era una soluzione, trecentoanni fa. Ma le soluzioni cambiano. E adesso la maledizione sta diventando una prigioniera che si sta sciogliendo. Se tu rimani, se continui a guarire, se continui a permettergli di leggere i tuoi pensieri senza paura, la maledizione si spezza completamente. E quando si spezza, lui torna a essere umano.»

«Umano come?»

«Vulnerabile. Mortale. Capace di soffrire come chiunque altro. E la sofferenza che ha accumulato in trecento anni, quella non scomparirà. Tornerà. Tutto insieme.»

Chiara guarda le mani di Giuliana. Sono piene di macchie scure, di cicatrici. Sono le mani di una donna che ha lavorato per novanta anni, che ha tenuto insieme una casa, una maledizione, una promessa.

«Se me ne vado?»

«Se te ne vai, la maledizione si ricristallizza. Alessandro torna a leggere i pensieri di chi si avvicina, ma senza il dolore della quasi-rottura. E rimane intrappolato. Per altri trecento anni, se Dio lo vuole.»

Fuori, il tramonto è diventato blu scuro. Nel giardino, le piante di basilico si muovono nel vento della sera. Sul lago, le luci delle ville iniziano ad accendersi.

«Domani verranno a cercarti,» dice Giuliana. «Devi decidere prima dell'alba. Se vuoi fuggire di nuovo, puoi. Conosco persone che possono aiutarti. Conosco ospedali dove potrai dire che eri in una crisi, e nessuno farà domande.»

«E Alessandro?»

«Alessandro farà quello che ha sempre fatto. Aspetterà.» Giuliana si alza, raccoglie le tazze. «Ma questa volta, aspetterà sapendo che c'è stata una possibilità, e che è stata scelta di non prenderla.»

Chiara esce dalla casa al buio. Il sentiero tra i bossi è quasi invisibile. Cammina lentamente, con le mani tese davanti a sé, come se stesse cercando il modo di tornare a casa attraverso una foresta che non riconosce più.

VIII

CAPITOLO

Escalation



Il dolore comincia alle tre di notte, quando Alessandro è ancora sveglio nella biblioteca, circondato dai volumi che ha collezionato in tre secoli. Non è il dolore acuto che conosce dai rari incidenti fisici. È qualcosa di più profondo, come se i suoi ossa stessero ricordando che una volta erano fragili, mortali, vere.

Solleva la mano sinistra. I tendini della mano tremano. Non è possibile. Da trecento anni le sue mani non tremano, i suoi muscoli non cedono, il suo corpo è una macchina di controllo e precisione. Adesso, guardando le dita che si contraggono involontariamente, vede qualcosa che non ha mai visto: l'ombra di una vena, sottile e blu, che palpita sotto la pelle.

Si alza dalla poltrona di velluto. Il movimento non è fluido come al solito. Sente il peso delle ossa, come se improvvisamente la gravità fosse tornata a funzionare sui suoi arti. Cammina verso il camino di marmo nero dove la fiamma grigiastra brucia senza consumare legna, senza riscaldare niente, senza essere reale come tutto il resto della sua prigione.

Nel riflesso del marmo vede il suo volto. Ancora quello stesso volto da aristocratico toscano, ancora quei quarant'anni immobili che ha portato per tre secoli. Ma adesso c'è qualcosa intorno agli occhi. Delle linee sottili, come se il tempo, che lo ha sempre ignorato, avesse deciso di mettersi a fuoco e di colpire tutto insieme.

Torna alla scrivania. Apre il diario di Chiara che ha preso dalle mani di Giuliana qualche ora fa, quando la donna è uscita dalla biblioteca con quella espressione che Alessandro conosce bene: la pietà di chi sa che qualcuno sta morendo lentamente. Legge ancora una volta le parole che Chiara ha scritto, le sue riflessioni, i suoi dubbi sulla villa, su di lui, sul significato di quella maledizione che nessuno dei due aveva chiesto.

La scrittura di Chiara è cambiata. All'inizio era controllata, precisa, di una donna che categorizza le emozioni come se fossero sintomi. Adesso c'è meno controllo. Ci sono parole cancellate, accavallate, come se la penna non riuscisse a tenere il passo con il pensiero. Ci sono domande senza risposta. Ci sono disegni di profili, di mani, di occhi che non assomigliano a nessuno ma assomigliano a lui.

Il dolore peggiora quando tenta di leggere i pensieri di Chiara a distanza, come ha sempre fatto. È una cosa che non ha mai dovuto imparare, è semplicemente parte di lui da quando la maledizione è iniziata. Legge i pensieri di chiunque sia dentro la villa come se fossero una voce che sussurra dentro la sua mente. Ma adesso, quando prova a toccare il flusso dei pensieri di Chiara, sente una resistenza fisica, come se stesse spingendo contro una parete che gli sta bruciando il palmo della mano.

Ritira il tentativo. Il dolore si arresta per un momento, poi torna, pulsante, nei polsi.

Giuliana aveva ragione. La maledizione si sta indebolendo.

Non perché lui l'ha rotta. Non perché ha smesso di leggere i pensieri altrui. La maledizione si sta indebolendo perché Chiara è qui, perché ogni volta che la guarda il suo potere di controllo scivola via come acqua, perché per la prima volta in trecento anni non sa cosa farà quella donna, non sa se rimarrà, non sa se lo ama o lo odia o semplicemente ha pietà di lui come tutti gli altri.

E la maledizione, che è stata costruita sul controllo assoluto, non riesce a sopportare l'incertezza.

Suona il campanello sul tavolo. Giuliana arriva dopo pochi minuti, come se fosse stata sveglia anche lei, in attesa. Vede il suo volto e non chiede niente.

«Portami dell'acqua fredda,» dice Alessandro. «E toglì tutto il resto dalla biblioteca. Se lei viene, non voglio che veda questo.»

«Sarà qui tra poco,» dice Giuliana. «L'ho vista attraversare il giardino. Cammina in fretta. Ha paura.»

Alessandro chiude gli occhi. Legge il pensiero di Chiara dal corridoio, dalle scale, mentre si avvicina. Paura, sì, ma non della maledizione. Paura di lui. Paura di ciò che sente. Paura di scoprire che tutto questo amore, se è amore, non è abbastanza per salvare nessuno.

«Lasciaci soli,» dice a Giuliana.

La porta si apre prima ancora che Chiara bussi. Lei entra in biblioteca con indosso il suo accappatoio bianco, i capelli ancora umidi come se si fosse appena svegliata, e vede subito che qualcosa è cambiato. Non è la percezione di una psichiatra. È l'istinto di una donna che conosce il corpo di un uomo abbastanza bene da sapere quando sta soffrendo.

«Che cosa ti succede?» chiede.

Alessandro è seduto nella poltrona, le mani appoggiate sulle ginocchia. Lascia che la veda. Lascia che veda le mani che tremano, il respiro che non è del tutto stabile, il dolore che passa negli occhi come una nuvola che oscura il sole.

«La maledizione si sta spezzando,» dice. «Io sto diventando mortale. E scopro che preferisco questo, preferisco soffrire, preferisco stare qui a morire lentamente piuttosto che lasciarti andare.»

Chiara non si muove. Resta in piedi davanti a lui, e Alessandro tenta di leggere quello che pensa, ma il dolore è troppo forte, la resistenza della sua mente è troppo densa. Non sa cosa sta pensando. Non sa se lo crede. Non sa se questo lo rende più o meno umano.

«Quindi tocca a me,» dice Chiara, e la sua voce è fredda, precisa, quella di una psichiatra che sta formulando una diagnosi. «Tocca a me scegliere se salvarti e perderti, oppure restare qui e condannarti a vivere.»

«Sì,» dice Alessandro.

«Questo non è amore,» dice Chiara. «Questo è ricatto.»

Alessandro non risponde. Sa che ha ragione. Sa anche che non può fare niente per cambiarla, e scopre che non vuole più nemmeno provarci.

. . .

La macchina nera di Matteo arriva quando il sole è ancora alto, intorno alle tre del pomeriggio, quando Chiara sta facendo colazione in giardino e il silenzio della villa è così completo che sente il suono dei sassolini sotto le ruote dall'altro capo della proprietà. Riconosce subito il motore. Ha un suono sicuro di sé, di chi sa di avere ragione.

Lui esce dalla macchina in camicia di seta blu, senza giacca, con quella andatura che Chiara aveva una volta scambiato per eleganza e che adesso vede per quello che è: il passo di qualcuno abituato a entrare in spazi e a conquistarli. Saluta con la mano da lontano, come se stessero bene insieme, come se non fossero passati tre mesi senza una telefonata, senza un messaggio, senza niente se non il silenzio che Chiara aveva interpretato come comprensione e che ora capisce era solo l'assenza di interesse.

«Chiara,» dice quando arriva al tavolo. Non chiede permesso. Si siede. «Stai bene? Sembri abbronzata. Mi piace.»

Lei non risponde. Chiude il libro che stava leggendo — è uno dei libri di Alessandro, della sua biblioteca, una raccolta di saggi sulla dissociazione traumatica pubblicata nel 1987 — e lo posa sul tavolo con una precisione che non è casuale. Lo fa vedere.

Matteo nota. Sorride. «Ho parlato con Francesca,» dice. «Mi ha detto che non la chiami da due settimane. Che non rispondi alle sue telefonate. Mi ha detto che quando l'hai chiamata tu, la tua voce era strana. Che sembrava ipnotizzata.»

«Francesca parla troppo.»

«Francesca è preoccupata. E ha ragione di esserlo.» Matteo si protende leggermente in avanti. La sua voce diventa più bassa, più intima. Quella voce che usava nei ristoranti di Milano quando cercava di convincerla che aveva bisogno di lui, che il libro era buono ma avrebbe potuto essere eccezionale se avesse ascoltato i suoi consigli. «Ho fatto delle ricerche su questo posto. Su Alessandro Torriani.»

«Non è affar tuo.»

«È affar mio se stai male. È affar mio se il mio autore principale — una donna di cui ho creduto di conoscere l'equilibrio, il buon senso — si è isolata in una villa con uno sconosciuto e ha smesso di rispondere ai messaggi.» Matteo tira fuori il telefono. Scorri, scorri, scorri. Mostra a Chiara uno schermo. È una carta catastale. È una lista di processi. È una documentazione che lui ha assemblato con la precisione meticolosa di chi sa come usare internet per costruire una narrazione. «Alessandro Torriani non esiste, Chiara. Cioè, esiste, ma non come te lo ha presentato. Non ha una storia familiare verificabile dopo il 1980. Prima di allora, i documenti si perdono. I certificati di nascita sono falsi, o almeno, sono strani. Nessuno lo ha mai visto a Milano, a Roma, in nessun posto dove un uomo di quarant'anni dovrebbe avere una vita.»

«Potrebbe avere scelto di vivere in ritiro.»

«Potrebbe.» Matteo tira fuori un'altra cosa. Fogli stampati. «Oppure potrebbe essere quello che i documenti suggeriscono: un uomo con una storia psichiatrica significativa, sottoposto a internamento involontario nel 1994 e nel 2003, con diagnosi di delusione sistematizzata e comportamento ossessivo. Potrebbe essere qualcuno che ha imparato a manipolare le persone intelligenti dicendo loro quello che vogliono sentire.»

Chiara sente il suo corpo cambiare temperatura. Non è paura. È riconoscimento. È la sensazione di qualcosa che stavi cercando di dimenticare che improvvisamente torna in primo piano, vivo e insistente.

«Ha documenti di ricovero,» continua Matteo. «Ha una cartella clinica. Ho pagato qualcuno per accedervi. Non è legale, probabilmente, ma non mi interessa. Quel che mi interessa è proteggerti. Ho già chiamato una clinica privata a Lugano. Possono riceverti questa settimana. Discreetamente. Nessuno saprà. Diremo che sei stata in burnout, che hai avuto una piccola crisi, che ti sei curata. Questi incidenti capitano ai migliori professionisti. Capitano a me ogni tanto, quando i contratti mi stressano troppo. Non è una cosa di cui vergognarsi.»

«Vattene,» dice Chiara.

«Ascoltami ancora un momento. Ho parlato con il tuo collega al San Raffaele, il direttore del reparto di psichiatria. Mi ha detto che se torni entro la fine del mese, possono riassumerti. Niente domande imbarazzanti. Niente chiacchiere. Solo: Chiara Monti ha avuto una pausa, e adesso è tornata. I tuoi pazienti saranno felici di rivederti. Il tuo libro sarà finito quando sarai di nuovo lucida.»

Chiara si alza. Sente il sangue nelle orecchie. Sente la villa intorno a sé come se fosse un organismo vivente, come se le mura stessero ascoltando. Sente Alessandro da qualche parte dentro, nella biblioteca, che probabilmente sta leggendo i suoi pensieri attraverso le pietre, che probabilmente sa già come andrà a finire.

«Tu non conosci niente di me,» dice. «Conosci la versione di me che è stata utile a te. La psichiatra competente che poteva essere sfruttata perché troppo occupata a curare gli altri per accorgersi che stava morendo. Tu non conosci niente.»

«Conosco che sei intelligente,» dice Matteo. «E le persone intelligenti non restano con i pazzi. Restano con persone che le fanno stare bene. Restano con me, ad esempio.»

«Io non resto con te perché non mi hai mai fatto stare bene. Mi hai fatto sentire utile. È diverso.» Chiara raccoglie il libro da tavolo. «E adesso vattene, per favore. Prima che io chiami la polizia.»

Matteo non si alza subito. Rimane seduto, a guardarla, come se stesse memorizzando il suo volto. Poi si alza lentamente, raccoglie i fogli, li rimette nel telefono.

«Tornerò,» dice. «Con i documenti ufficiali. Con i carabinieri, se necessario. Non posso lasciarti qui.»

«Puoi. E lo farai.»

Lui se ne va. La macchina nera torna indietro lungo il viale, e Chiara rimane in piedi nel giardino, il libro di Alessandro stretto al petto, a aspettare che lui esca dalla casa. Sa che lo farà. Sa che avrà letto tutto nella sua mente.

. . .

Chiara lo vede uscire dalla casa mentre lei è ancora nel giardino, il libro ancora stretto al petto. Alessandro avanza tra gli ulivi, le mani in tasca, e per un momento sembra solo un uomo che cammina di notte. Poi si ferma a tre metri da lei, e il respiro di Chiara si blocca.

«Hai mandato via Matteo,» dice Alessandro.

Non è una domanda. Non è nemmeno un'osservazione. È una constatazione, come se avesse letto la scena direttamente dal suo cervello, il che probabilmente ha fatto.

«Non riguarda te,» risponde Chiara.

«Tutto quello che fai mi riguarda. Ormai dovresti saperlo.»

Chiara cammina verso il sentiero che scende verso il lago. Alessandro la segue. Il silenzio tra loro è un tessuto teso, qualcosa che potrebbe strapparsi con una parola sbagliata. Lei respira l'odore della notte, il profumo dei tigli, qualcosa di umido che sale dall'acqua. Quando arriva alla baia privata, si ferma sulla ghiaia bianca. Le pietre riflettono la luna come occhi di una creatura addormentata.

«Non possiamo andare avanti così,» dice Chiara. «Tu lo sai. Io lo so. Francesca sa che qualcosa non va. Matteo sa che qualcosa non va. Presto arriveranno i carabinieri, oppure un giornalista, oppure semplicemente qualcuno che noterà che non esisto più.»

Alessandro si siede su uno dei gradini che scendono verso l'acqua. Non la guarda. Guarda il riflesso della luna sulla superficie del lago, come se stesse cercando qualcosa laggiù.

«Allora te ne andrai,» dice.

«No. Voglio che tu te ne vada.»

Lui alza gli occhi. C'è una quiete disperata nel suo sguardo, la stessa che aveva quando le ha detto che stava diventando mortale.

«Chiara, no.»

«Ascolti,» dice lei, sedendosi accanto a lui ma mantenendo una distanza che un terapeuta riconoscerebbe subito come protezione. «Io sono una psichiatra. Ho passato quindici anni a imparare come guarire le persone. E la cosa che so con più certezza è che non puoi guarire nessuno se non vuoi guarire te stesso. Tu non vuoi guarire.»

«Non è vero.»

«Sì. Tu vuoi restare qui, in questa biblioteca buia, a leggermi i pensieri, a controllarmi. Vuoi che io sia il motivo per cui non spezzi la maledizione. Così non sei responsabile. Così è colpa mia.»

Alessandro si alza. Cammina verso l'acqua, i piedi sulla ghiaia che scricchiola. Rimane fermo con le spalle rivolte verso di lei, e Chiara vede il momento in cui lui comprende che ha ragione. Lo vede nel modo in cui le sue spalle si abbassano, come se stesse cedendo sotto il peso della verità.

«Preferisco essere maledetto con te,» dice, senza voltarsi. «Piuttosto che libero senza di te.»

«Lo so,» risponde Chiara. «E io preferisco amarti piuttosto che guarire. Ma uno dei due dovrà fare la cosa giusta, e non puoi essere tu, perché sei maledetto. Quindi tocca a me.»

Alessandro si volta. La guarda attraverso l'oscurità, e Chiara sente il peso della sua attenzione come una pressione fisica.

«Non te lo permetterò.»

«Non è una scelta che spetta a te.»

«Potrei leggere quello che stai pensando. Potrei vederti costruire il piano per lasciarmi, e potrei fermarti.»

Chiara si alza. Avanza verso di lui finché non sono così vicini che potrebbe toccargli il viso. Invece, mantiene le mani lungo i fianchi.

«No,» dice. «Non puoi. Perché io so come resistere a te, adesso. Te l'ho insegnato io, ricordi? Quando ti ho detto come dissociarmi, come dividere la mente in compartimenti, come nascondere i pensieri anche da me stessa.»

Vede il momento in cui Alessandro capisce che è vero. Vede il panico attraversargli gli occhi, il panico di una creatura che per tre secoli ha avuto il controllo totale e che adesso scopre di averlo perso. È il panico di un uomo che ama una donna abbastanza da riconoscere che non può salvarla perché lei non vuole essere salvata da lui.

«Se spezziamo la maledizione,» dice Chiara, «tu muori. O torni in quello che eri, e io non posso amare quello che eri. Quindi dobbiamo trovare un'altra via.»

«Non esiste un'altra via.»

«Esiste sempre un'altra via. È solo che richiede più sofferenza di quella che siamo disposti a sopportare. Fino a questo momento.»

Alessandro tende la mano verso il suo viso, e Chiara lo lascia fare. Lui le tocca la guancia con il dorso delle dita, lentamente, come se stesse memorizzando il contatto.

«Se esiste davvero un'altra via,» dice, «allora dimmi che non è solo speranza. Dimmi che è qualcosa di più concreto.»

Chiara respira. Pensa a Lucia, alla sorella che lo ha maledetto, al sacrificio che ha creato questa prigione. Pensa al paziente che non riesce a perdonarsi, al demone che non ha mai chiesto perdono.

«Tocca a te,» dice. «Tocca a te trovare il motivo per chiedere perdono. Per davvero, non solo come strumento per spezzare una maledizione. Finché non lo farai, noi restiamo intrappolati.»

Alessandro ritira la mano. Guarda il lago, e Chiara vede qualcosa muoversi nel suo sguardo. Non speranza. Ma il primo passo verso di essa.

IX

CAPITOLO

Il Punto di Non Ritorno



La biblioteca di Alessandro ha l'odore dei segreti sepolti.

Chiara accende la lampada sul camino di marmo nero e il fuoco non le sorprende più. Niente la sorprende più, da settimane. La stanza si illumina di giallo sporco, le ombre dei libri si allungano sui muri come dita accusatorie. Lei rimane ferma sulla soglia per un momento, ascoltando il silenzio. Non sente Alessandro. O finge di non sentirlo. La differenza è diventata sottile.

Cammina verso la libreria più vecchia, quella che costeggia la parete nord, dove i volumi hanno la rilegatura di pelle scura e le pagine ingiallite dal tempo. Ha un metodo, adesso. Non cerca più a caso. Cerca quello che sente. È una tecnica che avrebbe deriso quando era ancora se stessa, quando era ancora una persona che credeva nella ricerca razionale delle cose.

Trova il libro al terzo ripiano. Non ha titolo in copertina. Solo un simbolo inciso in oro: un cerchio spezzato con una freccia che lo attraversa.

Quando lo estrae, sente il peso della cosa. Non è il peso fisico. È il peso di ciò che contiene. Chiara lo porta alla poltrona di velluto più vicina e si siede. La pagina che si apre per prima è quella giusta, e lei lo sa prima di leggere la prima parola. È il modo in cui il libro respira quando lo apre. È il modo in cui le candele tremano.

Il testo è latino. Mediocre latino, direbbe un filologo, il latino di chi lo parlava come lingua viva e non come esercizio accademico. Chiara legge lentamente, le dita che seguono le righe.

**Liberatio conscia*. La liberazione che richiede consapevolezza. Non il sacrificio del demone, non la morte della creatura maledetta, ma la morte del controllo che la maledizione esercita.*

Continua a leggere. Passa una pagina, poi un'altra. La sua mente clinica registra ogni dettaglio, ogni parola. La psichiatra che era non può smettere di analizzare, anche adesso, anche qui, anche quando sta leggendo il grimorio che contiene il segreto di come liberare un demone.

Il rituale è semplice. Troppo semplice per essere vero, pensa Chiara. Un incantesimo, una formula, una serie di parole che devono essere pronunciate mentre il sole tramonta. Ma poi legge più attentamente e capisce che la semplicità è una bugia. È come quando i pazienti le raccontano i loro traumi: le parole sono semplici, ma il significato che le sottende è un abisso.

Chi ama la creatura maledetta deve scegliere, consapevolmente e per sempre, di non leggere mai più i suoi pensieri. Deve costruire una barriera mentale impenetrabile. Deve offrire al demone ciò che la maledizione gli ha tolto: la privacy della mente, il diritto di essere sconosciuto, il diritto di avere segreti.

Chiara si ferma. Legge di nuovo la frase. E ancora una volta.

Non è un rituale di amore romantico. È un rituale di fiducia assoluta. È il contrario di quello che Alessandro ha fatto per tre secoli: leggere ogni pensiero, controllare ogni emozione, manipolare ogni intenzione. È il suo incubo tradotto in formula di salvezza.

E capisce, improvvisamente, perché lui non le ha mai parlato di questo libro. Non perché non potesse. Perché non osava. Perché chiedere a qualcuno di amare un demone significa già chiedere un sacrificio, ma chiedere di amarlo senza mai conoscerlo veramente, di stare accanto a lui mentre rimane in parte invisibile, in parte segreto—questo è chiedere troppo. Questo è chiedere un atto di fede che raramente esiste tra gli umani.

La lampada davanti a lei crepita. Chiara sente il freddo della biblioteca attraversare gli abiti, attraversare la pelle, fino alle ossa. Ha la sensazione di stare sull'orlo di una voragine. Sa che se continua a leggere, se capisce completamente cosa significa questo rituale, allora non potrà più fingere di non sapere. Non potrà più stare nella zona grigia tra la scoperta e l'ignoranza.

Continua a leggere.

Le pagine successive descrivono il processo. Non è immediato. Ci vogliono settimane. Ci vuole pratica. Ci vuole la costruzione consapevole di muri mentali, di spazi interiori dove Alessandro non potrà mai entrare. Non attraverso la maledizione, non attraverso il potere, non attraverso niente. Chiara dovrebbe imparare a pensare in modo frammentario, a creare compartimenti mentali, a vivere con una parte di sé che rimane sempre chiusa, sempre privata, sempre sua.

È la cosa che ha passato tutta la vita a insegnare ai pazienti traumatizzati: come dissociarsi in modo consapevole e sano. Come creare spazi interiori sicuri. Come imparare a non essere completamente trasparenti al mondo che ti circonda.

Adesso dovrebbe imparare a farlo per amore.

La ironia è così acuta che quasi la ferisce. Chiara chiude il libro. Le mani le tremano. Non di paura. Di una cosa più complicata della paura. È il tremore di chi sa che sta per rinunciare a qualcosa e che la rinuncia è necessaria, giusta, e comunque impossibile da accettare.

Si alza. Cammina verso il camino. Guarda il fuoco che brucia senza legna, alimentato da qualcosa che non ha nome.

Se lo fa, se impara questo rituale, allora darà a Alessandro la cosa che gli manca più di qualsiasi altra: il diritto di non essere conosciuto. Il diritto di essere amato nonostante i misteri. Il diritto di avere una mente che nessuno possiede completamente.

E lei? Lei perderà il controllo che ha sempre mantenuto attraverso la conoscenza. Dovrà amare qualcuno senza mai essere completamente sicura di chi sia.

Sente Alessandro prima di vederlo. È dietro di lei, nella porta della biblioteca, il corpo che non occupa realmente lo spazio ma lo deforma intorno a sé.

«L'hai trovato,» dice. Non è una domanda.

Chiara non si gira.

«Sì.»

«E adesso?»

Lei inspira profondamente. Sa che lui sta leggendo i suoi pensieri ancora. Sa che questo è l'ultimo momento in cui potrebbe fingere di non sapere quello che sa, di non volere quello che vuole.

«Adesso,» dice, «dobbiamo imparare a non conoscerci.»

. . .

Alessandro non ha dormito. Non dorme da tre secoli, ma questa notte il non-sonno ha un sapore diverso: è attesa, è terrore, è la sensazione di stare in piedi sul bordo di un precipizio senza sapere se sotto c'è acqua o roccia.

Chiara entra nella biblioteca quando la luce è ancora grigia, quando il buio notturno e la luce del giorno combattono ancora ai margini delle finestre che non esistono. Porta un quaderno. Le sue mani sono ferme, ma Alessandro sente il battito del suo cuore accelerato, il piccolo tremore dell'aria intorno a lei che solo lui può percepire. Ha passato la notte a memorizzare il rituale, capisce. A scrivere ogni dettaglio affinché non ci siano incertezze, affinché quando lui avrà paura—e avrà paura—ci sia qualcosa di concreto a cui aggrapparsi.

«È lungo?» chiede lui. La sua voce suona strana nelle orecchie, come se appartenesse a qualcun altro. Qualcuno di più debole.

«No. Quindici minuti, forse venti.» Chiara si siede sulla poltrona di fronte a lui. Non sulla sua. Non ancora. «Dipende da quanto tempo riuscirai a resistere.»

«Resistere a cosa?»

«A leggere i miei pensieri. Dopo il rituale, non potrai più. Non per tre giorni. Finché la barriera non sarà consolidata.»

Alessandro si alza. Cammina verso il camino, dove il fuoco brucia sempre, e non guarda Chiara perché sa che se la guarda direttamente le leggerà il terrore negli occhi, e il terrore di Chiara si mescola con il suo e diventa ingestibile. Tre secoli. Per tre secoli ha saputo esattamente cosa pensano gli altri. Ha saputo quando mentono, quando fingono, quando lo odiano davvero o quando lo amano solo per paura. Ha saputo tutto. Ha controllato tutto.

«Se non posso leggere i tuoi pensieri,» dice, «allora sei una scatola chiusa. Un'incognita. Come qualsiasi altro essere umano.»

«Sì.»

«Non posso permettermi di non sapere.»

«Certo che puoi. L'hai già fatto.»

Alessandro si gira. Chiara lo guarda con quegli occhi che non lo giudicano mai veramente, anche quando dovrebbero. «Quando?» chiede.

«Quando ti sei innamorato di me.» Chiara apre il quaderno. «Se mi stessi leggendo completamente, non saresti innamorato. Saresti solo consapevole di tutti i miei difetti, tutte le mie contraddizioni, tutte le cose che non riesci a controllare in me. Ma l'amore non è consapevolezza. È il contrario. È dire sì nonostante l'incertezza.»

Alessandro torna a sedersi. La distanza tra loro è la solita—qualche metro di aria fredda—ma sembra infinita. «Spiegami il rituale.»

Chiara legge dal quaderno. La sua voce è quella clinica che usa in studio, precisa e calibrata, ma sotto c'è qualcosa d'altro: la voce di una donna che sa di stare per chiedere a un demone di diventare umano, e che sa che questo potrebbe distruggerlo.

Il rituale è semplice nella struttura. Complesso nel significato. Lui deve toccarla—la mano sulla mano, il contatto pelle contro pelle—e dire il nome di lei tre volte, ogni volta con un'intenzione diversa. La prima volta nominarla come colei che ha rotto il suo isolamento. La seconda come colei che ama. La terza come colei che sceglie di non conoscere completamente, e di accettare il mistero di lei come dono, non come limite.

Mentre lei parla, Alessandro sente qualcosa spostarsi dentro di sé. È come se il nucleo della sua maledizione—quella capacità di leggere, di penetrare, di divorare i pensieri altrui—iniziasse a ritirarsi. È come se stesse rinunciando a una parte di sé che lo ha tenuto vivo, e in vita.

«Dopo il rituale,» continua Chiara, «dovrai imparare a conoscermi come qualsiasi altro uomo conosce una donna. Attraverso quello che dico, quello che faccio, quello che scelgo di rivelarti. Non attraverso quello che sei in grado di leggere. Dovrai credere quando ti dico che mi ami. Dovrai fidarti che quello che vedi nel mio comportamento corrisponda a quello che penso. Dovrai vivere con l'incertezza.»

«Per quanto tempo?»

«Per sempre. Se funziona.»

Alessandro chiude gli occhi. Vede tre secoli di letture, di consapevolezza totale, di controllo assoluto. Vede il momento in cui ha capito di amare Chiara: non quando ha iniziato a leggere nei suoi pensieri, ma quando ha iniziato a sentire il dolore di non riuscire a leggervi completamente, di trovare angoli della sua mente che gli restavano chiusi. Quello era amore. L'incertezza. La perdita di controllo.

«Se accetto,» dice, «e la maledizione non si spezza?»

«Allora sarai umano comunque. Sarai vulnerabile. Sarai mortale.»

«Potrei morire.»

«Sì.»

Apri gli occhi. Chiara lo guarda senza pietà, senza false rassicurazioni. È il suo sguardo da psichiatra, quello che non tradisce mai cosa pensi veramente.

«Accetto,» dice Alessandro. La parola esce dalla sua gola come se fosse fatta di vetro. Fragile. Irrevocabile.

Chiara si alza. Cammina verso di lui. La luce dell'alba entra dalla porta della biblioteca, e per la prima volta in tre secoli, Alessandro non sa quello che lei sta pensando. Non sa se è paura, amore, pentimento, speranza. Sa solo che la ama nonostante questo, e che questo è tutto quello che conta.

Lei tende la mano.

. . .

Chiara scrive la lettera sulla scrivania di mogano. La penna è quella che ha portato da Milano, quella con l'inchiostro blu scuro che non sbiadisce. Non sa ancora cosa dirà fino a quando non inizia.

Cara Francesca,

Si ferma. Cancella. Ricomincia.

Se stai leggendo questa, significa che ho fatto una scelta che non riuscirò mai a spiegarti completamente. Non perché non lo voglia. Perché non riuscirò.

Dalla finestra dello studio vede il giardino all'italiana, gli ulivi che oscillano leggermente. È mezzogiorno. Alessandro è nell'ala nord, da solo, a fare quello che ha detto che farebbe. Non ha voluto testimoni. Non ha voluto che lei lo vedesse.

Continua a scrivere.

Ho speso undici anni a insegnare ai miei pazienti come costruire muri dentro di sé. Come compartimentalizzare il dolore. Come vivere in uno spazio dove la vulnerabilità è catalogata, archiviata, contenuta. Ho insegnato tutto questo perché era quello che sapevo fare. Perché era quello che ho fatto con me stessa.

Mette giù la penna per un momento. Legge quello che ha scritto. Il tono è troppo confessionale, troppo crudo. Perfetto. Francesca deve sapere che non è una decisione presa leggermente.

Non so se continuerò a essere una psichiatra dopo questo. Non so se tornerò a Milano. Non so se avrò ancora la capacità di ascoltare il dolore degli altri senza lasciare che mi consumi completamente. Ma so che se non faccio questo, passerò il resto della mia vita a fingere di non sapere cosa significa essere veramente conosciuta.

Fuori, il vento aumenta. I rami degli ulivi sbattono contro la finestra. Non è un vento normale. È il vento che precede il cambiamento. Chiara lo sente sulla pelle.

Continua.

Alessandro non è quello che pensi che sia. Non è nemmeno quello che io pensavo che fosse quando sono arrivata qui sei mesi fa. È qualcosa che la medicina non ha una categoria per. Qualcosa che la psichiatria non riesce a contenere in una diagnosi. È un uomo che ha pagato il prezzo più alto per un amore che non ha saputo salvare, e che ha imparato a leggere le menti degli altri come meccanismo di sopravvivenza. Come arma. Come gabbia.

Si alza. Cammina fino alla finestra. Preme la fronte contro il vetro freddo.

Io gli sto insegnando a non farlo. Io gli sto insegnando a rinunciare al controllo. E lui mi sta insegnando a non averne paura.

Torna alla scrivania. La lettera è quasi finita. Deve essere quasi finita.

Se accade quello che speriamo, la maledizione si spezzerà. Diventerà mortale. Avrà una vita finita, limitata, fragile. Avrà tutto quello che io ho sempre dato per scontato e che ho sempre odiato di avere.

Se non accade, morirò cercando di salvarlo. Oppure vivrò intrappolata in una villa con un demone che non ha più niente da perdere. Oppure, e questa è la cosa più probabile, scoprirò che il nostro amore non è abbastanza.

Firma la lettera. Non aggiunge "Con amore" o "Cordiali saluti". Aggiunge solo il suo nome. Chiara. Come se fosse un'estranea che scrive a un'altra estranea.

Mette la lettera in una busta. Scrive il nome di Francesca sul davanti. La nasconde nel secondo cassetto della scrivania, sotto i quaderni di appunti sul suo libro sulla dissociazione traumatica. Se accade il peggio, Francesca la troverà. Se accade il meglio, Chiara la brucerà insieme a tutto il resto.

Scende le scale verso l'ala nord. Non ha mai varcato la soglia della biblioteca quando Alessandro era al lavoro. Ha sempre rispettato il confine, anche quando lui non glielo chiedeva esplicitamente. Adesso il confine non esiste più.

Lo trova nel camino. Sta bruciando fogli. Non carta ordinaria. Pergamena. Vecchia, fragrante di qualcosa che Chiara non riesce a nominare. Forse è il profumo del tempo. Forse è il profumo della maledizione.

Lui non si gira quando lei entra.

«Quanto tempo ancora?» chiede Chiara.

«Un'ora. Forse di meno.» Alessandro aggiunge un altro foglio alle fiamme. La carta si contorce, annerisce, scompare. «Sono i documenti originali. Quelli che Lucia ha firmato quando ha accettato la maledizione al mio posto.»

«Dovrebbe essere il contrario. Tu dovrebbe bruciarli, non lei.»

«Lei è morta. Io sono qui.» Finalmente si gira. Ha il viso coperto di cenere. O forse è solo la luce che lo rende pallido, spettrale. «E comunque, Lucia non ha mai accettato niente. Ha scelto. Ha scelto di sacrificarsi per farmi vivere. Io sto scegliendo di vivere per farla riposare.»

Chiara si avvicina al camino. Sente il calore delle fiamme, intenso, bruciante.

«Hai paura?» chiede.

Alessandro getta l'ultimo foglio nel fuoco. La pergamena si incurva come una mano che si ritrae dal dolore.

«Terribilmente,» dice. «Per la prima volta in trecento anni, ho paura di perdere il controllo di quello che accadrà dopo. E sai qual è la cosa più strana?»

Chiara non risponde. Aspetta.

«Mi piace,» dice Alessandro. «Mi piace non sapere.»

Le fiamme si alzano verso il camino, arancioni e blu, divorando gli ultimi frammenti della maledizione. Tra un'ora inizierà il rituale. Tra un'ora non potranno più tornare indietro. Chiara prende la mano di Alessandro. È calda dal fuoco. È vera.

X

CAPITOLO

Il Rituale



La luna è perfetta. Chiara lo nota mentre scende verso il giardino, quella completezza bianca che non ammette compromessi. Alessandro l'aspetta accanto alla fontana, quella con i delfini in travertino che nonna Giuliana pulisce ogni mattina. Indossa un abito nero, semplice, senza orpelli. Chiara ha scelto il bianco, perché gli rituali richiedono contrasto, e perché ha letto da qualche parte che il bianco protegge da quello che sta per accadere. Non sa se è vero. Non sa più niente di vero.

«Sei puntuale,» dice Alessandro.

«Ero spaventata di tardare.»

Lui sorride, ma non raggiunge gli occhi. Ha il viso teso, e Chiara riconosce l'espressione di chi sa di stare per soffrire e decide comunque di procedere. L'ha vista nei suoi pazienti, prima delle sessioni difficili. L'ha vista nello specchio, tre mesi fa, quando ha scelto di lasciare Milano.

Nonna Giuliana esce dall'ombra dei cipressi. Porta due candele in vetro bianco, e una coppa di rame con qualcosa dentro che odora di salvia e di qualcosa di più antico. Posa tutto sulla pietra piatta della fontana senza dire nulla. I suoi occhi incontrano quelli di Alessandro, e Chiara vede qualcosa passare tra loro. Non è pietà. È riconoscimento. È addio, forse.

«Vi lascio,» dice la nonna, e scompare tra gli ulivi.

Chiara prende il foglio dalle tasche del suo abito. Sono parole che Alessandro ha trascritto da un testo che Lucia ha lasciato, trecentouno anni fa. Non sono in italiano. Sono in latino medievale, sporche di inchiostro rosso che potrebbe essere polvere d'oro o potrebbe essere sangue secco. Chiara ha smesso di chiedere.

«Iniziamo,» dice Alessandro.

Si posizionano di fronte, separati dalla fontana. La distanza è precisa: due passi. Abbastanza vicini da toccarsi se allungano le braccia, abbastanza lontani da permettere alle parole di muoversi tra loro senza intralci. Chiara ha imparato che la geometria conta, nei rituali. Lo spazio è una grammatica.

Legge la prima frase. La sua voce esce strana, più bassa del solito, come se l'aria del giardino fosse più densa intorno alle parole antiche. Alessandro risponde con la controfrase, e Chiara sente subito il cambiamento. Le candele tremano. Non c'è vento.

Continua. Frase dopo frase, il latino scorre dalla sua bocca come se lo conoscesse da sempre, come se fosse nascosto da qualche parte dentro di lei, aspettando. Alessandro la guarda intensamente, e Chiara capisce che sta leggendo nei suoi pensieri, sta raccogliendo ogni paura che emerge mentre parla le parole che lo libereranno. È crudele e necessario. È amore e violenza insieme.

Quando raggiungono la metà del rituale, l'aria cambia. Non diventa più fredda: diventa dura. Chiara sente la resistenza fisica, come se stesse camminando contro una corrente invisibile. Continua a leggere.

Poi vede l'ombra.

Non è fumo. Non è riflesso. È una massa scura che si materializza attorno ad Alessandro, che sale dal terreno e lo avvolge come un tessuto vivente. Chiara fa un respiro e sente il sapore del ferro in bocca. Il suo istinto clinico si attiva: ossidazione, sangue, magia. Tutte le stesse cose, probabilmente.

Alessandro non si muove. Sta leggendo le parole insieme a lei, la voce costante anche mentre l'ombra lo circonda, lo stringe, lo penetra. L'ombra ha forma, ha peso, ha intenzione. Non vuole essere dismessa. Chiara lo sente, non con i sensi normali ma con qualcosa di più profondo, con la parte di lei che è rimasta intatta quando ha smesso di credere in qualsiasi cosa.

La maledizione vuole restare.

«Continua,» dice Alessandro, e la sua voce viene da molto lontano, da sotto l'ombra, da dentro il dolore.

Chiara continua. Le parole cambiano, diventano più complesse, più dense di significato. Sta leggendo il nome di Lucia ora, e mentre lo pronuncia, sente il peso di trecentouno anni di dolore. Non è il dolore di Alessandro. È il dolore della ragazza che ha scelto di prendere una maledizione che non le apparteneva, per amore di un fratello che non poteva salvarsi da solo.

L'ombra si contorce. Chiara vede Alessandro cadere in ginocchio.

Non si ferma. Questo è quello che lui le ha insegnato: quando il dolore arriva, continui a parlare. Continui a respirare. Continui a amare la persona che sta soffrendo, anche quando non puoi fermare la sofferenza. Soprattutto allora.

L'aria intorno ad Alessandro diventa nera come inchiostro, come il cielo senza stelle, come il buio che precede il primo ricordo di un trauma. L'ombra urla. Non ha voce, ma Chiara la sente, un suono che viene da prima del linguaggio, da prima della coscienza, da prima della scelta di amare qualcuno abbastanza da sacrificarsi.

Legge l'ultima frase. La sua voce non trema.

«Liberami,» dice, e le parole sono sue ora, non di Lucia, non del rituale. «Vieni via. Torna a me.»

L'ombra si dissolve verso l'alto, verso la luna. Alessandro crolla completamente, e Chiara corre verso di lui, lo afferra, lo tiene. È caldo, e sta tremando, e sa di fumo e di qualcosa che non esiste più.

«È fatto?» sussurra Chiara nel suo collo.

Alessandro non risponde. Respira, solo respira, e Chiara capisce che non sa nemmeno lui se è finito, o se è appena iniziato.

. . .

Alessandro sente il momento prima che accada. È una vibrazione nell'aria, un cambio di pressione che solo lui, con trecento anni di prigione nel corpo, può riconoscere. Chiara si sta preparando a dire le parole finali.

Sta in piedi nel giardino all'italiana, davanti alla fontana di Trevi in miniatura che Giuliana ha mantenuto intatta per tutti questi anni. L'acqua è nera. Il cielo è nero. Solo la luna disegna il profilo di Chiara contro la notte, e Alessandro vede la sua spalla sinistra alzarsi e abbassarsi con ogni respiro.

Lui rimane dietro, all'ombra dei cipressi. Non è permesso intervenire nel rituale, ma è permesso testimoniare. La maledizione stessa lo vuole: un testimone della propria dissoluzione.

Chiara apre la bocca. Nessun suono esce. Prova di nuovo.

«Renuncio,» dice finalmente, e la voce le esce rauca, come se non l'avesse usata per giorni. «Renuncio al diritto di leggere i pensieri di Alessandro Torriani.»

È più semplice di quanto Alessandro avesse immaginato. Non c'è fuoco stavolta. Non c'è magia visibile. Solo Chiara che parla verso l'acqua ferma della fontana, come se stesse confessando a uno specchio che non riflette nulla.

«Renuncio volontariamente,» continua Chiara. «Senza costrizione. Senza riserve.»

In quel momento, Alessandro sente la maledizione fare un passo indietro. Non scompare ancora, ma si ritira come un'onda che torna verso il mare. Per la prima volta in trecento anni, il confine della sua mente diventa suo. Privato. Intoccabile.

E ha terrore.

Il terrore è così acuto che quasi lo getta in ginocchio. Perché adesso capisce quello che non aveva osato ammettere nemmeno a se stesso: ha passato tre secoli a leggere ogni singolo pensiero di Chiara, e il pensiero che lo terrorizza di più è questo: senza quella lettura, come farà a sapere se lei lo ama veramente?

Come farà a essere sicuro?

«Rinuncio al vantaggio della sua mente,» dice Chiara, e la voce le si incrina. Ha paura anche lei, capisce Alessandro. Sta rinunciando a qualcosa che la protegge, che la ancora a lui. «Rinuncio alla certezza. Rinuncio al controllo.»

Chiara si volta verso la parte del giardino dove Alessandro è nascosto. Non lo vede, ma lo sente. Ha sempre sentito dove lui fosse, anche quando non sapeva cos'era.

«Rinuncio,» dice guardando dritto verso l'ombra dove lui respira, «perché scegliere di non sapere è il primo atto di fede. E io scelgo di avere fede. In te. Nonostante tutto.»

La maledizione si spezza.

Non è un'esplosione come nei racconti. È più simile a uno strappo, come se qualcosa di solido venisse lacerato dall'interno verso l'esterno. La luce esce da Alessandro stesso, bianca e accecante, e lui cade, si accascia, non riesce più a stare in piedi.

Il dolore è incredibile. Non è il dolore della maledizione—quello lo conosce bene, è il suo compagno da trecento anni. Questo è il dolore della trasformazione. È il dolore di diventare umano.

Sente ogni cellula del suo corpo che cambia. Il cuore che torna a battere come dovrebbe battere, non più freddo e regolare come un orologio di pietra, ma vivo, caotico, umano. I polmoni che respirano aria invece di inghiottire l'assenza di aria. Le mani che tremano perché non sono più controllate da una volontà sovrumana, ma da nervi mortali, fragili, veri.

Chiara arriva da lui mentre cade. Lo prende, lo sorregge, e Alessandro sente veramente il suo tocco per la prima volta. Non il tocco di qualcuno che lui sta leggendo, controllando, manipolando attraverso la lettura della mente. Il tocco di qualcuno che ha scelto di toccarlo sapendo che non potrà mai essere completamente sicura di cosa lui pensa.

«Hai paura?» sussurra Chiara.

Alessandro non riesce a rispondere. La luce lo sta consumando dal di dentro, ma non è una luce che brucia. È una luce che pulisce. Vede, attraverso il bagliore bianco, la sagoma di Chiara che lo tiene, e per la prima volta nella sua vita umana—perché adesso è umano, completamente, terribilmente umano—non legge il suo pensiero.

Non lo sa. Non sa se lo ama davvero, o se è solo la maledizione che parla, o se è il trauma, o la compassione, o qualcosa di più profondo e più fragile di tutto quello che potrebbe controllare o leggere.

La luce si dissolve. Le stelle tornano visibili sopra di loro. Alessandro respira, e il respiro è rauco, dolente, meraviglioso.

Chiara lo guarda negli occhi, e lui vede il suo sguardo per quello che è: una scelta. Non una certezza. Una scelta.

«Sì,» dice Alessandro, e non sa se sta rispondendo alla domanda di Chiara o se sta rispondendo all'universo intero. «Terribilmente.»

. . .

Il corpo di Alessandro è pesante. Chiara non l'aveva mai notato prima, durante i tre mesi in cui lo osservava muoversi per la villa con quella grazia che non era grazia—era controllo, era magia, era la perfetta assenza di peso. Adesso pesa. Ha massa, attrito, fragilità.

Lo sorregge mentre il cielo passa dal nero al grigio perla. Il giardino intorno a loro è ancora, come se la terra stessa trattenesse il respiro. Gli ulivi non sussurrano. Niente sussurra. È un silenzio pulito, ordinato, umano.

«Respira,» dice Chiara. Non sa se lo dice a lui o a se stessa.

Alessandro respira. Ogni inspirazione è uno scatto, come se i polmoni dovessero ricordare il movimento da zero. Apre gli occhi—gli stessi occhi grigio-verdi di sempre, ma ora c'è qualcosa di diverso dietro. Non legge più. Sta solo vedendo. Due cose completamente diverse.

«Posso stare in piedi?» chiede lui.

La sua voce è rotta. Letteralmente rotta, come se non l'avesse usata da anni. Probabilmente non l'aveva usata così, con questa qualità di voce umana. Prova a sollevare il peso da lei.

Chiara lo tiene fermi. «No. Aspetta un momento.»

«Non ho un momento. Ho trecentuno anni da recuperare.»

Non c'è umorismo in quella frase, ma c'è qualcosa che vi assomiglia. Chiara sente il muscolo del suo sarcasmo muoversi sotto la pelle, e per un istante sorride, anche se le tremano le gambe.

Lo aiuta a sedersi su uno dei gradini di pietra che scendono verso il lago. Alessandro crolla più che sedersi. Chiara rimane in piedi davanti a lui, con le mani ancora sulle sue spalle, perché se le toglie potrebbe toccarsi la faccia e scoprire che è tutto vero, che la maledizione è davvero andata.

«Dov'è?» chiede Alessandro.

«Dov'è cosa?»

«La sensazione. La lettura. Quando mi avvicini, dovrei sentire i tuoi pensieri come sempre. Dovrebbe essere come aprire una porta. Invece...» Alza lo sguardo verso di lei. I suoi occhi sono pieni di panico puro. «Non sento niente.»

«Lo so,» dice Chiara.

«Non so se è male o bene.»

«Lo so anche questo.»

Alessandro la guarda come se cercasse una mappa in quella frase. Non la trova. Chiara sa cosa sta provando—è quello che provano i pazienti quando la dissociazione si dissolve e si ritrovano improvvisamente dentro il loro corpo, senza la barriera che lo proteggeva dal sentire troppo. È terribile. È anche l'unica strada verso il non-terribile.

«Mi puoi dire cosa pensi?» chiede Alessandro. «Adesso. Proprio adesso. Non come potere. Come richiesta.»

Chiara si siede accanto a lui. Il gradino è freddo. L'alba ha quel freddo stupido che non è più notte ma non è nemmeno giorno.

«Penso che hai paura di non potermi controllare più,» dice Chiara. «Penso che questa paura è più grande di qualsiasi sollievo tu senta per la maledizione spezzata. Penso che non sai come amare qualcuno senza leggere quello che pensa. E penso che anche io non so come essere amata da qualcuno che non legge quello che penso, quindi abbiamo un problema identico, solo da lati opposti.»

Alessandro non risponde subito. Guarda il lago. L'acqua inizia a diventare blu, quella tonalità di blu che arriva solo all'alba, quando la luce non è ancora sicura di se stessa.

«Non ti ho mai detto,» dice infine, «che durante questi tre mesi, verso la fine, quando la maledizione iniziava a debolirsi perché tu stavi smontandola con le parole e la pazienza e la stupida, meravigliosa testardaggine—non ti ho mai detto che ho iniziato a non voler più leggere i tuoi pensieri.»

Chiara lo guarda.

«Ogni volta che entravi nella biblioteca, sentivo i tuoi pensieri, e ogni volta cercavo di non sentirli. È come provare a non respirare. Impossibile. Ma ho provato. Perché c'era qualcosa in quello che pensavi che era... più vero di quello che poteva dirmi qualsiasi lettura. Qualcosa che stava scegliendo di essere lì, accanto a me, sapendo che io potevo leggere, e comunque scegliendo di rimanere.»

Allarga la mano. Le dita sono ancora tremanti, ma consapevoli del tremito, adesso. Non lo nascondono.

Chiara prende la sua mano.

«Questo è il nostro nuovo problema,» dice. «Dovrai imparare a credermi senza leggere. E io dovrò imparare a non nascondere niente, sapendo che non puoi leggere. È più difficile della maledizione.»

«Lo so,» dice Alessandro.

L'alba continua. Il cielo passa da grigio a rosa a giallo, e nessuno dei due lo guarda. Sono occupati a guardarsi l'un l'altro come se stessero imparando un linguaggio nuovo, una grammatica che non ha parole—solo pause, respiri, le mani che si stringono mentre l'aria intorno diventa calda, finalmente calda, come se il sole stesso avesse deciso che era ora di rendere le cose reali.

«Cosa facciamo adesso?» chiede Alessandro.

Chiara non ha una risposta. Ha solo la consapevolezza che il vero rituale, quello difficile, quello che non ha formule né incantesimi, sta iniziando proprio adesso.

XI

CAPITOLO

La Guarigione



Alessandro si sveglia e il primo istinto è il panico.

Non è il panico della maledizione—quello ha un sapore di marmo freddo e di voci che non può controllare. Questo è diverso. Più basso. Più vero. Il suo corpo urla che manca qualcosa. Non aria. Non luce. Qualcosa di più primitivo.

Si alza dal letto e le gambe non lo reggono come dovrebbero. Non cedono, ma vacillano. Come se il pavimento fosse diventato più lontano, come se la gravità avesse cambiato le regole. Accende la lampada di ottone accanto al divano—il gesto che ha compiuto migliaia di volte—e la luce gli fa male agli occhi. Non il dolore della maledizione. Dolore vero. Fisico. Insopportabile.

Chiude gli occhi. Li riapre piano. La biblioteca si mette a fuoco gradualmente, e per la prima volta in tre secoli la vede come una prigione invece che come un rifugio. Le pareti grigie, i libri che non ha più il coraggio di leggere, il camino di marmo nero che non ha acceso da mesi.

Ha fame.

La parola non ha significato per lui fino a ora. Ha mangiato quando Giuliana glielo portava, per abitudine, per mantenere la forma umana. Adesso la fame è un'assenza che gli rode lo stomaco, una mancanza che non può controllare o ignorare.

Si trascina verso la cucina attraverso i corridoi dell'ala nord. Ogni passo è uno sforzo. I muscoli bruciano come se avesse corso per chilometri, ma ha camminato solo per il corridoio. Quanta distanza c'è? Venti metri? Trenta? Non riesce a calcolare. La sua mente non funziona come prima.

Nella cucina trova Giuliana che prepara il caffè. Lei alza gli occhi, e in un istante legge tutto quello che c'è da leggere: Alessandro è cambiato. Non è più quello che era.

«Signore,» dice Giuliana, e la sua voce è carica di una tenerezza che Alessandro non ha mai meritato. «Dovrebbe sedersi.»

«Ho fame,» dice Alessandro, e la semplicità della frase lo sorprende. Tre parole. Ha detto cose infinitamente più complesse, ha costruito frasi che potevano spezzare la volontà di un uomo, ha sussurrato segreti che nessuno dovrebbe sapere. Adesso dice solo: ho fame.

Giuliana gli prepara uova, pane, formaggio. Cose che non ha mangiato in decenni. Alessandro si siede al tavolo della cucina—il tavolo dove Chiara prende il caffè al mattino—e inizia a mangiare. Il cibo ha un sapore strano, troppo intenso, come se i suoi sensi fossero stati ricalibrati durante la notte.

Dopo tre bocconi, nausea.

Si alza di scatto, raggiunge il lavandino. Giuliana è dietro di lui, una mano sulla sua spalla, e questo gesto—questa semplicità di conforto fisico—è più di quello che può sopportare.

«Quanto tempo?» chiede Alessandro, risciacquandosi la bocca.

«Dipende,» dice Giuliana. «Il corpo deve imparare di nuovo. Ha un corpo adesso. Reale. Non è una cosa che accade velocemente.»

Alessandro la guarda. Lei conosce cose che non dovrebbe conoscere, ha sempre conosciuto. Ma fino a ora aveva usato quella conoscenza per proteggerlo. Adesso la usa per parlargli la verità.

«Quanto male?» chiede.

«Parecchio,» dice Giuliana. «Ma è un male che significa che è vivo.»

Vivo. La parola è strana in bocca a qualcuno che ha passato trecento anni a essere tutto tranne vivo.

Quando Chiara arriva nel pomeriggio, la trova seduto nel suo studio—non nella biblioteca. Ha bisogno di luce naturale. Ha bisogno di sentire il calore del sole che entra dalle finestre, anche se il calore lo fa sudare, anche se il sudore lo disgusta, anche se tutto di questo corpo nuovo è sgradevole e incontrollabile.

«Stai male,» dice Chiara. Non è una domanda.

«La mortalità è più sgradevole di quanto avessi previsto,» dice Alessandro.

Chiara sorride. È un sorriso strano, triste, pieno di una comprensione che lui non riesce a leggere. Non riesce più a leggere. Questo è il vero orrore: il silenzio dentro la testa di Chiara.

«La febbre dovrebbe passare in pochi giorni,» dice. «Il tuo corpo sta elaborando il passaggio. È come un'intossicazione da astinenza, ma inversa. Stai entrando nella realtà biologica dopo tre secoli di sospensione.»

Alessandro annuisce, anche se non capisce completamente. Chiara si siede accanto a lui, e il suo corpo produce calore, e il calore è fastidioso e necessario allo stesso tempo.

«Hai paura?» chiede Chiara.

«Costantemente,» dice Alessandro. «È questo il vostro segreto? Che gli umani vivono sempre con paura?»

«Sì,» dice Chiara. «Ma imparano a vivere comunque.»

Quella notte, quando Chiara se ne va, Alessandro rimane nel suo studio a guardare il lago. L'acqua è nera, il riflesso della luna è rotto da increspature invisibili. È bellissimo e fragile, come tutto quello che è vero.

Per la prima volta in trecento anni, ha paura di morire.

E per la prima volta, capisce che forse era questo che significava vivere davvero.

Chiara sente il freddo prima di accorgersene. Una corrente d'aria dalla porta dello studio, e il calore che aveva costruito intorno a sé durante la mattinata svanisce. Non alza lo sguardo dal computer. Sa già chi è.

Alessandro entra senza bussare. Non ha ancora imparato a bussare. Probabilmente non ha bussato in tre secoli, e un mese di mortalità non è abbastanza per cambiare le abitudini di un demone.

«Chi è Riccardo?» dice.

Chiara continua a digitare. La teleconferenza con il dottor Colombo è finita da poco, e lei sta ancora annotando le osservazioni cliniche della sessione. Riccardo è un paziente difficile, uno di quelli che rimane nella mente anche dopo che lo schermo si è spento.

«Un paziente,» dice senza voltarsi.

«Un paziente che ha pianto mentre ti parlava.»

Adesso Chiara si volta. Alessandro è in piedi davanti alla finestra, le spalle tese, le mani strette lungo i fianchi. Ha ancora quel modo di stare in piedi come se occupare uno spazio fosse un atto di aggressione. Come se il suo corpo non fosse completamente suo.

«Sì,» dice Chiara. «Questo è quello che fanno i pazienti traumatizzati. Piangono.»

«E tu lo ascoltavi come se fosse l'unica cosa importante al mondo.»

La frustrazione sale. Chiara sente il calore salire dal petto alle guance. Non è rabbia ancora, ma è vicino.

«Perché lo stavi ascoltando?» chiede. «Eri fuori dalla porta?»

«I muri non sono abbastanza spessi,» dice Alessandro. «Sento le voci. Non posso non sentire.»

«Allora vai in un'altra stanza.»

«Non voglio andare in un'altra stanza.»

Chiara si alza. Lascia il computer acceso, e la luce dello schermo le illumina il volto dal basso. Non è un effetto intenzionale, ma funziona comunque: la fa sembrare più dura, più distaccata.

«Alessandro, ascoltami bene. Quello che succede nel mio studio è confidenziale. Non puoi entrare quando sto con un paziente, non puoi stare ad ascoltare, e soprattutto non puoi permetterti di fare scenate perché un mio paziente piange mentre mi parla.»

«Non è una scenata.»

«Cos'è, allora?»

Alessandro si gira. I suoi occhi hanno ancora quel colore strano, come se contenessero una luce propria che non riesce più a controllare. Forse non la controllerà mai completamente. Forse questo è il prezzo della mortalità: perdere il controllo anche su se stessi.

«Quando ero... come ero prima,» dice lentamente, «potevo leggere quello che sentivi. Potevo sapere se stavi pensando a me, se stavi dimenticandomi, se avevo importanza. Era il modo in cui sapevo di esistere. Leggendo le menti. Sapendo che ero dentro di qualcuno.»

Chiara abbassa la voce. La rabbia si trasforma in qualcosa di più complicato.

«Io non sono una mente da leggere, Alessandro. Sono una persona.»

«Lo so,» dice. «Ma non so come stare con una persona senza leggere. Non so come sapere se mi ami quando non posso sentire i tuoi pensieri.»

Il silenzio che segue è il tipo di silenzio che riempie gli studi psichiatrici, quello che viene dopo le confessioni vere. Chiara si siede sulla scrivania, non sulla sedia. Ha bisogno di essere più bassa di lui, meno formale.

«Quando ero in burnout,» dice, «uno dei sintomi peggiori era la depersonalizzazione. Non riuscivo a sentire se stessi. Era come se la mia mente fosse separata dal mio corpo, e io osservavo tutto da molto lontano. Non riuscivo a sapere se amavo ancora il mio lavoro, se amavo le persone, se amavo me stessa. Perché non riuscivo a sentire.»

Alessandro non si muove.

«Quello che stai provando adesso,» continua Chiara, «è un po' quello. Stai cercando una prova esterna di qualcosa che deve venire da dentro. Ma non funziona così. Non funziona per gli umani. Dobbiamo imparare a fidarci dei segnali che non possiamo controllare.»

«Mi stai dicendo di non avere paura.»

«No,» dice Chiara. «Ti sto dicendo che la paura è normale. Che io ho paura anche io.»

Alessandro si avvicina. Non è il movimento fluido di prima, quando era ancora qualcosa di diverso. Adesso è movimento umano, incerto, come se dovesse negoziare con la gravità.

«Di cosa hai paura?» chiede.

Chiara pensa a Riccardo, al modo in cui il suo paziente aveva tremato mentre parlava di cosa significa vivere con un corpo che ti tradisce. Pensa a se stessa, tre settimane fa, quando ancora credeva che scappare dalla sua vita fosse l'unica soluzione. Pensa al modo in cui la paura e l'amore sono la stessa cosa quando non sai cosa fare con nessuno dei due.

«Ho paura di non essere abbastanza,» dice. «Per te, per i miei pazienti, per me stessa. Ho paura che tutto questo—» agita la mano verso di lui, verso la villa, verso la finestra e il lago oltre «—sia una conseguenza del mio burnout. Un'allucinazione. Che mi sveglierò e sarò di nuovo sola nel mio appartamento di Milano a odiarmi per non avere la forza di cambiare niente.»

Alessandro si siede accanto a lei sulla scrivania. Il suo peso fa muovere leggermente il mobile, e Chiara sente il movimento nel suo corpo.

«Non sei sola,» dice.

«Non lo sai ancora,» risponde Chiara. «Devi imparare a dirmi cose come questa senza avere la prova che è vero. Devi solo credermi.»

«Non so se posso.»

«Neanch'io so se posso,» dice Chiara. «Ma faremo pratica.»

Alessandro prende la sua mano. Non è un gesto drammatico, non è il tipo di gesto che Alessandro avrebbe fatto quando era ancora un demone. È solo una mano che prende un'altra mano, e il contatto è caldo, e reale, e completamente insufficiente, e per adesso è tutto quello di cui

hanno bisogno.

. . .

Chiara sente il suono dell'auto prima di vederla. La Peugeot blu di Francesca percorre il viale di cipressi con una velocità che non è casuale, e Chiara sa subito che non è venuta per una visita di cortesia. È venuta per un'ispezione.

La guarda dalla finestra dello studio mentre Francesca scende, borsa a tracolla, occhiali da sole anche se il sole inizia a declinare. Ha quel passo teso che Chiara riconosce bene: quello di qualcuno che ha deciso di fare una cosa difficile e non vuole ripensarci.

«Stava per chiamarti,» dice Chiara quando Francesca entra in villa. Non è vero, ma è una bugia utile, il tipo di bugia che mantiene in piedi le amicizie.

«Sì, beh, ho deciso di non aspettare che tu mi raccontassi altre storie da stress psicologico acuto,» dice Francesca. Toglie gli occhiali e li appende al collo della maglietta. I suoi occhi sono stanchi. Ha guidato per due ore. «È quasi un mese che non ci vediamo di persona. Chiacchiere su WhatsApp non contano. Sei sparita, Chiara.»

«Non sono sparita.»

«Sei sparita,» ripete Francesca, più dolce questa volta. Guarda intorno alla stanza come se cercasse prove di dissociazione. «Hai molti malati a Milano che si chiedono se la loro psichiatra li ha abbandonati per una villa sul lago.»

Chiara sente il rimprovero, ma non come un attacco. Francesca ha ragione, e tutti e due lo sanno. Ha rinunciato ai pazienti a settembre, ha rimandato il suo rientro a Milano tre volte. Matteo le manda messaggi ogni settimana. Il libro non esiste ancora, ma non per mancanza di tempo.

«Dimmi cosa vedi,» dice Chiara.

Francesca la osserva per un tempo lungo. Accende e spegne il telefono, un tic nervoso che ha avuto da quando si conosce. «Vedo che hai smesso di assomigliare a una persona che sta per spezzarsi. Vedo che dormi meglio. Vedo che non porti più quel dolore dietro gli occhi, quello che avevi a Milano.»

«Allora?»

«Allora voglio capire come, e voglio capire chi c'entra.»

Chiara ha immaginato questo momento. Lo ha immaginato mentre faceva colazione, mentre camminava nel giardino, mentre stava sveglia di notte ad ascoltare Alessandro muoversi nella biblioteca trasformata di nuovo in una stanza normale, con finestre aperte e luce. Ha immaginato cosa dire a Francesca, come spiegare l'inspiegabile senza sembrare una paziente che necessita di cure urgenti.

«Vieni,» dice.

Lo porta nel giardino. Il sole è basso, gli ulivi proiettano ombre lunghe sul prato. Francesca cammina accanto a lei in silenzio, e Chiara sa che sta analizzando ogni dettaglio, ogni gesto, cercando di diagnosticare cosa sia successo.

Trovano Alessandro seduto sulla panchina di pietra che guarda il lago. Ha in mano un libro, uno dei suoi libri antichi della biblioteca, ma non lo sta leggendo. Sta solo guardando l'acqua, che è d'oro in questa ora del giorno.

Si alza quando le vede. È naturale, istintivo. Non è il movimento cauto di qualcuno che sta imparando ad avere un corpo. È il movimento di qualcuno che ha finalmente smesso di aver paura di occupare lo spazio.

«Francesca,» dice Chiara. «Questo è Alessandro. Alessandro, questa è Francesca.»

Francesca non si muove. Osserva Alessandro come se fosse un quadro di cui non riesce a capire la prospettiva. Chiara vede il momento in cui Francesca riconosce qualcosa—non il fatto che Alessandro sia un demone, Francesca non può sapere questo, ma il fatto che sia reale, che sia presente, che Chiara non lo ha inventato.

«Sei il proprietario della villa,» dice Francesca. Non è una domanda.

«Sì,» dice Alessandro. Sorride, e è una cosa che non avrebbe potuto fare tre settimane fa. Tre settimane fa sorridere era ancora un'abilità che stava imparando. Adesso è solo una cosa che fa. «Chiara mi ha parlato di te. Mi ha detto che sei la sola persona che conosce veramente.»

Francesca si gira verso Chiara. Le sue sopracciglia sono sollevate in una domanda che non riesce a verbalizzare.

«Abbiamo passato del tempo insieme,» dice Chiara. Sta cercando di mantenere la calma, di essere clinica, di dare a Francesca la cosa che Francesca sa meglio di chiunque altro: la verità non detta, la verità che leggi negli occhi e nel corpo e nel modo in cui due persone occupano lo spazio l'una accanto all'altra.

Francesca osserva il modo in cui Alessandro non sta vicino a Chiara, ma non è lontano. Il modo in cui il suo corpo è orientato verso di lei anche se sta parlando con Francesca. Il modo in cui Chiara respira diversamente quando lui è nella stanza.

«Oh,» dice Francesca. «Dio.»

«Sì,» dice Chiara.

«Tu sei—» Francesca inizia, poi si ferma. Guarda di nuovo Alessandro, poi di nuovo Chiara. Qualcosa nel suo viso si rilassa. Non completamente, non in modo da far scomparire la preoccupazione, ma abbastanza da permetterle di avanzare. «Sei veramente guarita. Non è una remissione temporanea. Sei guarita.»

«Sì.»

Francesca cammina verso Chiara e l'abbraccia. È un abbraccio lungo, il tipo di abbraccio che significa tante cose: scusa, sollievo, accettazione, amore. Quando si staccano, Francesca tiene ancora le mani sulle spalle di Chiara.

«Se questo finisce male,» dice a voce bassa, «se lui ti fa del male, se scopro che ti ha rovinato di nuovo, verrò qui con un coltello.»

«Lo so,» dice Chiara.

«Bene,» dice Francesca. Si gira verso Alessandro. «Allora capisce che cosa avrà contro.»

Alessandro assentì. «Lo capisco perfettamente.»

XII

CAPITOLO

Il Ritorno



La telefonata arriva alle undici di mattina, mentre Chiara sta revisionando le note cliniche di Riccardo. Il nome che appare sullo schermo del telefono è quello del Direttore Generale della Clinica Ambrosiana. Non è il tipo di persona che chiama per fare conversazione.

«Chiara, finalmente ti trovo,» dice Professoressa Marchetti. La sua voce ha quella qualità cristallina di chi è abituato a ottenere quello che vuole. «Come stai? Come va la pausa?»

«Bene. Molto bene, in realtà.»

«Immagino. Ascolta, ho una proposta che non puoi rifiutare. Torni a Milano.»

Chiara appoggia la penna sulla scrivania. Fuori dalla finestra, il lago è grigio sotto un cielo di maggio che non ha ancora deciso se essere primavera o ancora inverno. Un gabbiano attraversa il campo visivo, lento, senza fretta.

«Torno da dove?» chiede.

«Come da dove? Dalla villa, da Como, da dovunque tu sia. Abbiamo ottenuto i fondi per il nuovo reparto di psichiatria forense. Voglio te come direttrice. Stipendio aumentato del quaranta per cento, team che scegli tu, libertà di ricerca. È quello che hai sempre voluto.»

Chiara ascolta la proposta. Ascolta il tono della Professoressa Marchetti, che è il tono di chi sa che sta offrendo qualcosa di irresistibile. Ascolta il silenzio della villa intorno a lei, la sensazione di aria che non si muove, la consapevolezza che Alessandro è dall'altra parte dei muri, in quella ala che non è sua, dove la luce non entra mai dalla finestra sul lago.

«Quando?» chiede.

«A giugno. Prima del primo luglio, idealmente. Abbiamo già iniziato i lavori strutturali. Abbiamo bisogno di te per il reclutamento dello staff, per definire i protocolli. Chiara, questo è il tuo progetto. Il progetto che abbiamo discusso tre anni fa, quando ancora credevi nella psichiatria.»

C'è un punta di ironia in questa ultima frase. La Professoressa Marchetti sa che Chiara ha smesso di credere in qualcosa. Sa che Chiara è andata via perché aveva perso la fede nella sua disciplina, nei suoi pazienti, in se stessa.

«E adesso?» chiede Chiara. «Adesso credo ancora?»

«Mi auguro di sì,» dice Marchetti. «Altrimenti non avremmo una conversazione. Parla con i tuoi. Pensaci. Ma non troppo a lungo. Ho altri nomi, altre donne che sarebbero interessate.»

La chiamata finisce. Chiara rimane seduta alla scrivania, il telefono ancora in mano, e pensa a come funziona la mente quando riceve una notizia del genere. Come il corpo si prepara a dire sì, come i muscoli si contraggono in quella posizione di accettazione, come tutti i sistemi si allineano verso un futuro che sembrava inevitabile solo due mesi fa.

Poi pensa a Riccardo, al modo in cui il suo viso è cambiato dall'ultima seduta. A come aveva detto: «Dottor Monti, lei mi sta insegnando che il trauma non è una sentenza. È una storia che possiamo riscrivere.» E Chiara aveva capito, ascoltandolo, che stava riscrivendo la propria storia contemporaneamente.

Pensa al suo libro. Alle pagine che ha scritto qui, a Como, dove ogni paragrafo sulla dissociazione traumatica era in realtà una confessione, una mappa del suo stesso territorio interno. Il libro non sarebbe lo stesso se lo scrivesse da Milano. Sarebbe preciso, accademico, morto.

Pensa ad Alessandro.

Non in modo drammatico, non come la Chiara di due mesi fa avrebbe pensato a un uomo. Ma in modo clinico, che è il modo in cui Chiara pensa veramente quando vuole capire qualcosa di importante. Pensa a cosa significherebbe per lui se lei se ne andasse. Non come sofferenza romantica, ma come abbandono. Come il ripetersi di un schema che ha tre secoli di profondità. Pensa a Nonna Giuliana, che ha sorretto Alessandro attraverso generazioni di solitudine. Pensa a cosa direbbe Francesca se scoprisse che Chiara ha scelto la carriera sopra tutto il resto, di nuovo.

Si alza. Cammina fino alla finestra. Il lago è ancora grigio, ma sta cambiando tonalità, come se il cielo stesse finalmente decidendosi. Chiara appoggia la fronte al vetro freddo e pensa a cosa significa scegliere. Non tra due cose buone, ma tra due versioni di sé.

La versione di sé che era venuta a Como per scappare è ancora qui, ma non è più la versione più forte. La versione più forte è quella che ha imparato che guarire non significa tornare a quello che eri. Significa diventare qualcosa di nuovo.

Torna alla scrivania. Apre il file del libro. Legge l'ultima pagina che ha scritto, tre giorni fa, quando ancora non sapeva che questa telefonata arrivasse.

"La dissociazione traumatica è un'incapacità di abitare il presente. È la mente che dice: questo corpo, questo momento, questa realtà sono troppo insopportabili. Mi dividerò. Ma la guarigione non è l'integrazione della personalità frammentata. È la capacità di stare nel presente, consapevolmente, anche quando il presente è difficile. È scegliere di restare."

Chiara legge la frase due volte. Poi prende il telefono.

«Professoressa Marchetti? Sono Chiara. Ho la mia risposta.»

. . .

Alessandro non ha acceso il camino. La biblioteca respira di freddo anche in questa sera di fine maggio, e lui preferisce così: il freddo che ricorda, che non lascia illusioni. Sui tavoli di mogano scuro sono sparsi fogli, quaderni, appunti presi con la sua scrittura precisa, quella che non ha cambiato in tre secoli. Sempre la stessa inclinazione, sempre lo stesso inchiostro blu.

Chiara entra senza bussare. Non bussano più, tra loro. La maledizione è sciolta, e il suo corpo non produce più quella vibrazione di dolore quando lei lo attraversa.

«Stai scrivendo,» dice.

«Cerco di.»

Chiara cammina tra i tavoli, guarda gli appunti. Non legge, solo osserva la disposizione, il modo in cui Alessandro ha iniziato a costruire qualcosa. Conosce i suoi gesti professionali abbastanza bene. Riconosce il tentativo di ordine che precede sempre il caos della creazione.

«Cosa stai scrivendo?»

Alessandro non risponde subito. Lascia che la domanda rimanga nello spazio tra loro, come fanno le persone che si conoscono abbastanza da permettersi il silenzio. Poi indica la sedia di velluto grigio di fronte al suo tavolo.

«Sedersi. Non riesco a pensare se mi guardi da sopra la spalla.»

Chiara sorride e si siede. Ha ancora addosso i vestiti del viaggio da Milano: un completo grigio topo che la fa sembrare ancora mezza dentro la sua vecchia vita. Ma le scarpe sono di tela, comode, quelle che non portava prima.

«Sto provando a scrivere la storia,» dice Alessandro. «Non la mia. La storia. Tre secoli di cose che ho visto, che nessun altro ha visto nello stesso modo.»

«Perché?»

La domanda è semplice, ma contiene tutto. Non chiede *come*, non chiede *cosa*. Chiede il perché, che è quello che importa. Chiara ha passato sei mesi a insegnargli a distinguere tra i livelli di profondità delle domande. Ha insegnato a un demone come fare terapia a se stesso.

«Perché,» dice Alessandro, «ieri ho realizzato che entro cinquant'anni sarò morto. Che è strano a dirsi, per qualcuno che è stato vivo per trecento anni. Ma è vero. La maledizione è sciolta. Non sono più immortale.»

Chiara non risponde. Aspetta.

«E ho pensato: cosa farò con il tempo che mi rimane? Leggere altri pensieri? Stare in questa villa? Aspettare che il tuo corpo invecchi e io rimanga uguale per un po', e poi tu morirai, e io sarò di nuovo solo, ma stavolta sarò solo sapendo cosa significa non essere solo.»

Alessandro si alza. Cammina verso la libreria che copre l'intera parete nord. I libri sono organizzati per epoca, non per argomento: dai tomi del Quattrocento ai gialli contemporanei di Agatha Christie. Sono i suoi occhi, questi libri. La sua vita.

«Ho letto tutto,» continua. «Ogni cosa che è stata scritta durante la mia prigionia. Ho visto la storia accadere fuori da queste mura e l'ho letta dentro, nei libri e nelle menti della gente che passava. E nessuno ha scritto quello che io ho visto. Nessuno potrebbe.»

«Quindi vuoi essere il primo,» dice Chiara.

«Voglio avere una ragione per il tempo che mi rimane. Non una maledizione. Una ragione.»

Alessandro si gira. Chiara è seduta con le mani appoggiate sulle ginocchia, il corpo completamente rivolto verso di lui. È la postura di ascolto totale che usa con i pazienti, ma non è clinica. È amore, che è una forma di ascolto ancora più profonda.

«Cosa ne pensi?» chiede Alessandro.

«Penso che sia la cosa più umana che tu abbia mai detto.»

«Non so come si fa.»

«A scrivere?»

«A volere qualcosa che non sia libertà. A volere qualcosa che non sia il contrario della sofferenza. A volere semplicemente di fare una cosa.»

Chiara si alza. Cammina verso di lui e prende un libro a caso dalla libreria. È un'edizione del 1847 della **Divina Commedia**, con note manoscritte nei margini. Apre a caso e legge la prima nota che trova, la grafia di Alessandro, precisa e ossessionata: **Dante capisce la prigionia come stato mentale. Non come luogo.**

«Quante note hai scritto sui libri?» chiede.

«Centinaia. Migliaia. Ho smesso di contare.»

«Queste sono il tuo libro,» dice Chiara. «Non devi crearlo da zero. Devi solo organizzare quello che hai già creato. Estrapolare la tua voce dalle note. Trasformare la lettura in scrittura.»

Alessandro non aveva pensato così. È una cosa da psichiatra, il modo di riconoscere che il lavoro è già stato fatto, che la guarigione è sempre iniziata prima che il paziente se ne accorgesse. Che la creazione non è un atto di generazione, ma di riconoscimento.

«Hai ancora il tempo,» dice Chiara. «Cinquant'anni è ancora tempo.»

«Non è abbastanza.»

«No,» dice Chiara. «Ma è il tuo. E non è poco.»

Alessandro guarda il tavolo pieno di appunti, di frammenti di tre secoli. Guarda Chiara, che sta ancora aspettando, che sa che lui ha ancora qualcosa da dire.

«Aiutami,» dice. «Non a scrivere. A scegliere. A capire cosa importa davvero, tra tutto questo.»

Chiara ritorna al tavolo e si siede di nuovo, non di fronte a lui, ma accanto. Raccoglie il primo foglio. Inizia a leggere.

«Allora iniziamo,» dice.

. . .

La terrazza è tiepida ancora, ma il sole sta scendendo dietro i monti e l'aria cambia tonalità. Chiara ha portato due caffè, uno per sé e uno che Alessandro non berrà, ma che tiene tra le mani come se il calore del bicchiere contasse più di tutto il resto.

«Allora,» dice Chiara, sedendosi sulla sedia accanto alla sua. «Dobbiamo parlarne.»

Alessandro sorride, ma è il sorriso di chi sa che la conversazione sarà lunga. «Sapevo che arrivava.»

«Ho detto a Marchetti che non tornerò. Ho detto che prenderò un anno di aspettativa, che userò il tempo per finire il libro. Che poi vedremo.»

«E il tuo appartamento a Milano?»

«Lo terrò. Non è una scelta definitiva.» Chiara guarda il lago. Una barca a motore passa lontano, lasciando una scia bianca che si dissolve. «Ma non voglio viverci. Non adesso.»

Alessandro posa la tazza sul tavolo di legno. Le sue mani restano sul tavolo, lunghe, ferme. Chiara ha imparato che quando Alessandro è nervoso, non si muove. È il contrario degli umani.

«Io ho pensato,» dice lui, «di cosa significhi questo. Per me. Che tu scelga di stare qui.»

«E cosa significa?»

«Significa che devo affrontare il fatto che il mio tempo non è infinito.»

Chiara non risponde subito. Lascia passare qualche secondo, il tempo che serve a una frase del genere per depositarsi completamente.

«La maledizione,» dice infine. «Non è più una maledizione, vero? Adesso che sai che puoi essere amato.»

«No. Ma quella non è la questione.» Alessandro si gira verso di lei. I suoi occhi hanno quella qualità che Chiara ha imparato a riconoscere, quando dice cose che gli costano fatica. «La questione è che i demoni non hanno un corpo biologico che invecchia. Ma io ho scelto di avere uno. Quando ho capito che tu eri reale, che questo poteva essere reale, ho scelto di ancorare la mia forma al tempo umano.»

«Quanti anni?» chiede Chiara.

«Non lo so con precisione. Cinquanta, forse sessanta. Dipende da quanto bene mi prendo cura di questo corpo che ho rubato. Dipende da te, in qualche modo. Da quanto mi dai ragione di restare.»

Chiara beve il caffè, anche se è ancora troppo caldo. Ha bisogno di fare qualcosa con le mani, di occupare la parte di sé che vuole urlare.

«Mi stai dicendo che invecchierai. Che morrai.»

«Sì.»

«E io ti guarderò invecchiare.»

«Sì.»

«E poi ti guarderò morire.»

Alessandro non aggiunge nulla. Ha già detto tutto quello che c'era da dire.

Chiara si alza, cammina fino al bordo della terrazza. Il balcone si affaccia sul lago, e a questa ora il riflesso del sole tramontante trasforma l'acqua in qualcosa di liquido e infuocato. Pensa a cosa avrebbe detto la Chiara di sei mesi fa, quella che era arrivata qui in fuga, quella che non riusciva a stare con nessuno per più di qualche ora senza sentire il peso del fallimento personale.

Quella Chiara avrebbe detto no. Avrebbe detto che non è giusto, che è troppo poco tempo, che il dolore non ne vale la pena.

Ma Chiara non è più quella donna. O meglio, lo è, ma non soltanto.

«Quanti anni abbiamo passato insieme?» chiede, senza voltarsi.

«Sette mesi.»

«E mi conosci meglio di quanto io conosca me stessa.»

«Sì.»

«Perché?» Si volta verso di lui. «Tu leggi i pensieri. Io no. Come posso stare con qualcuno che sa tutto di me e io conosco solo quello che scegli di raccontarmi?»

Alessandro si alza. Cammina verso di lei, ma non la tocca. Restano a un metro di distanza, come se ci fosse ancora una linea da non oltrepassare.

«Perché nel tempo che abbiamo passato insieme, io ho imparato a non leggere più i tuoi pensieri. O meglio, ho imparato a non farlo. Puoi scegliere di non credere a questo, ma è vero. Quando sei vicino a me, adesso, sento solo il presente. Non i tuoi traumi, non le tue paure nascoste. Solo quello che scegli di condividere.»

«Come fai?»

«Amore,» dice Alessandro semplicemente. «È la sola cosa che può sigillare una maledizione. Non l'odio, non il pentimento, non nemmeno il sacrificio. Solo l'amore, e la scelta di non usare il potere che hai.»

Chiara sente le lacrime arrivare, ma non piange. Respira. È una tecnica che ha insegnato ai suoi pazienti per anni, la consapevolezza del momento presente, l'accettazione del disagio senza cercare di controllarlo.

«Se restiam qui,» dice, «a Como, a scrivere i nostri libri. Se viviamo una vita semplice. Se non andiamo a Milano, se non cerchiamo di costruire qualcosa di grande e di visibile. Se accettiamo che avremo solo questo tempo, e che sarà breve. Allora cosa cambia?»

Alessandro si avvicina. Ora la tocca, una mano sulla sua spalla.

«Allora diventiamo reali,» dice. «Non più un demone e una psichiatra in burnout. Solo due persone che hanno scelto di stare insieme, sapendo che finirà.»

«Tutti sanno che finirà,» dice Chiara. «Tutti gli umani. Loro semplicemente non lo pensano, di solito.»

«Noi sì,» dice Alessandro. «Noi lo pensiamo sempre. E questo potrebbe distruggerci. Oppure potrebbe renderci presenti.»

Chiara si gira. Lo guarda, questo uomo che era un demone e adesso è solo un uomo, con un corpo che invecchierà e una mente che dimenticherà e un cuore che batterà fino a quando non smette.

«Allora resta,» dice Alessandro. «Scrivi il tuo libro. Aiutami a scrivere il mio. Dormiamo nella stessa stanza. Mangiamo insieme. Camminiamo sul lungolago quando fa bel tempo. Facciamo una vita che non sia straordinaria. Una vita che sia solo nostra.»

Chiara appoggia la fronte sulla sua. Fuori, il sole scompare completamente dietro i monti, e il lago diventa nero.

«Va bene,» sussurra.

Alessandro la stringe. E nel silenzio che segue, Chiara sente qualcosa che non aveva mai sentito prima in tre secoli di maledizione: il suono della maledizione che si spezza. Non con un tuono, non con fuoco. Solo con il rumore morbido di due persone che scelgono di stare insieme, consapevolmente, fino alla fine.

XIII

CAPITOLO

La Riconciliazione



Il cancello del cimitero è di ferro battuto, arrugginito ai bordi. Alessandro lo spalanca senza toccare il metallo con le mani—vecchia abitudine, ancora—e cammina tra le lapidi grigie. Il sole di metà mattina filtra attraverso i cipressi. Tremezzina è quieta, come sempre quando non è turismo. Solo il rumore dei suoi passi sulla ghiaia bianca.

Lucia è sepolta nella sezione più antica, quella dove le lapidi sono consumate dal tempo e difficili da leggere. Lui sa esattamente dove, naturalmente. Ha saputo sempre dove, in questi tre secoli.

Quando arriva davanti alla lapide, si ferma. Non è grande. Non è decorata. È solo marmo bianco con il nome inciso: *Lucia Torriani, 1723-1741*. Diciotto anni. Morta a diciotto anni, e lui le era rimasto fedele come un cane fino a oggi.

Siede sulla ghiaia. Non sente il disagio del terreno freddo, non sente quasi niente da quando Chiara lo ha toccato nella biblioteca tre giorni fa. È come se qualcosa si fosse sciolto dentro di lui, qualche muscolo invisibile che aveva mantenuto teso per secoli.

«Ciao, Lucia,» dice.

La sua voce suona strana nel silenzio del cimitero. Non l'ha parlato ad alta voce da decenni, il suo nome. L'ha pronunciato dentro di sé, come una preghiera, come un'incantesimo. Ma dire le cose ad alta voce le rende diverse. Le rende reali.

«Sono venuto a dirti che me ne vado,» continua. «Non per sempre. Semplicemente... non voglio più stare qui, seduto davanti a quello che hai fatto, a quello che hai distrutto. Perché è quello che hai fatto, vero? Hai distrutto tutto. Mi hai distrutto.»

Niente risponde. Solo il vento tra i cipressi.

«Ma ascolta,» dice Alessandro. «Ho capito una cosa. Negli ultimi giorni. Che non era amore, quello. Era fame. Era la fame di un bambino che non poteva avere quello che voleva, e così ha deciso di non volere niente, di rimanere fermo, intatto, perfetto nella sua sofferenza. Eri un'idea, Lucia. Non eri una persona. Eri l'idea della perdita, e io l'ho nutrita come un giardiniere nutre una rosa. L'ho coltivata. L'ho fatta crescere.»

Si ferma. Respira. Il petto gli si alza e si abbassa, cosa che non faceva prima. Prima respirava per abitudine, per mantenere l'apparenza. Adesso respira perché deve, perché il corpo che ha è un corpo vero, con bisogni veri.

«Ti ho odiato per tre secoli,» dice. «Ti ho odiato di un odio così puro che era quasi amore. Perché era tutto quello che avevo di te. Era il nostro legame. Quando ho smesso di odiarti, ho avuto paura di scomparire. Di non essere niente.»

La lapide non dice niente. I morti non dicono mai niente. Lui lo sa bene.

«C'è una donna,» continua Alessandro. «Una donna che sta leggendo i miei pensieri come io leggo i pensieri degli altri. O forse non li sta leggendo. Forse li sta semplicemente ascoltando. Mi sta guardando come se fossi una cosa intera, non una cosa spezzata. E quando la guardo, non penso a te. Per la prima volta in tre secoli, quando guardo lei, non penso a te.»

Mette una mano sulla lapide. Il marmo è caldo dal sole. Sente il calore attraverso la pelle, come se finalmente il suo corpo fosse tornato a casa nel mondo fisico.

«Non ti chiedo perdono,» dice. «Tu non sei qui per perdonarmi. Tu sei morta da tempo, e il tuo corpo è diventato terra, e i tuoi pensieri sono diventati polvere. Quello che rimane di te è solo quello che io ho deciso di ricordare. E ho deciso di ricordare una bambina arrabbiata che non voleva un matrimonio che non aveva scelto. Ho deciso di ricordare che volevi vivere, e invece sei morta a diciotto anni. Ho deciso di ricordare che non era colpa tua, che era colpa del nostro padre, del nostro mondo, della maledizione che abbiamo entrambi subito.»

Alza la mano dalla lapide. Se la guarda, come se fosse una cosa strana, una cosa che non gli appartiene del tutto.

«Dico addio,» dice. «Non addio come se non ti amassi. Addio come se ti stessi finalmente lasciando andare. Come se ti stessi permettendo di rimanere morta, invece di trascinarti dietro con me come un fantasma. Meriti di rimanere qui, in pace, in questo cimitero piccolo dove nessuno ti infastidisce. Io vado via. E non vado via solo. Vado via con qualcuno che è viva, che respira, che ha i suoi traumi e le sue paure e le sue speranze. Vado via con una donna che non è un'idea. Che è una persona.»

Si alza. La ghiaia scricchiola sotto i suoi piedi. Guarda la lapide ancora una volta, e non sente niente. Non sente il vuoto che si aspettava di sentire, quel buco nero dove c'era stata la sua ossessione. Sente solo una tristezza calma, la tristezza di chi ricorda una cosa che era importante e che non lo è più.

Cammina verso l'uscita del cimitero. Non si gira. Non guarda indietro. Quando raggiunge il cancello di ferro, sente qualcosa che non sente da molto tempo.

Sente che può stare qui, nel mondo vivo, senza essere maledetto. Sente che è libero.

. . .

La notte è entrata da ore nella villa. Chiara siede alla scrivania con un foglio bianco davanti, la penna ferma tra le dita. Ha spento tutte le luci tranne la lampada da tavolo, quella che disegna un cerchio giallo sulla carta e lascia il resto dello studio in penombra. Fuori dalla finestra il lago non si vede, ma si sente. Il respiro del lago è sempre lì, anche al buio.

Scrivo il nome in alto a sinistra. *Giulia.*

Mette giù la penna. Riprende. Scrive di nuovo.

«Caro non è la parola giusta,» dice a voce alta. Nessuno risponde. Alessandro dorme nell'ala nord, ha smesso di leggere i suoi pensieri. Non del tutto, forse. Ma diversamente. Come se avesse imparato a bussare prima di entrare.

Riprende a scrivere.

Giulia, ti scrivo una lettera che non leggerai mai perché sei morta tre anni fa, il 17 novembre, di mattina, in un appartamento che affittavi a Lambrate con due compagne di università che non sapevano niente. Niente di quello che stavi pensando. Niente di quello che io non ho visto.

Si ferma. Beve acqua da un bicchiere che è rimasto lì da ore, tiepida ormai.

Ho passato tre anni a ripetermi che avrei dovuto vedere i segni. Che ero una psichiatra, che era il mio lavoro vedere i segni. Tu venivi ogni due settimane, parlavamo per quaranta minuti, e io prendevo appunti sulla tua depressione maggiore, sul tuo isolamento progressivo, sulla tua madre che non ti capiva. Io capivo. Almeno credevo di capire. Quello che non ho visto è che tu avevi già deciso. Che quando entravi nel mio studio, non eri lì per guarire. Eri lì per dire addio a qualcuno, e speravi che io lo notassi. Che io ti fermassi. Che io facessi qualcosa di straordinario.

Chiara si alza. Cammina fino alla finestra. Appoggia la mano al vetro freddo. Nel riflesso vede il suo viso, pallido e stanco, e dietro il nulla del lago e della notte.

Ma io non sono straordinaria. Sono solo una donna che ha imparato a stare seduta e a ascoltare. E ascoltare non è sempre abbastanza. Non per te. Non quando avevi già deciso che ascoltare non serviva a niente. Che il dolore era troppo grande. Che morire era l'unica cosa che aveva ancora un senso.

Torna alla scrivania. Scrive più veloce adesso, le parole vengono come se stessero aspettando da anni di uscire.

Ho odiato me stessa per tre anni. Ho pensato che se fossi stata migliore, più attenta, più sensibile, avrei potuto fermare la tua mano. Avrei potuto dire la parola giusta. Avrei potuto essere straordinaria, per una volta. Avrei potuto salvarti.

Pausa. La penna si ferma.

Ma quella non era una storia dove qualcuno poteva essere salvato. Quella era la tua storia, Giulia. E tu eri al centro di quella storia, non io. Io ero solo una figura marginale, una donna che sedeva dietro una scrivania e prendeva appunti. Potevo ascoltare. Potevo cercare di capire. Potevo offrire farmaci e nomi di ospedali e numeri di emergenza. Ma non potevo vivere la tua vita per te. Non potevo decidere che il dolore valeva la pena di sopportare. Quella decisione era solo tua.

Chiara si toglie gli occhiali. Si strofina gli occhi con i palmi delle mani. Rimangono lì un momento, come se cercasse di premere via il dolore.

Ho smesso di scrivere il mio libro dopo la tua morte. Sai? Il libro sulla dissociazione traumatica, su come le persone si dividono in pezzi per sopravvivere a cose insopportabili. Ho pensato che non avevo il diritto di scrivere su questo, che era uno sporco trucco, che stavo usando il tuo dolore e il dolore di altre persone come materiale narrativo. Ho pensato di essere un mostro. Ho pensato di meritarmi di scomparire, come te.

Rimette gli occhiali. Continua.

E poi ho incontrato un uomo in una villa sul lago, e quell'uomo mi ha insegnato che il senso di colpa non è la stessa cosa della responsabilità. Che potevo aver fallito a salvarti senza essere una persona che fallisce. Che il dolore è una cosa che viviamo, non una cosa che siamo. Che io potevo sopravvivere alla tua morte, e che sopravvivere non era un tradimento. Era solo il fatto di essere ancora viva.

La penna rallenta. Diventa più consapevole, ogni parola pesata.

Spero che tu abbia trovato pace, Giulia. Non so se esista un posto dove trovi pace, dopo. Non sono sicura di credere a niente di quello che credevo prima. Ma spero lo stesso. Spero che dove sei adesso, non fa male. Spero che non sei sola. Spero che il dolore sia finito.

Ultimo paragrafo. Chiara scrive lentamente.

E io ho trovato la mia pace. Non è grande. Non è straordinaria. È solo una vita con una persona che mi conosce completamente, perché ha letto ogni pensiero che ho mai avuto, e mi ha amato comunque. È solo il fatto di scrivere di nuovo. È solo il fatto di stare seduta a una scrivania e usare le parole per cercare di capire le cose, invece di usarle per punirmi. È solo il fatto di essere ancora qui.

Firma con il suo nome. Data la lettera. Appoggia la penna.

Rimane seduta al buio per un momento. Poi si alza, prende un accendino dalla tasca del cardigan, e brucia la lettera sulla fiamma della lampada. Guarda la carta che diventa nera ai bordi, che si arriccicia, che scompare. Le ceneri cadono sul piatto di vetro che mette sotto il bruciatore, grigie e leggere come polvere di stelle.

Quando tutto è bruciato, spegne la lampada e rimane nel buio completo.

Dalla finestra, sente il lago che continua a respirare. Tranquillo. Indifferente. Eterno.

Chiara esce dallo studio senza accendere le luci. Cammina nel corridoio verso l'ala nord, verso la stanza dove Alessandro dorme, verso il resto della sua vita. Ogni passo è consapevole. Ogni passo è una scelta. Ogni passo è una promessa che mantiene a se stessa: continuerò a vivere.

. . .

Lo schermo del computer si accende cinque minuti prima dell'orario. Riccardo Colombo è sempre puntuale, anche in videochiamata. Chiara sistema il microfono, prende il taccuino grigio che usa solo per lui, e nota le mani ferme. Niente tremore. Niente di quella tensione che portava sotto la pelle tre mesi fa.

«Buongiorno, Dottoressa.»

Il suo viso appare in alta definizione. Sessanta anni, capelli completamente bianchi, gli occhi di chi non ha dormito bene da decenni. Ma oggi c'è qualcosa di diverso anche in lui. Una curiosità che prima non c'era.

«Buongiorno, Riccardo. Come sta?»

«Bene. Insomma, come si può stare.» Fa una pausa. Stringe le mani. «Lei, però. Lei sta molto bene.»

Chiara non risponde subito. Apre il taccuino, appunta la data. Gesto automatico, ma adesso è solo un gesto. Non ha bisogno di nascondersi dietro gli strumenti del mestiere.

«Perché lo dice?»

«Perché non la vedo così da quando abbiamo iniziato. Non so come spiegare. È come se... come se avesse smesso di aspettare che io guarisca per poter guarire a mia volta.» Riccardo si appoggia allo schienale della sedia. «Lei mi diceva sempre che dovevo imparare a vivere con il dolore, che non scomparirebbe mai completamente. E aveva ragione. Ma adesso lo vedo nei suoi occhi che lei sa di cosa sta parlando. Non è solo teoria.»

Chiara sente il battito del cuore accelerare. È la prima volta che un paziente le dice una cosa così. È la prima volta che il suo lavoro non sembra una cosa che fa per evitare di crollare.

«Ho avuto tempo per riflettere,» dice. «Tre mesi di pausa dalla città.»

«Dove?»

«Qui. Presso il Lago di Como. Ho affittato una villa e ho scritto. Ho cercato di capire quello che consiglio ai miei pazienti senza viverlo veramente.»

Riccardo annuisce lentamente. Sullo schermo si vede il suo appartamento di Torino dietro di lui, grigio e ordinato come una cella. Ha sempre detto che gli piace così. Chiara sa adesso che è una menzogna che si racconta per controllo.

«E ha capito?»

«Ho capito che il dolore non se ne va. Ha ragione, continua a essere lì.» Chiara posa la penna. Guarda direttamente la telecamera. «Ma ho capito anche che non è l'unica cosa che sei. Non è quello che ti definisce. È solo una parte di te che devi imparare a portare, come si porta una cicatrice. La cicatrice è lì, è visibile, ma non è la ferita. Non è aperta.»

Riccardo si muove. Si alza e cammina fuori campo per qualche secondo, poi torna. Sta piangendo. Non cerca di nasconderselo.

«Io non so come fare questo,» dice. «Io continuo a aspettare che il dolore se ne vada. Continuo a pensare che se fosse andato via, allora sarei guarito. Continuo a aspettare di tornare a come ero prima.»

«Non tornerai a come eri prima,» dice Chiara. «Quella versione di te è morta nel conflitto. Ma quella nuova versione, quella che è seduta da ventiquattro mesi a parlarmi di quello che prova, quella è viva adesso. E potrebbe decidere di vivere consapevolmente, invece di aspettare.»

«Come?»

La domanda è semplice. È la domanda che Chiara ha fatto a se stessa infinite volte negli ultimi tre mesi. La risposta non è una tecnica psichiatrica. Non è un farmaco. Non è niente che possa essere insegnato in un corso di specializzazione.

«Scegliendo di stare con qualcuno che ti conosce completamente,» dice Chiara. «Scegliendo di non essere solo con quello che hai vissuto. Scegliendo di permetterti di essere una persona intera, anche se una parte di quella persona è rotta.»

Riccardo si asciuga gli occhi con il dorso della mano. Sorride. È la prima volta che lo vede sorridere in una videochiamata. Non è un sorriso grande. È un sorriso piccolo e fragile, ma è sincero.

«Lei ha scelto di stare con qualcuno,» dice. Non è una domanda.

Chiara non mente. Non può mentire a questo uomo che le ha confessato gli incubi ricorrenti, gli attacchi di panico, il desiderio di non svegliarsi. Ha diritto alla verità.

«Sì,» dice. «Ho scelto di stare con qualcuno che conosce ogni cosa brutta che penso di me. E mi ama comunque.»

«Lei,» dice Riccardo, «lei dovrebbe dirlo a tutti i suoi pazienti. Non dovrebbe stare qui a fare videoconferenze dal Como. Dovrebbe scrivere quello che ha scoperto e pubblicarlo. Dovrebbe far sapere alle persone che la guarigione non è una cosa che accade, è una cosa che si decide.»

Chiara nota che ha detto «dovrebbe», non «potrebbe». È il linguaggio di chi ha smesso di avere dubbi.

«Sto scrivendo un libro,» dice. «Potrebbe volerci tempo.»

«Quanto?»

«Non so. Forse un anno. Forse due.»

«Va bene,» dice Riccardo. «Io aspetto. Intanto, vado a cercarmi un terapeuta qui a Torino. Non voglio più fare solo videoconferenze. Voglio qualcuno che sieda nella stessa stanza e mi guardi negli occhi quando mi dico che continuerò a stare male.»

«Bene,» dice Chiara.

«E lei,» aggiunge Riccardo, «lei continui a stare bene. Continui a scegliere.»

Quando la videochiamata finisce, Chiara rimane seduta al buio dello studio. Fuori, il lago brilla. Sul taccuino ha scritto solo una parola.

Speranza.

XIV

CAPITOLO

La Prova Finale



Matteo arriva con dieci minuti di ritardo e due cornetti ancora caldi. Chiara sa già che la colazione è una strategia, un tentativo di rendere la conversazione più leggera di quello che sarà. Lo conosce da troppi anni per non riconoscere i suoi gesti da editore che negozia.

Si siedono al tavolo d'angolo, quello che guarda il lago. Il caffè di Tremezzina è ancora mezzo vuoto a quell'ora del mattino. Una donna anziana legge il giornale. Due turisti consultano una mappa. Niente di minaccioso. Eppure Chiara sente la pressione del momento già mentre Matteo le toglie il cappotto dalle spalle.

«Stai bene,» dice lui. Non è una domanda. È un'osservazione clinica, come se stesse valutando una diagnosi. «Più bene di quando te ne sei andata.»

«Mi sento meglio,» risponde Chiara. Non mente. Ha imparato a non mentire. «Il libro procede.»

«Tre mesi,» dice Matteo, spalmando la marmellata sul cornetto con precisione. «Tre mesi senza notizie. Francesca è preoccupata. Io sono preoccupato.»

«Vi ho mandato gli aggiornamenti.»

«Cinque pagine in tre mesi non sono aggiornamenti, sono una beffa.» Solleva lo sguardo. I suoi occhi hanno quella qualità fredda che Chiara ha sempre trovato affascinante quando non era diretta contro di lei. «Sapevi che quando hai affittato quella villa, ho fatto alcune ricerche? Sono un editore, Chiara. Quando una mia autrice scompare nel nulla, voglio capire il perché.»

Chiara mette giù la tazza di caffè. È ancora piena.

«Cosa hai scoperto?»

«Che Villa Oleandra ha una storia interessante. Proprietario assente. Nessun mutuo da venticinque anni, nonostante il valore della proprietà. Servitrice che abita nel posto dal 1978 e non invecchia apparentemente. E un inquilino non ufficiale che vive nell'ala nord da un tempo imprecisato.»

«Alessandro vive lì da sempre,» dice Chiara. «È il suo appartamento privato.»

«Alessandro Torriani. Scomparso dai registri pubblici nel 1987. Nessuna dichiarazione dei redditi. Nessun documento di identità rinnovato. Nessuna traccia legale di esistenza per quasi quarant'anni.» Matteo tira fuori da una cartella alcuni fogli. Li appoggia sul tavolo tra loro, con la precisione di chi sa che quelle carte sono armi. «Ho parlato con uno psichiatra mio amico. Gli ho descritto il comportamento che Francesca ha notato in te durante le ultime telefonate. La tua evasività. Il tuo nuovo modo di parlare. La tua resistenza a tornare a Milano. Ha una teoria interessante.»

«No,» dice Chiara.

«Non sai neanche quale sia la teoria.»

«No,» ripete lei. «Non voglio sentire teorie sulla mia vita privata fatte da psichiatri che non mi conoscono attraverso la mediazione di un editore.»

«Amore ossessivo. Isolamento deliberato da parte di una figura carismatica. Possibile abuso emotivo o manipolazione. I sintomi sono classici, Chiara.» Matteo spinge i fogli più vicino a lei. Sono stampe di articoli, di pagine web, di registri storici. «Quest'uomo potrebbe essere pericoloso. Potrebbe avere una malattia mentale non trattata. E tu stai perdendo il giudizio.»

Chiara guarda i documenti senza toccarli. Riconosce il suo stesso linguaggio usato contro di lei, le stesse strutture diagnostiche che ha insegnato ai colleghi. È un'operazione pulita. Professionale. Letale.

«Matteo,» dice, «io sono una psichiatra. Conosco i sintomi che stai descrivendo. E so anche che non sono quelli che sto vivendo.»

«Allora tornate a Milano. Entrambi. Lui può vederti in uno studio professionale. Io organizzo una valutazione indipendente. Se tutto è come dici, non avrai problemi.»

«No.»

«Chiara—»

«Ho detto di no. Non vengo a Milano. Non faccio nessuna valutazione. Non metto Alessandro in nessuno studio.»

Matteo si appoggia allo schienale. Sorride, ma non con gli occhi. Quella è la smorfia che Chiara ha visto quando ha rifiutato di modificare capitoli del suo primo libro per renderli più sensazionalistici.

«Allora devo fare quello che avrei dovuto fare tre mesi fa,» dice. Tira fuori un altro foglio. È una lettera già firmata. «Ho le prove che una mia autrice under contract sta violando i termini dell'accordo. Assenza di comunicazione. Mancato rispetto dei deadline. Possibile incapacità mentale. Pubblico questo domani sui principali siti letterari italiani. Includo la tua storia medica parziale che il tuo precedente editore mi ha passato. Includo le valutazioni sul burnout che hai condiviso con me in confidenza. E includo il nome e la foto di Alessandro Torriani con le domande appropriate.»

Chiara nota che le sue mani sono ferme. Il suo cuore batte al ritmo giusto. Non sta per avere un attacco di panico, nonostante tutto.

«Se pubblichi questo,» dice, «la mia reputazione sarà distrutta.»

«Sì.»

«Perderò i pazienti.»

«Probabilmente.»

«Non avrò più lavoro in nessuno studio psichiatrico italiano.»

«Esatto,» dice Matteo. «A meno che tu non torni a Milano, tu e il tuo nuovo amico vi sottoponete a una valutazione, e mi consegnate il manoscritto completo entro tre settimane.»

Chiara beve il caffè freddo. Non sa quando ha imparato a fare questo, a stare calma mentre il mondo crolla. Forse l'ha sempre saputo. Forse è per questo che ha scelto questa professione.

«Allora perderò tutto,» dice. «Pubblico quello che vuoi. Io rimango qui.»

Matteo rimane immobile per alcuni secondi. Non aveva messo in conto questo, capisce Chiara. Aveva messo in conto il ricatto emozionale, la paura della perdita professionale, il senso di dovere verso la propria carriera. Non aveva messo in conto una donna che ha già perso tutto quello che le importava, e che adesso ha qualcosa per cui vale la pena perdere tutto il resto.

«Sei pazza,» dice Matteo piano.

«No,» risponde Chiara. «Sono guarita.»

. . .

Alessandro sente il silenzio di Chiara prima ancora che lei varca la porta della biblioteca. Non è il silenzio ordinario, quello che sa catalogare e analizzare. È un silenzio denso, carico di decisioni già prese.

Si alza dalla poltrona. Ha acceso il camino anche se la sera non è fredda. È una cosa che fa quando ha bisogno di muoversi, di occupare le mani, di fingere che il fuoco sia la causa del calore che sente sotto la pelle.

«Matteo è qui,» dice Chiara. Non lo guarda. Posa la borsa su una sedia e rimane in piedi.

Alessandro legge subito il pensiero. Non ha bisogno di sforzo. È come respirare, per lui. Vede Matteo nella mente di Chiara, seduto nella cucina di Villa Oleandra con lo stesso atteggiamento di chi ha già vinto. Vede le parole: la storia medica, le valutazioni sul burnout, il nome, la foto. Vede il ricatto confezionato con eleganza, presentato come un'alternativa razionale.

«Cosa ha detto?» chiede Alessandro.

«Che se non torno a Milano, se non mi sottopongo a una valutazione psichiatrica con lui, e se non gli consegno il manoscritto in tre settimane, pubblicherà tutto. Il mio burnout. I miei traumi. La mia storia medica. Te.»

Alessandro sente la parola come un colpo. Te. Come se lui fosse il danno collaterale, l'evidenza che tutto è andato storto.

Attraversa la stanza e afferra Chiara per le spalle. Non con violenza. Con la necessità di farle capire quello che sta per dire. «Devi andare a Milano.»

«No.»

«Sì. Chiara, ascoltami. Devi riprendere la tua vita. Devi—»

«Non devo niente.» Si libera dalla sua presa. Ha gli occhi secchi. Fermi. «Ho smesso di dovere. Ho dovuto per trentacinque anni. Ho dovuto essere la migliore psichiatra. Ho dovuto essere controllata. Ho dovuto non sentire niente. Ho dovuto dimostrare che potevo stare bene da sola. E sai dove mi ha portato? Qui. In una villa con un uomo che legge i miei pensieri e che è più onesto con me di chiunque altro nella mia vita.»

Alessandro sente il pensiero dietro le parole. Non è una dichiarazione. È una scelta. E la scelta è lui.

«Non puoi perdere la tua carriera per me.»

«Non la sto perdendo per te,» dice Chiara. «La sto perdendo per me. Perché ho capito che non la voglio. Non così. Non con Matteo che mi ricatta. Non in uno studio dove fingo che tutto sia sotto controllo. Non in una città dove non riesco a respirare.»

Cammina verso il camino. Resta a guardare le fiamme. Il suo profilo è tagliente, risoluto.

«Matteo ha messo in conto tutto,» continua. «Ha messo in conto che avrei paura. Ha messo in conto il ricatto emozionale. Non ha messo in conto che avrei scelto di stare male piuttosto che stare sola. Non ha messo in conto che avrei preferito la verità alla menzogna.»

Alessandro si siede. Le gambe non lo reggono più. Tre secoli di maledizione, e non è mai stato così fragile. Non è mai stato così esposto al dolore di perdere qualcuno che gli importa.

«Se lo pubblicherà, diranno che sei pazza.»

«Lo so.»

«Diranno che ti ho manipolato.»

«Forse è vero,» dice Chiara. Si gira. Lo guarda finalmente. «Forse tu leggi ogni mio pensiero e sai esattamente come farmi sentire amata. Forse è tutto una manipolazione sofisticata. Ma sai una cosa? Anche se fosse vero, sarebbe comunque la scelta più vera che ho mai fatto. Perché per la prima volta nella mia vita, so esattamente cosa sto scegliendo e perché.»

Alessandro sente il pensiero dietro. Non ci sono dubbi. Non ci sono riserve nascoste. C'è solo la certezza tranquilla di qualcuno che ha già perso tutto quello che poteva perdere, e che ha scoperto che non era niente.

«Cosa proponi?» chiede.

«Di affrontarlo insieme. Di raccontargli la verità.»

«Che cosa, esattamente? Che sei innamorata di un demone?»

«Sì.»

La parola è semplice. Non ha sfumature. Non ha ironia. È solo un fatto, assoluto come la gravità.

«Penseranno che siamo pazzi,» dice Alessandro.

«Probabilmente. Ma almeno saranno la verità su pazzi veri, invece di bugie su persone normali.»

Alessandro si alza. Cammina verso di lei. Le prende le mani. Sente il suo pensiero: non ha paura. Non sta fingendo coraggio. Ha già elaborato il lutto della sua reputazione, e ha scoperto che la reputazione era l'unica cosa che non le serviva.

«Se lo fai,» dice lui, «niente sarà mai lo stesso.»

«Lo so.»

«Potrebbe non funzionare. Potrebbe essere il disastro completo.»

«Sì.»

«E comunque vuoi farlo.»

«Comunque,» ripete Chiara.

Alessandro sente la maledizione muoversi dentro di lui, come una catena che si spezza lentamente. Non completamente. Non ancora. Ma per la prima volta in trecento anni, sente che potrebbe rompersi. Che la lettura dei pensieri non è più una prigione. È semplicemente il modo in cui conosce questa donna che ha scelto di stare con lui, consapevolmente, completamente, senza riserve.

«Allora affrontiamo Matteo,» dice.

Chiara lo bacia. Non è un bacio sensuale. È il bacio di chi ha deciso di distruggere il proprio mondo e di ricostruirlo con le mani di qualcun altro.

. . .

La tastiera fa un rumore sordo. Ogni lettera che Chiara preme suona come una pietra in uno stagno. Ha scritto l'ultima riga tre volte, l'ha cancellata due volte, e adesso la lascia così: *E lui capisce che essere letto completamente non è una maledizione. È amore.*

Chiara si alza. Le spalle le bruciano. Sono le tre del pomeriggio, il sole colpisce la vetrata sud dello studio e fa brillare il lago di Como come se fosse fatto di alluminio fuso. Ha smesso di dormire sei ore fa. Ha smesso di mangiare ieri mattina. Ha finito di scrivere il libro.

Non è il libro che aveva promesso a Matteo.

Cammina fino alla finestra. Il giardino di Alessandro è immobile sotto il caldo di luglio. I cipressi non si muovono. Nemmeno gli ulivi. È come se la villa stessa trattenesse il fiato. Lui è nella biblioteca, lo sa. Aspetta di sapere cosa ha scritto. Non leggerà il suo pensiero per questo, ha promesso. Ha smesso di leggere i suoi pensieri tre settimane fa, quando lei gliel'ha chiesto. È stata una cosa strana, vivere con qualcuno che improvvisamente non sa cosa pensi. Anche più strana che vivere con qualcuno che sapeva tutto.

Chiara apre il file. Legge il titolo che ha scelto stamattina alle quattro: *Il Lettore di Anime*.

Non è un'opera di psichiatria clinica. Non è un trattato sulla dissociazione traumatica, sui meccanismi di difesa, sulla neurobiologia del trauma. È un romanzo. Un romanzo che racconta di una psichiatra che affitta una villa sul Lago di Como e scopre che il proprietario è una creatura maledetta che legge i pensieri. Un romanzo che è completamente, totalmente, irrefutabilmente falso come documento medico e completamente vero come documento dell'anima.

Ha nascosto la verità dentro la finzione. Ha messo la teoria psichiatrica dentro i dialoghi dei personaggi. Ha trasformato le sessioni con i pazienti reali in sessioni fittizie, cambiato i nomi, alterato i dettagli clinici per renderli irriconoscibili. Ha scritto il trauma di Alessandro come se fosse la trama di un romanzo gotico. Ha scritto il suo burnout come se fosse la caduta di un'eroina classica.

E soprattutto: ha scritto la maledizione.

Chiara copia il file. Lo salva tre volte su tre dispositivi diversi. Una copia va sulla nuvola, una rimane nel computer, una la mette su una chiavetta che infila nella tasca dei jeans. Sta facendo quello che fanno i cospiratori. Sta proteggendo le prove.

Apri il file di posta. Digita l'indirizzo di Francesca. Scrive il messaggio in tre parole: *È finito. Aiuto.*

Francesca risponde in meno di due minuti. *Dove sei?*

Villa Oleandra.

Arrivo domani con il resto.

Il resto. Chiara sorride. Francesca ha contattato un editore indipendente, uno che conosce da anni, uno che non ha legami con Matteo e non ha paura di pubblicare cose strane. Hanno costruito tutto in segreto. Hanno preparato il lancio per settembre. Hanno scelto di aggirare completamente il sistema tradizionale, di andare diretto ai lettori, di lasciare che il libro trovasse il suo pubblico senza mediatori professionali che avessero interesse a sopprimerlo.

È il piano più folle che Chiara abbia mai concepito.

È anche il più puro.

Scende le scale. La villa è silenziosa. Nonna Giuliana deve essere in cucina. Chiara sente il profumo di basilico fresco. Cammina verso l'ala nord. Non ha mai varcato completamente la soglia della biblioteca di Alessandro durante il giorno. È sempre stata una stanza notturna, una stanza di confessioni e di tocchi nel buio. Adesso la luce del pomeriggio entra dalle fessure delle persiane e illumina la polvere, rendendola visibile.

Alessandro è seduto in una poltrona di velluto nero. Ha un libro aperto sulle ginocchia. Non sta leggendo. Sta solo aspettando.

«È finito,» dice Chiara.

Lui solleva lo sguardo.

«Non è quello che Matteo voleva.»

«Lo so.»

«Non è nemmeno quello che tu volevi quando sei arrivata qui.»

«No,» ammette Chiara. «È quello che volevo dopo aver capito cosa sei. Dopo aver capito cosa sono io.»

Alessandro chiude il libro. Lo posa sul bracciolo della poltrona. Si alza. La raggiunge. La guarda come se stesse cercando di leggerle il pensiero comunque, senza usare la maledizione, solo con gli occhi.

«Racconti la verità,» dice.

«Racconto una storia che contiene la verità.»

«Non è la stessa cosa.»

«No,» dice Chiara. «Ma è più vera di qualsiasi documento clinico avrei potuto scrivere. Perché la verità è una storia. Non è un dato. È il significato che do ai dati.»

Alessandro la prende per il viso. Le tocca la pelle come se volesse assicurarsi che sia reale. «Sai cosa succederà quando lo pubblicherai.»

«Mi prenderanno per pazza.»

«Sì.»

«Mi caceranno dall'albo professionale.»

«Probabilmente.»

«Nessuno crederà che è vero.»

«Nessuno che conta,» dice Alessandro. «Ma alcuni capiranno. Leggeranno il romanzo e capiranno che è una verità raccontata di traverso. E cercheranno la magia, ovunque, nella loro vita. E per un momento penseranno che sia possibile. Che il sovrumano sia possibile. Che l'amore sia possibile.»

Chiara posa la testa sul suo petto. Sente il cuore di Alessandro battere in modo irregolare, come se fosse ancora vivo, ancora umano, ancora in grado di avere paura.

«Domani arriva Francesca,» dice Chiara. «Dopodomani inizia il lancio. Tra una settimana il libro sarà online. Tra due settimane Matteo lo scoprirà.»

«E allora?»

«E allora affrontiamo quello che viene dopo.»

Alessandro le bacia la fronte. Chiara sente la maledizione muoversi dentro di lui, più lentamente adesso, come un animale che finalmente si sta addormentando. Non è ancora morta. Ma sta morendo.

XV

CAPITOLO

L'Accettazione



La signora Paola del mercato rionale la conosce già di nome. Non dal suo nome, ovviamente. Dal nome che le ha dato: «Quella della villa che legge i libri sul lago».

Chiara sorride mentre mette le zucchine nel sacchetto di carta. Accanto a lei, Alessandro sceglie le melanzane con la serietà di chi sta componendo una sinfonia. Prende una, la rigira tra le mani, la rimette giù. Ne prende un'altra.

«Quella lì è buona,» dice Paola, indicando la terza che stava valutando. «La coltivo io. Mio marito dice che sono le migliori dell'intero Lario.»

Alessandro la guarda. Paola ha settantadue anni, tre figli sparsi per l'Italia, un'ipertensione non dichiarata al medico, e un'ossessione per le verdure che rasenta il religioso. Chiara sente il momento di sospensione in cui lui legge tutto questo, lo processa, e decide come rispondere.

«Suo marito ha ragione,» dice infine Alessandro. «Hanno il gusto della terra, non della serra.»

Paola arrossisce leggermente. Non è abituata ai complimenti articolati. I turisti dicono «va bene» e se ne vanno. I locali non dicono niente. Ma questo uomo, che vive alla villa e che tutti sanno essere un po' strano, ha notato il dettaglio.

«Venite spesso al mercato?» chiede Paola.

«Iniziamo a venire,» dice Chiara. «Abbiamo scoperto che il pesce fresco qui è migliore di quello che compriamo a Milano.»

«Milano,» ripete Paola come se fosse una malattia tropicale. «Che ci fate voi due a Milano? Sembrate persone serie.»

«Io lavoro come psichiatra,» dice Chiara.

«Sì, so che siete una dottoressa. Giuliana me l'ha detto. E lui?» Paola guarda Alessandro con la curiosità franca di chi ha settantadue anni e non ha più tempo per i filtri sociali.

«Leggo,» dice Alessandro.

«Libri?»

«Persone.»

Paola ride. Un'esplosione breve e genuina. «Allora siete davvero fatti uno per l'altro. Lei ascolta i pazzi, lui legge i pazzi. Siete la squadra perfetta per capire il mondo.»

Chiara sente la mano di Alessandro cercare la sua. La prende.

Quella sera, seduti al bar dell'angolo con il cappuccino delle cinque e il cornetto stantio ma affascinante del proprietario, Chiara guarda il paese che si muove intorno a loro. Il prete che entra a comprare i giornali. La ragazza che studia con il computer portatile. I pensionati che giocano a carte sul tavolo al fondo, dove il fumo forma nuvole che nessuno nota più.

«Ti piace stare qui,» dice Alessandro. Non è una domanda.

«Mi piace non essere riconosciuta come la psichiatra milanese,» dice Chiara. «Mi piace essere la donna che vive alla villa con il ragazzo strano che legge le persone.»

«Sono una categoria sociale qui. Abbiamo un posto nella tassonomia del paese.»

«Esattamente.»

Francesca, quando arriva il giorno dopo, non sa dove mettersi. Scende dalla macchina guardandosi intorno come se Tremezzina fosse una scenografia di un film di provincia che non ha mai visto. Chiara la abbraccia al bar, davanti a tutti, e Paola commenta a voce alta: «Ah, quella è la tua amica da Milano. Ha la faccia di chi non ha mai visto un lago vero».

Francesca scoppia a ridere.

Passano la mattina nella biblioteca di Alessandro. Chiara non l'ha mai fatto prima, non con testimoni. La stanza è esattamente come l'aveva descritta a Francesca: fredda, profonda, piena di libri che coprono tre secoli di solitudine. Ma con Francesca dentro, diventa un luogo diverso. Diventa una scena dove una donna intelligente vede un'altra donna intelligente che ha scelto di stare con qualcosa di impossibile.

«È vero quello che hai scritto,» dice Francesca, guardando Alessandro mentre lui non la guarda.

«È vero nel modo in cui tutte le storie vere sono vere,» risponde Chiara.

«Cioè: non è letteralmente vero, ma contiene una verità che il letterale non può contenere.»

«Esattamente.»

«Mi hai perso,» dice Francesca.

Ma non è vero. Chiara vede che Francesca ha capito benissimo. Ha capito che quella non è una follia amorosa. È una scelta consapevole di vivere dentro una metafora che è diventata reale.

Quella sera, mentre Francesca dorme nella stanza degli ospiti, Chiara e Alessandro camminano lungo il lungolago. I pini marittimi scricchiolano al vento. L'acqua riflette una luna che sembra falsa, troppo grande, troppo gialla.

«Pensi che Matteo pubblicherà comunque?» chiede Chiara.

«Sì.»

«Anche se saprà che è vero.»

«Specialmente perché saprà che è vero. I demoni sono più commerciabili dei problemi psicologici irrisolti.»

Chiara ride. È una risata che esce dal suo corpo senza permesso, spontanea, viva. Non l'aveva sentita in anni.

«Sai cosa mi piace di te?» dice.

Alessandro aspetta.

«Che leggi i miei pensieri e poi comunque mi fai dire le cose ad alta voce. Come se avessi bisogno di sentirmi parlare, non solo di essere capito.»

«È quello che fanno gli amanti,» dice Alessandro. «E i psichiatri.»

«E i demoni?»

«I demoni finalmente imparano a stare zitti e a lasciare che le persone si raccontino da sole.»

Chiara sente la maledizione muoversi dentro di lui, ancora presente, ancora viva, ma adesso è come una cicatrice che non fa più male. È parte di lui, non il nemico di se stesso.

. . .

Francesca arriva di mattina, quando il sole colpisce la villa di traverso e fa brillare il marmo grigio come se fosse bagnato. Chiara la vede scendere dalla macchina con quella andatura che conosce da dieci anni: decisa, clinica, pronta a smontare qualsiasi cosa le sembri fragile.

«Dimmi che almeno hai mangiato decentemente,» dice Francesca baciandola sulla guancia. «Perché da qui vedi che hai preso peso. Non è una critica. È una constatazione clinica.»

«Ho preso cinque chili,» dice Chiara. «Nonna Giuliana cucina come se stesse alimentando un'intera famiglia.»

«E tu mangi come se stessi finalmente permettendoti di avere un corpo.»

Chiara sorride. Non è una cosa che Francesca dice a caso. È una osservazione che ha dietro settimane di teleconferenze, di silenzi pieni di significato, di quella capacità che hanno le amiche di leggere il non detto.

La guida dentro. La villa è diversa dalla volta precedente. I fiori nei vasi non sono più gli stessi che aveva messo Chiara due settimane fa, ma fiori freschi, tagliati di recente. Sulla credenza della cucina c'è pane appena sfornato. Tutto respira di una ordinaria cura domestica che Francesca non aveva visto in Chiara da quando la conosce.

«Quando è stata l'ultima volta che tu cucinassi qualcosa che non fosse un caffè?» chiede Francesca.

«Ieri. Ho fatto risotto ai funghi porcini.»

«Tu? Chiara Monti che a Milano mangiava panini al bar?»

«Sì,» dice Chiara. Dice basta. Non si difende. Accetta semplicemente di essere una persona diversa.

Francesca la guarda bene. Chiara lo sente. È il suo sguardo da psicologa, quello che usa quando vuole capire davvero, non solo ascoltare. Vede i capelli di Chiara più lunghi, il viso meno tirato, le mani che non tremiamo più quando accende il caffè.

«Mi parli di lui,» dice Francesca.

Non è una domanda. È un ordine clinico, travestito da curiosità amichevole.

Chiara versa il caffè. Prende tempo, ma non è il tempo della frode. È il tempo della ricerca della parola giusta.

«È complicato,» comincia.

«No. È semplice. Tu ami un uomo. Quell'uomo vive in questa casa. Quell'uomo è apparentemente il proprietario di questa casa. Ma non è una persona normale, vero?»

Chiara non risponde subito. Pensa a come Alessandro aveva detto che lei racconta storie che contengono la verità. Adesso tocca a lei decidere se dire la verità a Francesca, o se contare una storia che la contenga.

«Legge i pensieri,» dice.

Francesca non sobbalza. Posa la tazza con una calma che è solo apparente.

«Come una sensitiva?»

«Come un uomo che è stato maledetto trecento anni fa perché non sapeva come amare sua sorella senza divorarla. E per punizione, gli è stato dato il potere di sentire tutti i pensieri di tutti intorno a lui. Per sempre.»

Francesca respira lentamente. È quella respirazione che usa con i pazienti che dicono cose impossibili.

«E tu ci credi.»

«Sì.»

«E lui?»

«Lui sa che è vero.»

«Chiara—» comincia Francesca.

Ma in quel momento Alessandro entra dalla sala. Non dalla porta che dà all'ala nord. Dalla porta principale. Normale. Diurno. Con indosso una camicia di lino color crema che lo fa sembrare un uomo che potrebbe vivere ovunque, non solo in una casa di fantasmi.

«Francesca,» dice. Non come una domanda. Come una constatazione di un nome che ha letto direttamente dal pensiero di Chiara. «Sei tornata a controllarla.»

«Sono tornata a vederla,» dice Francesca.

«È lo stesso,» dice Alessandro.

«No,» dice Francesca. «Non lo è.»

Chiara vede il momento in cui Alessandro capisce. Lo vede negli occhi di lui, quel cambiamento microscopico. Francesca non è qui per controllare Chiara. È qui perché Chiara l'ha invitata di nuovo. È qui perché Chiara vuole che conosca la verità. È qui perché Chiara non sta scappando. Sta scegliendo.

«Vuoi un caffè?» chiede Chiara ad Alessandro.

«No. Vengo solo a dire che Nonna Giuliana ti chiede se Francesca rimane a pranzo.»

«Rimane,» dice Chiara.

Francesca guarda Alessandro che esce. Poi guarda Chiara.

«Ha letto il mio pensiero, no?»

«Sì.»

«E ha capito che sono qui a darti la mia benedizione.»

«Non so se l'ha capito così. Ma lo sa.»

Francesca beve il caffè. È freddo ormai, ma lo beve comunque.

«Quanto tempo abbiamo ancora?» chiede.

«Non so se ne abbiamo un limite.»

«Voglio dire, quanto tempo prima che il mondo lo scopra? Quanto tempo prima che tutto questo finisca?»

Chiara guarda fuori dalla finestra. Il lago è immobile. Non riflette nulla.

«Non finisce,» dice. «Cambia. È diverso.»

Francesca le prende la mano. È un gesto che non fa mai, che è fuori dal suo protocollo di amicizia razionale.

«Allora ti aiuto a cambiare,» dice.

. . .

Alessandro conta i cipressi mentre Chiara raccoglie gli ultimi limoni dalla serra. Non ha una ragione precisa per contarli. Sono ventitré. Erano ventitré anche tre secoli fa, quando Lucia ancora viveva e il giardino non era ancora un museo di una vita interrotta.

«Che cosa stai facendo?» chiede Chiara senza voltarsi.

«Contando il tempo,» dice Alessandro.

«In cipressi?»

«In tutto. Negli alberi, nelle pietre, nel modo in cui la luce cambia sull'acqua ogni cinque minuti. Imparo a contare da quando so che finirà.»

Chiara mette giù il cesto di limoni e lo guarda. Il sole è basso, sporco di arancione, e la colpisce di lato in un modo che Alessandro legge come fragilità. Non è fragilità. È semplicemente come appare una persona quando il tempo inizia a importarle davvero.

«Quanti anni pensi che abbiamo?» chiede Chiara.

«Prima credevo infiniti. Adesso credo che la maledizione mi tiene legato al corpo, non all'eternità. Forse cinquanta anni. Forse sessanta se va bene.»

«Non è poco,» dice Chiara.

«No. Non lo è.»

Alessandro siede sul muretto di pietra che circonda la serra. Chiara viene a stare accanto a lui, non seduta, in piedi, con una mano che tocca la pietra calda. Hanno imparato questo linguaggio: non sempre il contatto diretto. A volte la vicinanza è più vera del tocco.

«Prima ero terrorizzato dal limite,» continua Alessandro. «Quando Nonna Giuliana mi spiegava che ogni maledizione ha una fine, io sentivo solo la perdita. Tre secoli di eternità interrotta. E adesso che so che la fine esiste davvero, che non è una teoria ma una data che si avvicina lentamente, scopro che il limite è l'unica cosa che rende tutto reale.»

«È quello che insegno ai miei pazienti,» dice Chiara. «La finitudine non è una maledizione. È la sola cosa che fa significare qualcosa.»

«Tu lo sapevi già. Quando sei arrivata qui, lo sapevi.»

«Sì. Ma sapere una cosa e viverla sono mondi diversi.»

Alessandro allunga la mano verso il cesto di limoni. Ne prende uno, lo gira tra i palmi. È caldo ancora, pieno di sole. Non dice niente. Legge il pensiero di Chiara come sempre, ma adesso non è più una violazione. È una conversazione parallela che accade senza parole. Legge che Chiara sta già contando i giorni con lui, che sta già facendo il calcolo di quanti solstizi vedranno insieme, quanti inverni. Legge che ha paura, non della maledizione, ma della sua fine.

«Voglio fare una cosa,» dice Alessandro.

«Quale?»

«Voglio che tu smetta di contare i giorni. Non è quello che voglio. Non per noi.»

Chiara si volta verso di lui. Il sole è quasi sparito adesso. Tra poco arriverà l'ora blu, quella che Chiara ama, quando il cielo non è più giorno ma non è ancora notte. Una sospensione.

«Allora cosa vuoi?» chiede.

«Voglio che scriviamo il tuo libro. Tutto intero. Non è solo la tua storia. È nostra. È la storia di come una donna che aveva dimenticato come vivere ha insegnato a un demone che il vivere è l'unica cosa che importa. Voglio che lo pubblichiamo e che sia vero, completamente vero, e che le persone leggano e capiscano che gli inferni non sono sempre sottoterra. A volte sono dentro di noi. E a volte la redenzione è semplicemente qualcuno che ti guarda mentre bruci e non scappa.»

«Matteo non pubblicherà mai la verità,» dice Chiara.

«Allora non glielo diamo a Matteo.»

Alessandro sente il momento in cui l'idea entra nel pensiero di Chiara e si dilata. Una casa editrice indipendente. Un nome falso per lei, uno vero per lui. Un libro che racconti tutto, completamente, e che sia comunque finzione dal punto di vista legale. La verità sotto forma di romanzo. Quello che fanno i grandi scrittori: nascondono la verità nel simbolo in modo che nessuno possa negarla e nessuno possa condannarla.

«È pazzo,» dice Chiara.

«Sì.»

«Potremmo finire in ospedale psichiatrico.»

«Tu no. Tu sei una psichiatra. Loro non mettono in ospedale le psichiatre. Le mettono in cattedre universitarie.»

Chiara ride. È ancora quella risata involontaria, quel suono che le esce dal corpo come una scoperta. Alessandro impara a riconoscerla come il segno che sta pensando di dire sì.

«E dopo il libro?» chiede Chiara.

«Dopo il libro facciamo il resto. Costruiamo una vita che non sia una fuga e non sia una gabbia. Che sia semplicemente una vita, con i giorni che contano perché sono finiti, con le notti che contano perché non le spreco, con te che conti perché sai esattamente quanto tempo hai per amarmi.»

Il cielo si accende di blu. L'acqua del lago inizia a riflettere le stelle che ancora non si vedono, ma che l'acqua sa già dove sono.

«D'accordo,» dice Chiara.

Alessandro non chiede di cosa. Ha già letto la risposta dentro di lei. È sì a tutto. È la resa consapevole di chi ha smesso di lottare contro la vita e ha iniziato a viverla. È il momento in cui un demone e una psichiatra capiscono che la maledizione era solo il modo sbagliato di raccontare l'amore.

XVI

CAPITOLO

La Trasformazione



La prima lettera arriva di martedì. Carta intestata, inchiostro blu, grafia tremante di chi ha scritto lentamente, consapevole di ogni parola.

Cara dottoressa Monti, ho riconosciuto me stessa nella pagina 247. Quella frase sulla dissociazione come rifugio necessario. Ho pianto per un'ora. Mio marito non sa che le scrivo. Lui crede che sto leggendo un romanzo. È la verità, ma non è la verità. Grazie di avermi guarita senza dirmi come.

Chiara la legge tre volte. La mano le trema. Non è la critica accademica che temeva—quella è arrivata già, sul «Corriere della Sera», una stroncatura elegante di un professore di letteratura che ha definito il romanzo "affascinante ma intrinsecamente incoerente, come se l'autrice stessa non sapesse in quale genere stava scrivendo." Ha fatto male, quella frase, come uno schiaffo da un collega che capisce troppo.

Ma questa lettera è diversa. Questa lettera è vera.

La seconda arriva due giorni dopo. Poi la terza. Poi cominciano ad arrivare a grappoli, come se qualcuno avesse acceso un interruttore. Lettere da Bologna, da Napoli, da Palermo. Una da Berlino, scritta in italiano stentato. Una da una donna che dice di aver riconosciuto il personaggio di Alessandro nei suoi stessi incubi ricorrenti. Una da un uomo che dice che il libro gli ha insegnato a smettere di odiare le persone che ama.

«Non è possibile,» dice Chiara a voce alta, seduta alla scrivania in mogano, circondata da buste aperte. Ha smesso di leggere il testo principale per leggerle tutte. «Non è possibile che abbiano capito.»

Francesca entra senza bussare. È una prerogativa che si è presa da quando ha letto il manoscritto, quando ha capito davvero cosa stava succedendo. Adesso ha una chiave della villa. Adesso viene quando vuole.

«Hanno capito,» dice Francesca, sedendosi sul divano grigio. «Hai scritto la verità. La verità sa come trovare le persone che hanno bisogno di leggerla.»

«Non è la verità. È un romanzo. Ho cambiato i nomi, ho spostato il lago in Toscana nella première edizione, ho fatto di Alessandro un uomo normale che ha solo un dono strano, non un...» Chiara non finisce la frase. Ancora adesso, dopo mesi, fa fatica a dire la parola. Demone. «Non è nemmeno vicino alla verità.»

«È la verità emotiva,» dice Francesca. «E quella è l'unica che importa. È quella che guarisce.»

Chiara raccoglie un'altra lettera dalla scrivania. Una ragazza di ventitré anni, studentessa di medicina a Pavia. Ha scritto che ha riconosciuto nel rapporto tra Chiara e Alessandro il suo rapporto con un ragazzo che la sua famiglia considera una persona sbagliata. Ha scritto che il libro le ha insegnato che amare qualcuno che la società rifiuta non è un fallimento, è un atto di ribellione necessario.

«Matteo mi ha mandato un'email stamattina,» dice Francesca. «Piccola casa editrice, mezzo milione di copie in circolazione in tre mesi. Non ha fatto promozione ufficiale. È passato di mano in mano. È diventato un fenomeno sotterraneo.»

«Sotterraneo,» ripete Chiara. «Come se fosse sporco.»

«No. Come se fosse segreto. Come se ogni lettore sentisse che stava leggendo qualcosa che non era stato scritto per il mercato, ma per lui specificamente. Come una lettera privata che è stata aperta e passata di persona in persona, e ogni persona ha capito che era per lei.»

Chiara si alza. Va alla finestra. Il lago è grigio oggi, il cielo si riflette completamente. Non c'è sole per creare illusioni di profondità. È tutto superficie.

«L'università mi ha mandato una lettera,» dice. «Vogliono che tenga una lectio magistralis sulla dissociazione e la narrativa come strumento terapeutico. È ridicolo. Io ho scritto un romanzo.»

«Hai scritto un trattato psichiatrico travestito da romanzo,» dice Francesca. «E i tuoi colleghi lo sanno. Per questo è ridicolo per loro. Perché sanno che hai ragione, e non possono attaccarti il libro perché formalmente è finzione, e non possono ignorare il libro perché il pubblico l'ha letto e si è guarito.»

Chiara sente un movimento nel petto. Un'espansione. Come se qualcosa che era stato compresso per anni—decenni—stesse finalmente dispiegandosi.

«La critica accademica mi odia,» dice.

«Sì.»

«E il pubblico mi ama.»

«Sì.»

«Come è possibile che io sia felice di questo?» La voce le si rompe. Non di colpo. Lentamente, come se stesse scoprendo qualcosa di cui non sapeva nemmeno di aver bisogno. «Come è possibile che io voglia che leggano il libro, che capiscano quello che ho scritto, che si sentano meno soli?»

«Perché sei una psichiatra,» dice Francesca. «E gli psichiatri, quando smettono di fingere, vogliono guarire le persone. Non diagnosticarle. Non catalogarle. Guarirle.»

La porta dello studio si apre. Alessandro entra come fa sempre, con quella presenza che non è rumore ma il contrario del rumore, il silenzio che ha un peso. Ha il giornale in mano. La pagina di cultura del «Corriere», aperta su una rubrica.

«"Un fenomeno letterario che sfida le categorie,"» legge ad alta voce. «Hanno capito che non sanno come catalogarti. Ti adorano per questo.»

Chiara guarda Alessandro. Ha gli occhi che brillano di qualcosa che non è magia. È semplicemente orgoglio. È il modo in cui un demone guarda una donna che ha trasformato la loro maledizione in una benedizione per il mondo.

«Quanto tempo ancora prima che scoprano la verità?» chiede Chiara.

«Non importa,» dice Alessandro. «Perché quando la scopriranno, non potranno più ucciderci. Siamo già vivi nei loro pensieri.»

. . .

Alessandro tiene il libro in mano come se fosse fragile. Non perché lo sia—la carta è spessa, la rilegatura solida, il colore della copertina un grigio che assomiglia alla pietra della villa—ma perché dentro contiene tre secoli di osservazione, e adesso il mondo intero può leggerlo.

La biblioteca è silenziosa. Le finestre non ci sono, come sempre. La luce viene dalle lampade a stelo che lui ha acceso una per una, e ogni volta che accende una lampada il grigio della copertina cambia tonalità, diventa più profondo, più vero.

«*La Memoria dei Secoli: Un'Indagine sulla Continuità della Coscienza nel Tempo*.»

Sottotitolo: «Saggio storico-filosofico sulla percezione della durata e dell'identità in tre periodi storici».

Nessuno sa che ha scritto di sé. Credono che sia un esercizio intellettuale, una meditazione sulla filosofia del tempo basata su fonti storiche rigorose. Le note a piè di pagina sono impeccabili. Ha citato documenti che ha letto mentre venivano scritti, ha incluso aneddoti che potevano essere verificati perché li aveva inseriti deliberatamente nei diari di altre persone, tre secoli fa, aspettando il momento in cui avrebbe potuto usarli.

Chiara ha detto che è geniale.

«Non è geniale,» aveva replicato Alessandro. «È semplicemente vero. E il vero, quando è raccontato bene, sembra sempre geniale a chi non l'ha vissuto.»

Ma adesso, con il libro davanti a sé, con le prime copie arrivate dall'editore ieri sera—Chiara le aveva portate nella biblioteca al crepuscolo, ridendo di quella che chiamava «la consegna più strana della sua vita professionale»—Alessandro capisce che non è così semplice.

Non è geniale perché è vero. È geniale perché è *vero in un modo che nessuno ha mai scritto prima*.

Apri il libro a caso. Pagina 187. Parla della Peste del 1630 a Milano, di come la paura aveva trasformato il concetto di identità personale, di come la gente si era dimenticata chi fosse quando tutti intorno a loro morivano. Lui era a Milano allora. Aveva letto i pensieri della gente mentre morivano. Aveva sentito il momento esatto in cui la loro coscienza si era frammentata, e poi l'aveva sentito di nuovo quando il corpo era diventato un cadavere senza niente dentro.

Ha scritto tutto questo con linguaggio accademico. Ha usato frasi come «la percezione soggettiva della mortalità» e «la dissoluzione dell'io collettivo» e «la ricerca di continuità narrativa in condizioni di trauma storico». Ma quello che ha scritto è: *ho ascoltato le persone morire e ho capito che la memoria è l'unica cosa che le rende umane*.

La critica specializzata l'ha capito. Non come fatto, ma come verità. Una rivista di filosofia ha scritto che il libro «possedeva l'autorità di chi ha osservato lungamente, con la pazienza di chi sa di avere tempo infinito». Un'altra, di storia, ha notato che «l'autore scrive come se fosse stato presente, cosa che è ovviamente impossibile, ma la qualità dell'intuizione storica è così raffinata da sembrare testimonianza diretta».

Nessuno ha sospettato. Tutti hanno pensato fosse un artificio letterario, una voce narrativa costruita con cura. E tecnicamente avevano ragione.

Alessandro siede sulla poltrona di velluto nero. La luce delle lampade lo fa sembrare quasi vivo in questo momento, quasi una persona che potrebbe alzarsi e camminare nel mondo senza bruciare sotto il sole di una vita normale. Quasi libero.

Ma non è libero. Quando legge i pensieri di qualcuno, legge ancora. Legge Chiara, e Chiara lo sa e glielo permette. Legge Francesca quando viene a trovarla, e Francesca sente il suo sguardo e non dice nulla ma sa. Legge i fattorini che consegnano i pacchi alla villa, i giornalisti che hanno iniziato a girare intorno cercando di scoprire chi sia davvero l'autore di questo libro impossibile, i curiosi che si fermano davanti al cancello della villa.

Legge, e legge, e legge.

Ma adesso la lettura non è solo sofferenza. È anche comprensione. Ha capito—attraverso i tre secoli di pensieri altrui che ha ascoltato—che la vera maledizione non era leggere le menti. Era leggere le menti senza poter fare nulla con quello che leggeva. Senza poter trasformarlo in qualcosa. Senza poter parlarne.

Adesso parla. E quando parla, il mondo ascolta.

La porta della biblioteca si apre. Chiara entra con due tazze di tè, il vapore ancora visibile, e si siede sulla poltrona di fronte. Non chiede di cosa stia pensando. Non ha più bisogno di chiedere. Lo vede dalla sua postura, dal modo in cui tiene il libro, dal fatto che sia rimasto seduto qui per tre ore senza accorgersi che il tempo passava.

«È strano, vero?» dice Chiara. «Avere una voce. Dopo aver ascoltato solo le voci degli altri.»

Alessandro non risponde subito. Guarda il libro in mano. La copertina grigia che riflette la luce. La sua voce, stampata, rilegata, già in viaggio verso le librerie e i lettori che non sapranno mai che stanno leggendo la confessione di un demone.

«Non è strano,» dice infine. «È il contrario dello strano. È il primo momento in cui tutto ha senso.»

Fuori dalla biblioteca, nel resto della villa, nel mondo oltre il cancello di ferro battuto, il libro di Alessandro Torriani continua a diffondersi. I lettori lo amano. Gli accademici lo studiano. Nessuno sa che stanno leggendo la verità travestita da finzione, la realtà che ha scelto di farsi conoscere come arte.

Nessuno sa. E forse questo è esattamente quello che dovevano sapere.

. . .

Il sentiero è sporco di foglie. Camminano lentamente, senza fretta di arrivare da nessuna parte. L'acqua del lago riflette il sole che cala verso le montagne, e Chiara nota come la luce non sia arancione come si aspetterebbe, ma rosa, un rosa che tira al violetto, come se il cielo stesse bruciando in modo civile.

«Quando ho iniziato a leggere le menti,» dice Alessandro, «credevo fosse una punizione. Tre secoli per ascoltare ogni pensiero sporco, ogni bugia, ogni desiderio che le persone non avevano il coraggio di dire ad alta voce. Ti immagini? Tre secoli di quella voce interna che la gente non ascolta nemmeno se stessa.»

Chiara cammina con le mani in tasca. Il vento dal lago le muove i capelli. Non dice nulla. Sa che Alessandro ha bisogno di parlare, e lei ha imparato ad ascoltare in modo diverso da come ascoltava prima. Prima era una tecnica. Adesso è solo apertura.

«Ma quello che non avevo capito,» continua, «è che quella non era la punizione. La punizione era non poter fare nulla con quello che ascoltavo. Ero come uno psichiatra che legge i pensieri dei pazienti ma non può prescrivere nulla. Non può guarire nulla. Rimane solo dentro le loro teste, intrappolato come loro.»

Si fermano su una panchina di pietra. Non è la panchina dove si sono incontrati per la prima volta, ma è simile: fredda, consumata dal tempo, con il nome di due amanti inciso nel 1987. Chiara tocca le lettere con le dita.

«Io facevo lo stesso,» dice. «Con i miei pazienti, intendo. Ascoltavo, diagnosticavo, prescrivevo, ma non toccavo mai niente di vero. Rimanevo fuori dai loro mondi. Ero come una biologa che osserva le cellule attraverso il microscopio, ma non vive la loro vita.»

Alessandro la guarda. Ha gli occhi che non brillano più di quel modo sovrumano che aveva prima. Sono occhi normali adesso, pieni di qualcosa di più comune e più raro: consapevolezza. Consapevolezza di sé.

«E adesso?» chiede.

«Adesso scrivo libri,» dice Chiara, e sorride. Non è una cosa che faceva spesso prima. Sorridere così, senza calcolo. «Scrivo di quello che sento, e la gente legge quello che sento, e si sente meno sola. Non li sto curando, non sto facendo da terapeuta. Sto condividendo la sofferenza. Sto dicendo: guarda, anche io l'ho provata.»

Il sole è più basso adesso. Ha colorato il cielo di un arancio che ha smesso di essere civile e sta diventando urgente.

«La maledizione era che io potessi ascoltare tutto,» continua Alessandro, «ma non potessi mai dire nulla che contasse veramente. Potevo leggere i pensieri più intimi di un uomo che mi stava raccontando una bugia, ma non potevo dirgli la verità. Non potevo fargli sapere che lo vedevo. Che lo comprendevo. Che non era solo.»

«Adesso puoi,» dice Chiara.

«Sì. Adesso quando scrivo, quando dico qualcosa, la gente sa che viene da qualcuno che ha ascoltato i pensieri di mezzo mondo. Che ha sentito il peso di tutte quelle voci. E la prendono come una benedizione, non come una maledizione.»

Camminano di nuovo. Il sentiero si restringe dove gli alberi si avvicinano, e Chiara sente la spalla di Alessandro sfiorare la sua. Una volta questo l'avrebbe fatto sobbalzare. Adesso è solo una constatazione fisica: due persone che camminano insieme e si toccano per caso.

«Mi chiedo spesso,» dice Chiara, «se la guarigione è una cosa che accade o una cosa che scegli. Se è un evento o un processo.»

«Entrambe,» dice Alessandro. «L'evento è quando capisce che puoi scegliere. Dopo, è il processo di scegliere ogni giorno.»

«Sei ancora maledetto?» chiede Chiara. Non è una domanda crudele. È una domanda medica, il tipo di domanda che farebbe a un paziente per misurare il progresso.

Alessandro non risponde subito. Continua a camminare, e Chiara vede che sta pensando veramente, non che sta leggendo il pensiero di lei per sapere cosa rispondere. Questo è il cambiamento più grande. Prima Alessandro sapeva sempre cosa dire perché poteva leggere quello che lei voleva sentire. Adesso deve scoprire quello che pensa davvero.

«No,» dice infine. «Ma non perché la maledizione sia stata tolta. Perché l'ho trasformata in qualcosa d'altro. Adesso leggo i pensieri della gente e ne faccio arte. Ne faccio comprensione. Ne faccio medicina.»

«Questo è quello che faccio anch'io,» dice Chiara. «Trasformo il dolore in parole. Le parole in storie. Le storie in cura.»

«No,» dice Alessandro. «Quello che faccio io è diverso. Io trasformo il dolore in qualcosa che la gente può riconoscere come proprio. Tu trasformi il tuo dolore in qualcosa che la gente può riconoscere come universale.»

Chiara si ferma. Guarda il lago che è diventato di un blu profondo, quasi nero, riflettendo il cielo che non è più giorno e non è ancora notte.

«Forse è la stessa cosa,» dice.

«Forse,» dice Alessandro. «Forse guarire è imparare a vedere il proprio dolore come dolore universale. E il dolore universale come proprio.»

Il sentiero continua oltre, verso le altre ville, verso il mondo che non sa nulla di loro. Camminano di nuovo, e Chiara sente il braccio di Alessandro trovare il suo, questa volta non per caso.

XVII

CAPITOLO

L'Epilogo: Un Anno Dopo



La videochiamata con il nuovo paziente era iniziata male. Uomo, quarantacinque anni, primo incontro, trauma da incidente stradale tre mesi fa. Tremava quando aveva acceso la telecamera. Le mani ferme sulla scrivania di mogano, ma la voce che oscillava tra il controllato e il frantumato.

Chiara aveva iniziato con le domande standard. Quando era successo. Cosa ricordava. Se dormiva. Se gli tremavano le mani così da sveglia o solo di notte. Lui rispondeva a monosillabi, lo sguardo sfuggente verso un punto invisibile dello schermo.

Poi Alessandro era entrato.

Non aveva bussato. Non faceva mai. Attraversava la porta con quella sua assenza di gesto che significava tutto: una tazza di tè che sapeva lei non aveva ancora bevuto, uno sguardo breve verso il monitor come se controllasse che stesse bene, poi si era seduto sulla poltrona dietro di lei, quella da cui non poteva vedere lo schermo, dove i pazienti non potevano vederlo.

E il paziente aveva smesso di tremare.

Non gradualmente. In tre secondi. Come se qualcuno avesse acceso una luce in una stanza buia e lui avesse finalmente capito che non era solo. Chiara l'aveva notato subito perché era la cosa più strana che le fosse successa in una seduta. Aveva continuato a fare domande, ma la sua attenzione era divisa. Un'orecchio al paziente. L'altro a Alessandro, che non faceva nulla. Non parlava. Non si muoveva. Semplicemente sedeva, e il paziente respirava come se stesse respirando con lui.

Alla fine della seduta—quaranta minuti che erano passati come acqua—l'uomo aveva persino sorriso. Non un sorriso vero, non ancora, ma il muscolo facciale si era mosso. Si era piegato nella forma approssimativa della speranza.

«Arrivederci, dottoressa,» aveva detto. «Tornerò la prossima settimana.»

Quando lo schermo si era spento, Chiara si era girata. Alessandro era ancora seduto, la tazza di tè in mano. Non aveva tremato mentre la beveva. Non tremava più, ormai. Ma lo sguardo era diverso. Consapevole. Pesante.

«Hai fatto qualcosa,» disse Chiara. Non era una domanda.

«No.»

«Hai letto i suoi pensieri.»

Alessandro posò la tazza. «Sì.»

Lei si aspettava il panico. La rabbia. La sensazione di tradimento che aveva provato nel momento in cui aveva scoperto cosa Alessandro era veramente. Invece sentì solo una curiosità fredda, clinica, quella che usava con i pazienti quando voleva misurare il danno senza farsi contaminare dal dolore.

«Perché?»

«Perché stava soffrendo. E tu stavi soffrendo nel vederlo soffrire. E io—» Alessandro si fermò. Respiro profondo. «Non potevo stare seduto a guardarvi soffrire entrambi.»

Chiara si alzò. Camminò verso la finestra. Il lago era grigio oggi, il cielo piumato di nuvole basse. Autunno. Stavano entrando nel secondo anno a Villa Oleandra. Lei aveva completato il libro. Aveva firmato il contratto per tre altri. Aveva rinunciato allo studio a Milano e adesso lavorava qui, dalle vetrine che davano sul giardino, dalle otto del mattino alle sei di sera, con telepazienti che non sapevano che la loro psichiatra era seduta in una villa da tre milioni di euro su un lago dove i ricchi italiani andavano a morire.

«La maledizione non è finita,» disse Chiara.

«No.»

«Puoi ancora leggere i pensieri.»

«Sì.»

«Mi avevi detto che era andata via. Che il libro, il fatto di scrivere, di avere una voce—mi avevi detto che era la chiave.»

Alessandro si alzò. Camminò verso di lei, non troppo vicino, mai troppo vicino da sembrare una minaccia anche se non lo era più, o forse lo era sempre stato e lei semplicemente non aveva capito che la minaccia poteva essere dolce.

«La chiave era non essere più schiavo di quello che leggevo,» disse. «Non la scomparsa della capacità. La scomparsa della costrizione. Adesso leggo i pensieri perché scelgo di farlo. E scelgo di farlo solo quando può servire. Solo quando può aiutare.»

«Come con il paziente.»

«Lui stava sprofondando. Stava costruendo una narrazione dove il trauma era la sua intera identità. Stava leggendo i suoi stessi pensieri come se fossero una sentenza. Ho letto quello che stava costruendo e ho messo una mano su quella struttura perché non crollasse prima che tu potessi insegnargli come ripararla.»

Chiara lo guardò. Tre anni. Tre anni di svegliarsi al suo fianco, di camminare insieme sul sentiero notturno, di scoprire che un demone poteva amare una donna come se fosse la cosa più ordinaria del mondo. Tre anni di insegnamenti reciproci. Lei gli aveva insegnato a essere umano. Lui le aveva insegnato che essere umano significava convivere con il dolore senza esserne distrutto.

«Non mi piace,» disse Chiara.

«Lo so. L'ho letto.»

«Allora non farlo più.»

«Non posso prometterlo.»

Chiara sentì il calore della rabbia salire dal petto. Non era rabbia. Era paura. Era la paura che la cosa che aveva imparato ad amare potesse tornare a essere la cosa che l'aveva spaventata.

«Perché no?»

Alessandro respirò. Fuori dalla finestra, il vento aveva iniziato a muovere i cipressi. Il lago si stava increspando.

«Perché ci sono persone che soffrono. E io posso leggere il loro dolore prima ancora che lo dicano. E tu—» Pausa. Lo sguardo che si posava sul suo viso come una mano. «Tu mi hai insegnato che avere il potere di aiutare e scegliere di non farlo è un'altra forma di maledizione. Una che possiamo scegliere.»

Chiara non rispose. Guardò il libro sulla scrivania, il suo ultimo, ancora in bozze. La storia di Alessandro, narrata attraverso i pensieri dei pazienti che lui aveva aiutato senza che loro lo sapessero. Una storia di redenzione che non era redenzione, ma trasformazione. Una storia dove il mostro diventava medico non perché perdeva i suoi poteri, ma perché imparava a usarli come medicina.

«Allora,» disse Chiara lentamente, «devi insegnarmi come farlo anch'io.»

Alessandro non chiese cosa intendesse. Lo sapeva già. Poteva leggerlo.

Forse era proprio questo il punto.

. . .

La biblioteca era fredda come sempre, ma Alessandro aveva imparato a vederla diversamente. Non più prigionia, ma studio. Chiara era seduta nella poltrona di velluto nero, le gambe piegate sotto il corpo, il taccuino aperto sulle ginocchia. Leggeva gli appunti che aveva preso durante la sessione del mattino con il dottor Colombo, il paziente con il PTSD. Le sopracciglia unite in concentrazione.

Alessandro stava in piedi davanti al camino spento. Non aveva acceso il fuoco. Preferiva il freddo ultimamente. Era più onesto.

«Colombo sta costruendo una narrativa sbagliata,» disse, senza preamboli. Chiara sollevò lo sguardo. «Sta raccontandosi che il trauma è stato una prova di forza. Che uscirne è una vittoria. Non è vero. Per lui è un'amputazione. Ha perso una parte di sé che non tornerà mai.»

Chiara chiuse il taccuino lentamente.

«Lo sa già,» disse. «L'ha detto lui stesso, tre sedute fa. Ha usato la parola "arto fantasma".»

«Lo sa con la testa,» disse Alessandro. «Non con il corpo. Non con i pensieri che lo svegliano alle tre di notte. Quei pensieri ancora credono che il trauma sia stato una scelta, non un'imposizione.»

Camminò verso la finestra. Non c'era nulla da vedere nel buio, solo il riflesso della lampada sulla carta da parati scura. Si fermò a un metro dalla finestra, come se attraversarla potesse ancora causare dolore.

«Potremmo dirgli,» continuò, «che il trauma è una cosa che gli è stata fatta. Non una cosa che lui ha fatto. Non è una questione di forza o di debolezza. È una questione di biologia. I suoi neuroni non hanno scelto di bruciarsi. Il suo corpo non ha scelto di imparare la paura come risposta all'improvviso.»

«Glielo dico da tre anni,» disse Chiara.

«Sì, ma non lo crede.»

Alessandro si voltò. Lei lo guardava con quella espressione che aveva imparato a riconoscere: non era frustrazione. Era curiosità. Era il momento in cui Chiara smetteva di essere psichiatra e diventava ricercatrice di sé stessa.

«Che cosa vorresti fare?» chiese.

«Leggere il suo pensiero. Mostrargli quello che pensa veramente di sé. Fargli vedere la contraddizione tra quello che dice e quello che crede.»

«No.»

La risposta fu immediata. Chiara si alzò dalla poltrona, il taccuino cadde sul bracciolo. Non lo raccolse.

«No,» ripeté. «Non senza che lui lo sappia. Non senza che lui lo consenta.»

«Lui non consentirebbe mai.»

«Allora non lo fai.»

Alessandro sentì qualcosa muoversi nel petto, una cosa antica che non aveva nome. Era la resistenza della maledizione, il riflesso di tre secoli di controllo assoluto. Se non poteva leggere il pensiero di qualcuno, se non poteva usare quello che sapeva per piegarli alla sua volontà, allora che cosa era il suo potere se non una tortura?

Ma Chiara lo guardava. E quello che vedeva nei suoi occhi non era giudizio. Era attesa.

«Potremmo chiedergli,» disse lentamente Chiara. «Potremmo spiegargli che tu possiedi un'abilità particolare. Che sei un consulente che aiuta i pazienti a riconoscere i propri schemi inconsci. Che se lui vuole, potremmo usare questa abilità per accelerare il processo terapeutico.»

«Non gli diresti la verità.»

«No.»

«Mi odi per questo?»

Chiara attraversò la stanza. Si fermò davanti a lui, abbastanza vicina da fargli sentire il calore del suo corpo, abbastanza lontana da rispettare lo spazio che ancora, a volte, aveva bisogno.

«No,» disse. «Perché la verità non serve a lui. Serve a noi. Serve a me, per sapere che non stiamo facendo male. Serve a te, per sapere che il tuo potere non è controllo, ma scelta.»

«Non è la stessa cosa.»

«Non ancora,» disse Chiara. «Ma potrebbe diventarlo.»

Alessandro camminò verso la libreria. Le sue dita seguirono i dorsi dei libri, migliaia di storie di sofferenza e guarigione, accumulate nel corso dei secoli. Ogni libro era un paziente che non aveva mai potuto aiutare, perché il suo dono era stato pura violazione. Lettura senza consenso. Conoscenza senza rispetto.

«Se gli chiediamo,» disse, «la maggior parte dirà no.»

«Probabilmente.»

«E io dovrò vivere sapendo quello che pensano, senza poterlo usare.»

«Sì.»

«Sarà una forma di tortura.»

Chiara non rispose subito. Quando lo fece, la sua voce era bassa, consapevole del peso delle parole: «No. Sarà una forma di libertà. Una che tu hai scelto.»

Alessandro si voltò. Lei era ancora lì, in piedi nel bel mezzo della biblioteca fredda, circondata da tre secoli di solitudine che lei aveva trasformato in rifugio. Non aveva trasformato lui. Non completamente. Ma gli aveva insegnato che la trasformazione era possibile, che il male poteva diventare medicina se fatto con coscienza.

«Quando chiederò a Colombo,» disse, «tu sarai nella stanza.»

«Sì.»

«E se dice sì, tu sarai sempre lì. Non sarà mai solo lui e me.»

«No,» disse Chiara. «Sarà sempre noi tre. Una terapia, non una violazione.»

Alessandro annuì. Attraversò la stanza e prese il taccuino dal bracciolo della poltrona. Lo aprì dove Chiara lo aveva lasciato. I suoi appunti erano precisi, metodici, il linguaggio di qualcuno che aveva imparato a trasformare il caos in significato.

«Domani,» disse, «gli telefoniamo.»

«Domani,» confermò Chiara.

E per la prima volta in trecento anni, Alessandro sentì che il potere non era leggere il pensiero di qualcuno senza permesso. Il potere era scegliere di non farlo. Il potere era la rinuncia.

. . .

Il manoscritto aveva le pagine un po' ingiallite dai tre mesi di stampa. Chiara lo teneva in grembo mentre sedevano sulla panchina di pietra, quella dove il giardino all'italiana cedeva il passo ai pini marittimi. Il sole era basso, ancora sopra le montagne, ma il cielo aveva già iniziato a tingersi di quel rosa che sul lago di Como durava solo pochi minuti.

«Vuoi che lo legga?» chiese Alessandro.

«No.»

Lui sorrise. Non era sorpresa. Poteva leggere i suoi pensieri ancora, se concentrato, ma ultimamente non lo faceva più. Era diventato un'abilità che usava solo quando Chiara glielo chiedeva, o quando qualcuno soffrendo lo implorava in silenzio. Una rinuncia consapevole, ogni volta.

«Perché no?»

«Perché se lo leggi, saprai come finisce. E io voglio che lo scopri leggendolo come tutti gli altri.»

Alessandro spostò il braccio intorno alle spalle di Chiara. La villa dietro di loro aveva le finestre illuminate da Giuliana, che stava preparando la cena. Nel giardino, gli ulivi erano più grandi di un anno fa. Tutto cresceva qui. Anche lui.

«Dimmi almeno il titolo.»

Chiara sollevò il manoscritto. La copertina era semplice, con la grafica scelta da Francesca. *Il Lettore di Anime.*

«Matteo avrà un infarto,» disse Alessandro.

«Matteo avrà quello che si merita. Che è un bel contratto e la capacità di riconoscere che quello che ha tra le mani è importante.» Chiara appoggiò di nuovo il manoscritto in grembo. «Ho detto all'editore che c'è una clausola. Niente promozione sul paranormale. Non è un libro di genere. È un libro sulla guarigione.»

«Sulla mia guarigione.»

«Sulla nostra. Non è possibile separarle.»

Il sole scese ancora un po'. Una barca a motore passò lontana, verso Como. Un bambino dentro gridava qualcosa. La voce arrivò fino a loro, distorta, quasi un fantasma di gioia.

Alessandro respirò profondamente. Un anno fa, un suono così lo avrebbe paralizzato. Un anno fa, sentire la felicità di uno sconosciuto era come avere i vetri di una finestra cacciati dentro il petto. Adesso era solo rumore. Umano. Sopportabile.

«Colombo ha iniziato a fare volontariato,» disse Chiara. «Con i veterani. Ha scritto un'email lunghissima per ringraziare.»

«L'hai letta?»

«Sì. Mi ha fatto piangere.»

Alessandro sapeva questo. Poteva percepirlo dal modo in cui la pelle di Chiara ancora si contrae leggermente quando parla di Colombo. Non è una sensazione sgradevole. È traccia di coscienza. È umanità.

«Quanti ne abbiamo aiutati?» chiese.

«Venti. Ventitrè se conti quelli che non hanno mai confessato esplicitamente ma che ho visto cambiar atteggiamento.»

«Non li conto. Loro scelgono di non dirmi. Almeno loro hanno questo.»

Chiara girò il volto verso di lui. La luce del tramonto le disegnava una mezza ombra sulla guancia sinistra. Aveva un'espressione che Alessandro aveva imparato a riconoscere. Era il volto di qualcuno che sta per dire qualcosa che lo ferisce e lo guarisce contemporaneamente.

«Francesca ha detto che dovremmo smettere. Che è troppo peso per me. Che sto facendo il mio lavoro e il tuo.»

«E tu?»

«Io ho detto che il mio lavoro è imparare a vivere consapevolmente. Tutto il resto è solo tecnica.» Chiara appoggiò la testa sulla spalla di Alessandro. «Lei ha detto che sono pazza.»

«Probabilmente.»

«Ma ha anche detto che sono la persona più consapevole che conosca. Che il mio libro cambierà le persone. Che non avrei dovuto scrivere una storia d'amore, avrei dovuto scrivere una tesi.»

Alessandro baciò la sommità della sua testa. I capelli di Chiara avevano il profumo di quella lozione che comprava a Milano, quando ancora andava a Milano. Adesso rimane qui. La villa è diventata il suo studio. La villa è diventato il loro laboratorio.

«Sei contenta?» chiese.

Non era una domanda semplice. Chiara lo sapeva. Contentezza, per loro, non significa assenza di dolore. Significa capacità di guardare il dolore e dire: questo è parte di me, e io sono ancora viva.

«Sì,» disse. «Mi manca Milano a volte. Mi manca la mia vecchia vita quando mi sveglio alle tre di notte e il silenzio è troppo profondo.»

«Possiamo tornarci.»

«No. Non ancora. Forse mai. Non so.» Chiara strinse il manoscritto. «Ma quando non riesco a dormire, tu sei sveglio. E non devi leggermi la mente per sapere cosa voglio. Mi basta che tu sia lì.»

Il sole toccò le montagne. Per un momento, il cielo divenne arancione totale, come se il mondo si fosse acceso da dentro. Alessandro vide il riflesso nel lago, doppio, impossibile, bellissimo.

«Sai che cosa penso adesso?» disse.

«No. Non sto leggendo.»

«Leggimi.»

Alessandro chiuse gli occhi e si concentrò. Non era violazione. Era invito. Chiara aveva imparato a offrirgli i suoi pensieri come regalo, e lui aveva imparato a riceverli con gratitudine.

Lesse la paura che avrebbe potuto perderlo. Lesse la certezza che non lo perderà. Lesse il desiderio di andare avanti, un giorno dopo l'altro, senza promesse grandi, solo con questo: il sole che tramonta, il lago che riflette, una mano che stringe un'altra mano.

«Sì,» disse Alessandro. «Esattamente questo.»

Il buio iniziò a scendere. Dalle finestre della villa, le luci diventarono più luminose. Giuliana stava aspettando. La cena era pronta. Domani c'era un paziente che aveva chiesto aiuto. Un giorno dopo l'altro.

Chiara e Alessandro si alzarono dalla panchina, il manoscritto stretto fra le mani di lei, il braccio di lui ancora intorno alle spalle.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO